URANIA

I SERPENTI SUGLI ALBERI

I ROMANZI

Drew Lamark

MONDADORI

16-9-1984
QUATTORDICINALE
lire 2500

URANIA

I SERPENTI SUGLI ALBERI

I ROMANZI

Drew Lamark

MONDADORI

16-9-1984
QUATTORDICINALE
lire 2500

Drew Lamark

I serpenti sugli alberi

Arnoldo Mondadori Editore

I SERPENTI SUGLI ALBERI

PRIMA PARTE

Fu il profumo delle mele nell'aria fresca a farle capire fino a che punto fosse diventata una cittadina.

Da un anno non passeggiava più così, felice, in un orto, respirando i puri odori della natura.

Poi, sotto un albero carico di nuove foglie verdi, lo vide.

Dapprima pensò che fosse un vecchio spaventapasseri gettato lì da qualche contadino ma, avvicinandosi, un lezzo acre la fece esitare.

La figura riversa, immobile, era spaventosa.

La testa era ridotta a un teschio coperto di capelli, che ghignava con denti irregolari. Gli occhi bianchi, mucillaginosi, raggrinziti, guardavano da viscide orbite gialle. Il corpo era ridotto a una cassa toracica frantumata, con la carne putrefatta tenuta insieme dai resti di una camicia a quadri. Le ossa nude delle mani stringevano il ventre esploso e quel che rimaneva dei tessuti interni sbiancati.

Fissò muta quell'orrore, rifiutandosi di credere che una volta fosse stato un essere umano.

Poi udì un fruscio al di sopra della sua testa.

Guardando, si accorse che tutti i rami dell'albero che si allargavano su di lei a formare un baldacchino, una rete, una trappola, erano diventati orrendamente vivi sotto l'ondulante strisciare di serpenti dai denti lunghi e sottili come aghi.

S'irrigidì.

Nel giro di pochi secondi, un solo morso velenoso l'avrebbe paralizzata, trasformando anche lei in un orrendo cadavere sfigurato.

1

Il disegno del tappeto, nella stanza adibita alla prima colazione, gli stava diventando familiare.

Con lo sguardo, seguì la linea del bordo color ruggine lungo i quattro angoli, l'ultimo dei quali finiva sotto il tavolo, studiò le pantofole di velluto della donna, le sue gambe magre coperte dalle calze, le pieghe della vestaglia color vino.

Poi alzò gli occhi.

Lei si stava versando la seconda tazza di tè.

Rimase a guardarla aspettando pazientemente nell'opprimente silenzio.

La donna scelse un biscotto dal barattolo aperto, ne staccò un morso e, mentre masticava, guardò fuori dalla finestra.

Odiava veramente la signora Tangye o si trattava solo di risentimento perché lo costringeva a starsene lì in piedi come un essere inferiore, con il berretto in mano, obbligato a chiederle il permesso di fare una cosa che, in fin dei

conti, riguardava solamente lui?

Comunque, si trattava di rabbia, o per lo meno d'irritazione, perché aveva deliberatamente scelto di mettersi al servizio di una persona più ricca di lui, e quindi poteva prendersela solo con se stesso. Aveva deciso che sarebbe stato preferibile lavorare per una persona di ceto elevato e dai modi all'antica e sopportarne le conseguenze piuttosto che condividere le responsabilità di un superiore più giovane senza ricavarne il credito. Per la maggior parte del tempo faceva quel che voleva, quindi il suo risentimento era irragionevole.

— Come avete detto che si chiamano?

— Auroraslangs, signora. Serpenti di Casa Aurora.

— E vengono dal Transvaal?

— Sì, signora.

Lei bevve qualche sorso di tè, poi tornò a guardarlo chinando la testa come se portasse gli occhiali e dovesse guardare al di sopra delle lenti.

— Cosa c'è che non va nei serpenti inglesi?

— Niente, signora, ma io ho intenzione di scrivere un libro sugli Auroraslangs, e mi sarebbe molto utile averne sottomano qualche esemplare.

— Erpetologo e anche scrittore, Joffrin! Sapevo del vostro grande interesse per i rettili, ma ignoravo che foste anche uno scrittore.

Quando lavorava al Parco Nazionale Kruger aveva studiato diverse specie di serpenti. Dopo essere stato in corrispondenza con il *National Geographic*, il direttore gli aveva chiesto di sottoporgli un articolo sull'argomento. Lui ambiva con tutto il cuore a farlo, voleva diventare un'autorità in materia, farsi un nome, ma adesso aveva osato insinuare che poteva competere con lei che passava due o tre ore al giorno a risolvere il cruciverba del *Times* e si considerava una sapientona. Di qui il suo sarcasmo.

Vecchia puttana che si credeva chissà chi!

Lei prese un altro biscotto e guardò fuori dalla finestra.

— Quanto sono lunghi questi serpenti?

— Un metro al massimo.

— E non sono velenosi?

— No, signora.

— Quindi li terreste come animali domestici?

— Sì, signora. In una gabbia di vetro aereata, da cui non possano scappare.

— E i permessi, le licenze d'importazione e tutto il resto?

— Non c'è problema. Mi sono messo in contatto col Reparto Importazioni Animali Vivi della Dogana di Londra. Non ci sono restrizioni sulle specie che non fanno parte dell'elenco animali nocivi.

Lei aspirò a fondo, trattenne i) fiato e lo esalò con un lungo sospiro.

— Allora non vedo motivo per cui non potreste farveli mandare. Grazie per avermelo chiesto. Devo ammettere che siete sempre molto corretto, Joffrin. Molto corretto. Mio marito l'avrebbe apprezzato.

— Grazie, signora.

In quella suonò il telefono e lei lo congedò con un sorriso.

Mentre Joffrin attraversava 1' atrio, Nanette, la nuova domestica a giornata, uscì dallo studio dando l'impressione che volesse tenere aperta la porta per lui. Joffrin stava per dirle di non disturbarsi, quando lei lo sorpassò diretta alla dispensa.

Mentalmente, lui viveva ancora nel passato.

Aveva accettato l'attuale condizione di lavoro inferiore alla sua posizione sociale, ma lo irritava il fatto che certi giovani non rispettassero i superiori.

Con un nome come Nanette, lei non rientrava nel quadro. Nanette era il nome adatto alla protagonista di un romanzo immorale straniero. Avrebbe dovuto chiamarsi Meg o Gwen o con qualche altro nome adatto a una ragazza di campagna, e avrebbe dovuto indossare un'uniforme, invece dei jeans. Una cameriera in jeans! Stupida puttanella.

Chiuse la porta d'ingresso e si incamminò su un viale di ghiaia ben rastrellato. Per lo meno il giovane Colin lavorava sodo, ma questo era dovuto al fatto che era sordomuto, povero figliolo e che quindi viveva in un mondo silenzioso tutto suo.

Joffrin si allontanò dalla casa con la sua andatura a passi lunghi e sicuri, dovuta in parte agli stivali, ottimi stivali di cuoio. Aveva sempre portato gli stivali, almeno da quando era andato in Sudafrica. Stivali di cuoio marrone

scuro, sempre ben lustri. Adesso ne possedeva quattro paia, due neri e due marrone. Quelli neri erano per la domenica, come aveva fatto anche suo nonno che era stato mandriano proprio da quelle parti. Joffrin si sentiva fiero di avere rinnovato una tradizione di famiglia.

Suo padre si era fatto strada, aveva sposato una donna di condizione sociale superiore alla sua, si era impiegato nell'industria, e gli era piaciuto vivere in città. Invece lui era un campagnolo e se n'era accorto quando l'avevano mandato di guarnigione nel Wil-tshire, durante la guerra. Poi aveva assaporato il gusto del deserto libico, del caldo, del sole, dell' Africa, e lo aveva apprezzato a tal punto che, dopo essere stato smobilitato, vi aveva fatto ritorno, prima nel Kenia, poi in Tanzania, Rhodesia e Transvaal.

Aprì il cancelletto bianco del suo villino - la Casetta, il suo regno - dove tutto era come doveva essere: il gelsomino arrampicato sul muro, l'edera avvolta intorno al tronco dell'ippocastano e ormai quasi morta. Verso la primavera seguente la sua linfa si sarebbe completamente inaridita, e lui avrebbe potuto strapparla via. Si era divertito a segare i grossi rami pelosi e a guardarli morire lentamente. C'erano voluti mesi, e lui godeva nell'attesa che fossero completamente morti per poi strapparli fra nuvole di polvere e qualche ragno, e magari anche uno scoiattolo sonnolente e impaurito.

I faggi rossi erano bellissimi, adesso, e così pure le argentee betulle al di là del Prato Shap-wick. Merito suo, che altrimenti sarebbero morti. La signora Tangye apprezzava il suo lavoro. Era ormai da nove anni alle sue dipendenze, e gli ci era voluto tutto quel tempo per rimettere in ordine la proprietà, col solo aiuto di Colin.

Spinse la porta sul retro ed entrò nella semplice e ordinata cuci-netta di scapolo, dove tutto era al suo posto, facile da trovare, facile da pulire, senza fronzoli inutili.

Mise la teiera sul vecchio fornello a gas, e passò nel soggiorno, levandosi il berretto e carezzando Tibs e Missy acciambellati in poltrona. Un idiota aveva detto una volta che la sua casa puzzava di gatti. Be', forse era vero, ma a lui non importava. Guardò la fila di libri sulla mensola del caminetto: poesia, manuali, e tutto Dickens. Era abbonato a un *Club degli Editori* che gli inviava mensilmente le novità.

Sentendo bollire la teiera andò in cucina per prepararsi una tazza di tè. Mentre aspettava che fosse pronto apri la porta della cantina ammiccando alla luce abbagliante e scese nel suo regno segreto. Nessuno all'infuori di lui scendeva lì dove teneva le lucertole del deserto riscaldate da un radiatore elettrico.

Aveva catturato cinque di quei piccoli rettili nel Dorset l'anno prima, e due erano sopravvissuti e si erano moltiplicati. Vedendolo arrivare, si sparpagliarono zampettando fulminei da tutte le parti nella cassa di vetro. Lui si divertiva a guardarli. Ecco lì la grassa Mamma, pronta a deporre le uova. Dio sa quante ne avrebbe partorite. L'ultima volta erano dodici, metà delle quali perdute durante le prime ore perché lui non aveva preso le precauzioni necessarie. Quelle birichine, a volte, arrivavano fino al cannibalismo.

Tornò di sopra.

Adesso, doveva allevarne' parecchie di lucertole, per sfamare i suoi nuovi beniamini. Quante ne potevano mangiare al giorno, gli Aurora? Lui avrebbe arricchito la loro dieta con uccellini e scatolette di cibo per gatti, se non fosse riuscito a procurarsi una quantità sufficiente di ratti o conigli. Intanto, i primi giorni si sarebbero contentati delle lucertole. Chissà se quelle del Dorset avevano lo stesso sapore delle lucertole africane? Doveva pensare seriamente a fare provvista di viveri. Era il caso di acquistare un refrigeratore? Perché no? Denaro ne aveva in abbondanza. Sarebbe stato un magnifico hobby allevare serpenti esotici in Inghilterra. Immaginate un po'! Avrebbe scritto l'articolo, solo sorprendendo alcune persone, e quando sarebbe stato pubblicato la sua diletta figlia gl« avrebbe parlato da persona a persona, e forse lei e il suo amico con la puzza sotto il naso sarebbero venuti a trovare il padre campagnolo.

Non avrebbe dovuto prendersela con lei perché viveva a Londra e aveva un amico che studiava all'università, perché aveva certamente ereditato da suo nonno, P entusiasmo per la vita cittadina, ed era stato questo ad allontanarli.

Se non altro, provvedeva a se stessa e lui non aveva più responsabilità, e Londra era lontana, più lontana del Transvaal, nel ricordo, più lontana della tenuta Sku-kuza e delle Riserve del Parco Kruger e delle piantagioni Ru-stenburg. Il colonnello Dean sarebbe rimasto sorpreso quando fosse uscito il

suo libro sui serpenti africani, perché si sarebbe trattato di un libro, non soltanto di un articolo, e forse lui sarebbe comparso alla TV come esperto.

Tornò in soggiorno col tè e sedette alla scrivania coi vassoi della corrispondenza In Arrivo è In Partenza pieni di vecchie copie intonse di *The Field*, *Country Life* e *Farmer's Weekly*, omaggi della signora Tangye.

La telefonata che lei aveva ricevuto doveva naturalmente essere di suo figlio, quel "tesoro" di Ian.

Immaginava la conversazione:

Il vecchio Joffrin mi ha appena chiesto se può tenere dei serpenti alla Casetta come animali domestici.

— *Serpenti? Che genere di serpenti? Non serpenti africani, spero... avrai certo detto di no.*

— *Ho detto di sì. Non vedo cosa ci sia di male.*

— *Santo cielo, mamma, la prossima volta ti chiederà se può tenere degli elefanti.*

Ian Tangye lo detestava per motivi che lui non era mai riuscito a capire, a meno che non si trattasse di una forma di gelosia, perché, in certo qual modo, lui aveva preso il posto del padre di Ian nel dare consigli sulla conduzione della proprietà.

Tenendo a portata di mano la tazza con il tè, prese il blocco di carta da lettere e la penna e cominciò a scrivere tre lettere, una al Serpentario dello Zoo di Re-gent's Park per chiedere quale fosse la dieta più adatta per gli Auroraslangs e la temperatura migliore, un'altra al Ministero dell'Ambiente per assicurarsi che non fosse necessario un periodo di quarantena, e la terza a Kenke-be, a Pretoria, per chiedere il prezzo dei serpenti, le spese di spedizione e la data della consegna.

Avrei preferito un pàio di Voel-slang o anche un Boomslang, mo tenere serpenti velenosi in un piccolo villaggio potrebbe creare diversi problemi.

Tuttavia mi manca l'emozione di osservare animali velenosi che braccano la preda.

Le lettere non gli rubarono troppo tempo perché mentalmente le aveva già composte un'infinità di volte, e quando le ebbe chiuse nelle buste e vi ebbe applicato/ francobolli guardò l'ora e decise di andarle a impostare prima di pranzo.

Uscì dall'ingresso principale, svoltò a destra e seguì il muro di arenaria rossa fino alla strada che portava al villaggio.

Era una bella giornata di marzo, col vento che soffiava tra i rami degli alberi asciugando gli ultimi residui dell'umidità invernale. Qua e là, sotto gli alberi e all'ombra delle siepi, restava ancora qualche chiazza di neve, ma il sole era caldo e gli ricordava quanto sarebbe stata bella la primavera.

Westcombe Lydeard vantava la succursale di un ufficio postale con emporio di generi vari, la locanda "Ferro di Cavallo" più avanti, verso la chiesa, il Garage Corner che malgrado il nome non si trovava a un angolo di strada ma era di proprietà di Reg Corner, e infine la bottega di rigattiere della signora Ivy Wringle, vicino ài ponticello.

Joffrin infilò le tre lettere nella cassettina verniciata di fresco appesa al muro dell'emporio, rispose al saluto di Myrtle Harris attraverso la vetrina e risalì di buon passo il colle,

Mezzogiorno e venticinque. Sarebbe arrivato giusto in tempo per il pranzo.

Svoltò a sinistra all'estremità di Quarme Lane ed entrò dal can-celletto che portava alle vecchie stalle e sul retro della casa padronale. Amava l'atmosfera vecchiotta del cortile acciottolato e la massiccia muraglia di arenaria che torreggiava sugli edifici annessi. La parte anteriore e quella posteriore del palazzo erano diversissime, come se l'architetto non fosse riuscito a decidersi in quale stile costruirlo. Ne era venuto fuori qualcosa che somigliava all'idea di un palazzo residenziale secondo gli industriali vittoriani, il che era. Ma non importava, quel che contava era che disponeva di ampie stanze, di un atrio d'ingresso spazioso sovrastato da una balconata in legno scolpito, e di una cucina enorme dove adesso Maisy stava disponendo sul piatto l'arrosto.

L'arrosto del giovedì di Maisy!

Joffrin salì i gradini di pietra, che portavano all'ingresso sul retro, pulì gli stivali sullo spesso zerbino, appese il cappello vicino alla porta dell'acquaio ed entrò in cucina.

Colin era già seduto a tavola, impugnando coltello e forchetta, e Nanette gli sedeva di fronte. La sedia a braccioli a capotavola era la sua.

Colin, il muto, che capiva quasi tutto dal movimento delle labbra e un po' a segni, sorrideva all'idea del pranzo. La signora Tangye aveva fatto un'opera buona ad adottarlo - nessuno sapeva come e perché - quando l'orfano aveva circa dodici anni. Adesso ne aveva diciannove - la stessa età di Sa-die, la figlia di Joffrin - e aveva sempre lavorato nella tenuta.

Era alto, coi capelli ricci e la testa piccola su un collo lungo, un naso rosso per via di un raffreddore cronico. Nonostante questo indossava quasi sempre una maglietta, calzoni di fustagno e stivali fino al ginocchio. Quando faceva molto freddo si infilava un maglione, ma fino a Natale portava solo la maglietta.

Joffrin era entrato una volta nella sua stanza, che poi era in realtà un abbaino con un letto, un comò e nient'altro. Pressappoco come la capanna di Kenkebe. I due si somigliavano, sotto un certo aspetto: erano ragazzi che non possedevano niente e non sentivano il bisogno delle comodità perché le ignoravano.

Colin l'aveva accolto con gioia, quando Joffrin era arrivato, sette anni prima. Non gli andava di vivere solo con due donne, e l'aveva fatto chiaramente capire con una serie di gesti non proprio educati imparati chissà dove. Non aveva altri amici, all'infuori dei cani e di Maisy, e quando Joffrin era arrivato erano, andati subito d'accordo. Fatta eccezione per Kenkebe, Colin era l'unico giovane dipendente che non gli avesse dato dei grattacapi. Tanto per dirne una, non rispondeva e, se qualcosa non gli andava a genio, si limitava a sbuffare.

Joffrin prese posto a tavola mentre Maisy tagliava l'arrosto. Ne dispose tre fette sottili su un piatto con patate e qualche cavo-lino di Bruxelles, e lo passò

a Na-nette.

— Portaglielo, cara, e guarda se ho messo in tavola la salsa di mele.

Il secondo piatto - quattro grosse fette con quattro croccanti patate e una quantità enorme di ca-volini - era per lui.

Joffrin si alzò per prenderlo dalle mani di Maisy, che aveva sempre avuto un aspetto tanto fragile. Pareva impossibile che una donnina così minuta fosse in grado di lavorare come lei.

Nanette tornò dalla sala da pranzo col piatto intatto.

— Non ha voglia di mangiare.

— Ma deve! — esclamò adirata Maisy. — Non ha fatto colazione, solo un po' di tè con qualche biscotto alle undici. Deve mangiare. Qua, dallo a me.

Prese il piatto da Nanette e uscì.

Joffrin mangiava senza parlare, sotto lo sguardo di Colin e Nanette.

Cosa poteva dire a una ragazza che non conosceva? Non aveva niente in comune con lei, salvo il fatto che aveva la stessa età di Sa-die. Abbastanza giovane da poter essere sua figlia.

Maisy tornò col piatto e lo depose davanti a Colin. — Mangia prima che si raffreddi, poi te ne darò ancora. Nanette, serviti da sola. La signora Tangye va a letto, non si sente bene. Vado ad aiutarla.

, Si fermò sulla soglia, si voltò e disse: — Metti su il bollitore per una bottiglia d'acqua calda e prepara una tazza di tè. Quando saranno pronte, portale alla signo-ra.

Nanette si alzò di malavoglia, riempì il grosso bollitore e lo mise sul fioco.

Joffrin continuava a mangiare in silenzio. I pasti non offrivano mai l'occasione per una conversazione interessante. Colin non vi poteva partecipare e così Joffrin era costretto per lo più ad ascoltare pettegolezzi,

resoconti sugli spettacoli televisivi e discussioni su qualche lavoro a maglia.

Lui sedeva a tavola per mangiare, cercava di sbrigarsela al più presto e poi tagliava subito la corda.

Quando Nanette ebbe preparato la tazza di tè e riempito la borsa di gomma d'acqua calda e le ebbe portato di sopra, lui si tagliò un'altra fetta d'arrosto di maiale e ne offrì anche a Colin, che accettò con entusiasmo.

Nanette scese, seguita da Maisy- *

— E sconvolta perché il signor Ian non viene per Pasqua. Ha intenzione di andare in Canada e lei pensa che ci si voglia trasferire per sempre. Ma sua moglie e i bambini verranno, così li conoscerai. I bambini sono tanto cari. Patrick ha nove anni e Lizzy sette. Anche la loro mamma è molto simpatica.

— Com'è il signor Ian?—chiese Nanette.

— Be', per me è difficile giudicare, dal momento che ero già qui à servizio prima della sua nascita, e l'ho visto crescere. È un tipo tranquillo e riservato.

— Perché non vive qui?

— Lavora a Londra, e poi non vanno molto d'accordo. Secondo lui è un terribile spreco che una donna anziana viva qui sola, accudita da tre persone.

— Be', secondo me ha ragione.

— Può darsi, ma non sta a te dirlo — disse Joffrin. Quindi attaccò il formaggio e bevve un secondo boccale di birra.

— Io posso esprimere la mia opinione, non è vero, signor Joffrin? — chiese Nanette.

— Tutti hanno diritto alle loro opinioni, ma non sempre è bene esprimerle, ragazza mia, specialmente tu che hai accettato di lavorare qui. La signora Tangye ha settantaquattro anni ed è stata allevata secondo metodi che adesso non usano più. Tuttavia, può ancora permettersi di vivere come le pare e non vedo perché non debba farlo. Se a te non va, sei libera di andartene.

Nanette alzò le spalle, proprio come faceva Sadie quando lui la

rimproverava. Tipico della gioventù del giorno d'oggi risolvere i problemi con un'alzata'di spalle.

Finito di mangiare, Joffrin si alzò e passando accanto a Colin gli batté la mano sulla spalla.

Se non altro, la signora Tan-gye, per quanti difetti avesse, aveva avuto il merito di adottare quel povero orfano, che non avrebbe potuto desiderare una vita migliore.

La regolarità della routine di vecchio stampo era l'ideale per uno come lui, e la ferma disciplina di Joffrin evitava che potesse tralignare.

Queste erano cose che tipi come Nanette e Ian Tangye non potevano capire. La vecchia, coi suoi modi apparentemente egoistici, in realtà consentiva un ottimo tenore di vita a lui stesso, a Colin e a Maisy. I subalterni non devono dimenticare il merito dei buoni datori di lavoro. E la signo-- ra. Tangye apparteneva a questa categoria. Li lasciava liberi di svolgere il proprio lavoro, di vivere con discreta autonomia e non potevano chiedere di più. In realtà avevano scelto bene, decidendo di venire lì, e sarebbe stato un gran brutto giorno quando le persone come lei non sarebbero più esistite.

Joffrin fu destato nel cuore della notte da un insistente bussare

alla porta della Casetta e dal trillo del campanello.

Infilata la giacca sul pigiama, scese e scoprì Maisy, fuori al buio, con gli occhi pieni di lacrime e la bocca aperta, ma incapace di parlare.

— Cosa c'è? Cos'è successo?

— La signora Tangye... Credo che sia morta.

Joffrin si abbottonò la giacca, arrotolò le gambe del pigiama, infilò gli stivali e seguì Maisy nella notte.

Mentre si avviava sul viale si sentì stringere lo stomaco dal panico. La

signora Tangye morta. E ora, cosa sarebbe successo?

— Cosa dobbiamo fare? — chiese Maisy allungando il passo per stargli alla pari. Aveva una piccola torcia elettrica e indossava vestaglia e pantofole.

— Prima diamo un'occhiata, per esserne sicuri, poi chiameremo il dottore.

— Tutta colpa del fatto che non ha mangiato e che il signor Ian non viene.

La casa si stagliava nera e brutta contro il cielo nuvoloso, ma rischiarato dalla luna, tutte le luci erano accese e la porta aperta. Joffrin salì di corsa la scala e attese sul pianerottolo che Maisy lo raggiungesse, prima di entrare nella stanza della signora.

La signora Tangye giaceva sul letto come se dormisse, ma aveva

gli occhi aperti, con lo sguardo fisso, e il colorito giallo.

Joffrin aveva sperato che Maisy si fosse sbagliata. Invece la signora era" davvero morta.

Adesso, solo Dio sapeva cosa sarebbe successo.

2

x Il telefono svegliò Carol Tangye dal secondo pisolino, e lei contò gli squilli chiedendosi se Ian fosse già uscito dal bagno e sceso dabbasso, o se dovesse alzarsi lei per andare a rispondere.

Gli squilli, cessarono e Carol tornò a infilarsi sotto la trapunta con un sospiro di sollievo. Quei momenti fin troppo brevi di assopimento costituivano sovente la parte migliore della giornata, quando, dopo avere svegliato i bambini, si poteva concedere dieci minuti di respiro senza sentirsi colpevole.

Chi poteva telefonare a quest' ora? Qualcuno dell'ufficio? O dal Canada? Poco tempo prima erano arrivate due chiamate per lui in piena notte, da Ottawa. Sarebbe stato meraviglioso se il progetto canadese fosse stato rinviato di un anno, così non si sarebbe dovuto fare tutto tante in fretta. Lei non aveva ancora avuto realmente il tempo di esaminare a fondo l'idea, ma

occasioni del genere

andavano afferrate al volo, quando venivano offerte.

Sentì il rumore del ricevitore che veniva deposto e i passi di Ian sulle scale. Quando comparve sulla soglia aveva un'espressione strana, un po' triste e un po' sorridente.

Convinta che l'avessero chiamata dar Canada, Carol pensò che tutto era stato sistemato, che la partenza era vicina anche se suo marito sapeva quanto lei fosse riluttante.

Si mise a sedere sul letto, inalberando un sorriso, pronta ad affrontare l'inevitabile.

— Chi era?

— L'incantatore di serpenti.

— Joffrin? Cosa diavolo vuole? — Dopo la telefonata del giorno prima e la storia che la madre di Ian aveva raccontato sull'intenzione di Joffrin di volere importare serpenti dall'Africa, gli avevano appiccicato quel soprannome anche se lei lo considerava l'uomo meno incantevole che avesse mai conosciuto.

— La mamma è morta.

Lo disse con distacco, e sedette sul bordo del letto.

— Cosa?

— È morta. Ha avuto un colpo stanotte, ha chiamato Maisy, e quando Maisy è arrivata era già morta.

— Oh mio Dio!

Era come se d'improvviso fosse

esploso tutto un modo di vivere, come se una gigantesca ondata 1' avesse

travolta, li avesse travolti tutt'e due. Allungò la mano per stringere quella di lui.

— Cosa posso dire?

— Be', non possiamo fingere, tra noi, Carol. Tu sei l'unica persona con la quale posso essere sincero, così non facciamo gli ipocriti, per favore.

— Ma così improvvisamente!

— Significa che finalmente potremo fare tutto quello che abbiamo sempre desiderato.

— Questo se la vecchia ha lasciato tutto a te.

— E a chi altri?

— All'incantatore di serpenti, forse— scherzò lui. .

Ian rise. —Non credo che gli fosse affezionata fino a questo punto.

Si alzò e andò alla finestra passandosi le mani sulla fronte e sul viso.

— Chi mai l'avrebbe supposto? Pensavo che sarebbe arrivata almeno fino agli ottanta.

— Credi che fosse malata? — chiese Carol.

— Non lo so. Può darsi, però me l'avrebbe detto. Adesso devo andare là, parlare col dottore, e tutto il resto.

— Vengo con te.

— Non sei obbligata.

— Ma certo che vengo! E poi ne ho anche voglia.

— E i bambini?

— Possiamo andare tutti. In fin dei conti si tratta di un'occasione speciale.

— Ci vorrà del tempo per abi-tuarcisi — disse Ian. — Ci darà un tale senso di libertà!

Carol si tolse la camicia da notte e infilò i jeans.

— Potremo adibire l'ala ovest a stanza dei giochi.

— E tu avrai la biblioteca tutta per te.

— E tu il guardaroba.

Ian guardava dalla finestra, visibilmente scosso.

— E poi c'è il country club.

Era il loro sogno trasformare la

vecchia tenuta in un country club, sfruttandone tutte le enormi stanze, tutto il terreno. Il solo immaginare di poter finalmente viverci da padroni era davvero eccitante.

Carol infilò un maglione nero e un paio di scarpe nere.

— Devo mettermi in lutto? — chiese Ian.

— Non mi pare il caso di eccedere nel morboso. Io ho messo il maglione nero perché l'avevo a portata di mano.

— Chissà se avrò una reazione, dei rimorsi.

— Perché?

— Be', se l'è sempre cavata da sola, dopo la morte di papà.

'— Aveva un mucchio di soldi e ti ha parcheggiato in collegio.

— Vado a telefonare in ufficio — disse lui con un sospiro. — Mi prenderò

una settimana di permesso, cosa ne dici?

— È il minimo. Perché non dai addirittura le dimissioni?

— No, finché non avrò parlato con gli avvocati. Dobbiamo essere prudenti, non prendere tutto per sicuro. — Sorrise. — In tutti questi anni, potrebbe avere avuto un amante segreto. Questa si che sarebbe una sorpresa.

— L'incantatore di serpenti, te l'ho detto.

La battuta tornò a strappargli una risatina nervosa. Era stata 1' ultima e definitiva discussione fra madre e figlio. Lui le aveva detto che non era affare suo se Joffrin teneva serpenti, coccodrilli o ippopotami e sua madre l'aveva accusato ancora una volta di non occuparsi di lei. Stupida vecchia, non gli aveva mai permesso di assumersi nessuna responsabilità, quando ne aveva avuto l'occasione.

Ian aveva dovuto recitare la parte di Edoardo VII con la sua personale regina Vittoria.

— Buffo — osservò lui — ma mi sento triste, nonostante tutto quello che ho detto sul suo conto. Mi mancherà il senso di frustrazione.

— E il Canada? — chiese lei.

— Tu non hai mai avuto voglia di andarci, vero?

— Non escludiamo neanche questa possibilità, finché non saremo sicuri.

— È una possibilità che è già stata esclusa la settimana scorsa.

— Come sarebbe a dire?

— Ho ricevuto una lettera. Secondo loro non ero abbastanza esperto.

— Perché mai non me l'avevi detto?

— Non volevo perdere la faccia.

— Con me?

— Be', forse non era tanto questo quanto il bisogno di illudermi che avevo una via d'uscita. Era 1' unica vera arma di cui disponessi contro mia madre. E sembra che abbia funzionato a dovere.

— La tua minaccia di emigrare non ha niente a che fare con la sua morte.

— Non si sa mai Può anche darsi che mi amasse Si sarebbe sentita ancora più sola.

— Aveva sua sorella.

— Zia Catherine? Già, dovrò avvertirla. Sarà un colpo per lei.

— Verrà al funerale?

— Penso di sì. Non la vedo da un anno. Sarà meglio che mi cambi, che metta i jeans. Non voglio aver l'aria del nuovo padrone che arriva per dare Ordini.

Carol andò ad aiutare i bambini a vestirsi.

— Non ho voglia di andare a scuola — piagnucolò Lizzy.

— Non ci vai.

— Perché? — saltò su Patrick mortificato. — Perché lei resta a casa e io no?

— Non ho detto questo. Anzi, andremo tutti a Westcombe.

— A trovare la nonna?

— No, non proprio. Non la rivedrete più, perché è morta stanotte nel sonno.

— La nonna è morta? Uaoh!

Si capiva che Patrick trovava la

notizia eccitante. Ma non lo era per tutti? Non era quello che lei aveva

segretamente aspettato da quando si era sposata?

Il patrimonio dei Tangye.

Non riusciva a immaginare che cosa potesse significare, a parte 1' effetto su Ian. Avrebbe salvato il loro matrimonio che, sebbene lui non se ne rendesse quasi conto, stava per naufragare.

Il guaio era che lei non era mai stata profondamente innamorata di suo marito. Ne era rimasta infatuata, per un breve periodo, era stata affascinata dalla sua efficienza, dalla sua energia, dal suo modo di fare imperioso, ma anche prima di sposarlo si era resa conto che prima o poi tutta queir energia si sarebbe volta a suo danno, e lei avrebbe finito col sottomettersi.

E così infatti era stato.

Era avvenuto poco per volta. Durante le sue gravidanze lui era stato meraviglioso, tutto era andato per il meglio, anche quando lui le aveva imposto la sua volontà. Ma quando la situazione si era normalizzata, Ian aveva cominciato a tenerla d'occhio, a controllare le spese di casa, il suo modo di cucinare, tutto quello che faceva. Adesso non ci sarebbero stati solo i soldi, ma anche la casa e la tenuta. La tenuta! Lo avrebbe tenuto occupato per anni, assorbendolo completamente.

Che cosa incredibile era la morte!

La sera prima si era coricata con l'angustia di dovergli dire che la lavatrice faceva degli strani rumori, e che lei doveva andare dall'ottico, il che significava un paio di occhiali, e lei non voleva quelli che passava la mutua... e adesso, d'improvviso, nel giro di una notte, la.loro vita era cambiata in modo incredibile.

E avrebbe conosciuto gente. Un mucchio di gente.

— Mi dispiace di disturbarvi a quest'ora — sentì che diceva Ian al telefono.

Chiuse la porta perché i bambini non ascoltassero. Stava sicuramente telefonando agli avvocati, per informarsi. Immaginiamoci se quella povera

donna avesse lasciato tutto a qualcun altro, o in beneficienza!

Cosa ne sarebbe stato di Joffrin? Ian non avrebbe mai sopportato di averlo tra i piedi.

Avrebbero tenuto Maisy, se era disposta a restare, e Colin.

La servitù. Avrebbe avuto della servitù!

Fecero colazione, i bambini si comportarono in modo esemplare per riguardo ai sentimenti di Ian, che fingeva di leggere il *Times*, ma che in realtà stava elaborando dei progetti.

Dopo colazione Carol telefonò alla scuola per spiegare l'accaduto, si assicurò che tutto fosse a posto in casa, e infine salirono tutti quanti in macchina, fingendo di non essere eccitati.

La prima differenza che Carol notò in suo marito fu il modo di guidare. Era più prudente, conscio della sua nuova posizione. Era un uomo ricco, che aveva un sacco di responsabilità. Stava per ereditare una fortuna, e rischiare tutto per uno stupido incidente sarebbe stato ridicolo. Per questo guidava con prudenza.

Dopo un paio di chilometri lui ruppe il silenzio.

— Aveva fatto testamento subito dopo la morte di papà — disse. — Io dovrei essere l'unico erede, se ho ben capito, e poi andrà tutto a Patrick.

Era troppo, troppo incredibile per convincersi che fosse vero. Carol aveva paura perfino a pensarci; temeva che saltasse ftiori qualche intoppo, che qualcosa andasse storto.

— Siamo ricchi — disse lui — potrò comprarmi una macchina nuova. Forse venderò la vecchia Rolls della mamma e ne prenderò un'altra.

— Credevo che l'avesse venduta.

— Be', aveva chiesto a Joffrin di venderla, cosi probabilmente è ancora in garage.

— Còsa ne farai di lui?

— Non lo so. Penso che la Casetta ci servirà come alloggio per il personale di cucina, italiani, forse, o uno chef francese con famiglia. Ho sentito dire di chef così infatuati della pesca che pur di poter pescare delle buone trote sono disposti a trasferirsi dovun-que.

Così aveva già deciso di trasformare la casa in un country club. Aveva sempre detto che voleva sfruttare a fondo la proprietà.

— Sto pensando a Joffrin: non avrà per caso un contratto che ti imponga di tenertelo?

— Non lo so. E poi gli si può sempre rendere la vita impossibile, proibendogli di tenere in casa i suoi dannati serpenti, per esempio.

Risero, poi Carol osservò: — Prevedo che sarai un padrone bestiale.

— Esigente, direi.

— E Colin?

— Oh, lui può rimanere. È il manovale a più basso costo che si possa trovare a nord dell'Equatore.

— Sei tremendo. E Maisy?

— La trasferiremo di sopra, a fare da bambinaia. Tu sarai la direttrice di casa, ovviamente non pagata, ma sui documenti comparirai còme facente parte del personale, e così pure lei. Tanto per essere in regola con le tasse.

La cosa peggiore era che era vero. Suo marito era diventato ricco, e pianificava tutto con estrema pignoleria, facendo come sempr* ' testa sua, senza mai consultarla.

Bene, lei non avrebbe eccepito e avrebbe vissuto la sua vita senza interferire con quella di lui. Sarebbe stato divertente, per esempio, tornare a fare visita alle sue vicine di Kingston a bordo della Rolls. Già si immaginava i commenti.

Via via che procedevano sulla M4 cominciava a vedere tutto sotto un'ottica diversa. Le mucche nei campi, gli alberi, i merli, un cespuglio di narcisi e di crochi ai margini di un bosco... lei ormai faceva parte di quello scenario, un po' le apparteneva. Una vita nuova, in campagna, una vita più tranquilla, meno caotica e affannosa, con puntatine ai negozi del villaggio e una gita settimanale per far acquisti nei supermercati di Taunton o di Wellington. Ma cosa pensava! Non sarebbe stato necessario andare a far la spesa. Con una telefonata si sarebbe fatta consegnare a domicilio tutto quello che le occorreva, e in gran quantità. E niente più cucina. Come avrebbe passato il tempo? Si sarebbe dedicata di più ai bambini, che inoltre avrebbero avuto a disposizione tutta la tenuta, per i loro giochi, invece di quello striminzito giardino che poi non era neanche un vero giardino, ma una striscia di terra coperta di erba stentata che d'estate era tutta gialla e d'inverno stoppa. La campagna avrebbe voluto dire libertà di vagare per i catfipi e guardare gli alberi e il cielo, assaporare il vent di non sentirsi soffocare dalla folla e di non doversi preoccupare sempre per il traffico.

Si voltò sentendo che Ian tirava su col naso.

— Ti senti bene?

Ian aveva gli occhi lacrimosi e guidava ancora più adagio stringendo forte il volante.

— Credo che mi stia venendo il raffreddore.

Piangeva.

Lei gli posò la mano sul polso e lo strinse.

— Stupido, no? L'ho osteggiata per tutta la vita, o almeno da quando è morto papà, eppure lei non faceva mai niente senza prima sentire il mio parere. È stato così improvviso... Avrei voluto avere modo di spiegarmi, ma lei

mi ha sempre tenuto a distanza.

Carol decise che era meglio non dire niente. *Lasciamo che si sfoghi*, pensò.

— Credo che fosse convinta che sarei andato a stare con lei dopo la morte di papà, e poi quando è nato Patrick, ma tu non ne hai mai voluto sapere.

Voleva forse dire che era stato costretto a scegliere fra lei e sua madre, che si era sacrificato per amore suo? E lei, allora?

— Perché papà piange? — chiese di punto in bianco Patrick dal sedile posteriore.

Carol guardò Ian, che era scosso dai singhiozzi, con le lacrime che gli scorrevano lungo il viso.

Ne rimase disgustata. Detestava di vedere un uomo piangere a quel modo.

Gli ci era voluta una settimana per riprendersi dopo la morte del padre, dieci anni prima, quando non erano ancora fidanzati. Forse adesso si sarebbe comportato allo stesso modo. Carol ricordò quanto il suo comportamento l'avesse irritata. *Che sia senza cuore?,* pensò.

— Papà piange, Patrick, perché la nonna è morta.

— Oh.

— Non è un modo troppo brutale per spiegarlo? — mormorò Ian.

— Gliel'avevo già detto.

Forse era più dura di lui, meno sensibile. Come possiamo giudicare i sentimenti degli altri?

Dopo un prolungato silenzio, lei chiese: — Pensi che io sia insensibile?

—No — rise lui:—Le mie erano lacrime di coccodrillo. Lacrime di autocompatimento. Non piangevo al pensiero che lei non c'è più, ma perché temo di non essere all'altezza della situazione, di non riuscire a realizzare i miei progetti, pensa un po'!

Lei gli carezzò il ginocchio.

—Sotto certi aspetti tu le somigli — proseguì Ian. — Forse ti ho sposato proprio per questo, ^d è anche per questo che tu non sei felice.

— Bel complimento! Le somiglio, come? Perché sarei fredda, dura di cuore, priva di sentimenti?

— Calcolatrice — spiegò lui.

— Calcolatrice io? E cosa dovrei calcolare?

— Il mio potenziale e la tua capacità di trarne il meglio.

—Non so come prenderla.

— Prendila come un complimento. È un lato delle donne che ammiro. Altrimenti non ti avrei sposato.

— E quale sarebbe il tuo potenziale?

— La facoltà di trasformare Casa Tetra in un albergo.

— Un albergo?

— Ti ci vedi a viverci come ci viveva mia madre? Metà della casa chiusa perché non la vuoi riscaldare, Maisy che deve correre per un chilometro coi piatti e i ci-,bi che arrivano freddi perché la tradizione proibisce che si mangi in un'altra stanza? Come ti ci vedi a vivere là?

— Credevo che tu pensassi a un country club.

— Troppo calmo. Attirerebbe solo la gente sbagliata, con pochi quattrini e un sacco di pretese. No, sarà un piccolo albergo di campagna, con stalla, piscina, tennis e magari anche una discoteca.

La vita del villaggio ne avrebbe avuto un impulso, pensò lei.

— Ho già pianificato tutto. Ci lavoreremo per una decina d'anni, e quando sarà ben avviato lo venderemo e magari ce ne andremo a vivere all'estero a goderci il sole. Se partiamo col piede giusto, spazzando tutte le vecchie

ragnatele, non possiamo fare fiasco. Mamma e papà si erano impantanati perché si ritenevano i Signori del Castello, con degli obblighi verso i paesani. Io sovvertirò tutto, farò un sacco di soldi e poi me ne andrò.

— E quale sarà la mia parte? — azzardò lei.

— Tu mi aiuterai a superare le difficoltà, smetterai di essere una v massaia tutta casa e bambini - cosa che del resto detesti - e poserai il tuo avido sguardo su più vasti orizzonti.

Ecco come facevano i ricchi a diventarlo ancora di più, non con la gentilezza, la comprensione, gli ideali, ma mirando a un unico scopo: fare quattrini. Lei sarebbe stata al suo fianco, assecondandolo in tutto. Ian le offriva una vita ancora più confortevole di quanto avesse previsto.

Non avrebbe avuto il tempo di annoiarsi.

- Cosa poteva andare storto?

3

I serpenti arrivarono il primo maggio, in una cassa aerata coi bordi di zinco.

Joffrin la trovò in un angolo del capannone alla dogana dell'aeropòrto di Bristol, in attesa di essere ritirata, e il funzionario fu felice di vederla portar via, perché ci teneva a che il locale fosse il meno ingombro possibile.

— Ecco qua — disse sfogliando un fascio di documenti in triplice copia. — Joffrin Roger George. Sei *Lamprophis Aurorae/Serpen*-terio Aurora/Auroraslang. Volete firmare, qui... e qui... e qui...

Joffrin dette un'occhiata ai documenti, la solita trafila burocratica, e firmò dove gli era stato indicato.

— La cassa è stata aperta e controllata. Ci sono tutti, potete credermi sulla parola.

— Grazie — disse Joffrin.

— Allora, studiate i serpenti, scrivete articoli sull'argomento? — chiese il funzionario.

Questo era quanto veniva dichiarato sotto la voce "Scopo dell' importazione". Joffrin annuì.

— Io non sono mai andato più in là di un porcellino d'India — spiegò l'altro mentre un facchino aiutava a caricare la cassa sulla Land Rover.

E Joffrin partì, felice come non si sentiva da anni.

Non avrebbe potuto trovare un momento migliore, perché a casa c'era solo Colin. Maisy aveva una settimana di ferie che stava trascorrendo con una nipote al Nord, e la famiglia sarebbe arrivata per prendere possesso della nuova residenza solo fra tre giorni. Quindi lui aveva a disposizione almeno settantadue ore per dedicarsi alla sistemazione dei serpenti senza paura di essere disturbato.

Doveva ammettere che le cose non si stavano mettendo poi male, ma stava a lui fare in modo di rendersi gradito ai Tangye.

Dubbi e timori per l'avvenire appartenevano al passato. Lui chiedeva solo di potere mantenere i suoi diletti serpenti. Con sua sorpresa Ian Tangye si era rivelato più comprensivo del previsto. I beni della defunta signora erano vincolati - a quanto pareva - alla tenuta, e questo probabilmente spiegava perché non avesse lasciato niente né a lui né a Maisy, e nemmeno a Colin, e gli, eredi avrebbero cercato di fare funzionare le cose meglio che potevano.

— Probabilmente un giorno avremo gente, qualche ospite pagante — aveva detto Ian Tangye — e a mia moglie è venuta l'idea di trasformare parte della casa in un'ala per gli ospiti e invitare qualche ricco straniero a passare un paio di tipiche settimane inglesi, così cercheremo di mantenere tutto meglio che potremo.

Se non altro, non avevano intenzione di vendere. Anzi, forse avrebbero fatto delle migliorie.

La signora era simpatica e così pure i bambini. Non appena si fosse

assicurato che il bambino non avrebbe parlato gli avrebbe fatto vedere i serpenti, v iorse se ne sarebbe interessato anche Tangye... Un serpentario non avrebbe potuto diventare un'attrazione per i visitatori? Era certo di essere indispensabile a Tangye; l'aveva capito dalle domande che gli aveva fatto sugli orti, sui frutteti, sul costo di nuove piantagioni.

Era una giornata splendida, che faceva già presagire l'estate. I biancospini ai lati della strada erano in pieno fiore e il loro profumo addolciva l'aria.

Varcò il cancello che aveva lasciato aperto e fermò la Land Rover davanti alla casetta. Andò a chiudere il cancello, e si assicurò che non ci fosse nessuno nei paraggi. Aprì il cancelletto e la porta della Casetta, tolse il vecchio lenzuolo con cui aveva coperto la cassa e la sollevò. Non era pesante, ma mentre la reggeva per le maniche di metallo sentì muoversi il peso vivo che conteneva.

Era al colmo dell'eccitazione. Fra pochi minuti avrebbe visto i suoi serpenti, avrebbe toccato i lunghi corpi sottili lisci come seta.

Entrato in casa, depose la cassa sui gradini della cantina, risalì, e tornò a guardarsi intorno. Nessuno. A meno che lui non volesse, nessuno avrebbe saputo cosa aveva portato in casa.

Andò a chiudere il cancello d' ingresso e portò la Land Rover nel garage, sul retro della casa, vicino alle stalle. Tangye aveva detto che fra non molto avrebbe comprato dei cavalli, e sarebbe toccato a lui doverli badare.

Ritornò lentamente sui suoi passi assaporando con gioia la tiepida brezza, poi s'infilò sotto la recinzione di fil di ferro che dava nel Prato Shapwick e si avviò in mezzo all'erba folta fino al bordo del pendio per vedere se Colin stava ancora falciando nell'Orto Sud. Sì, era ancora là, aveva finito di. falciare e ora stava ammucchiando l'erba. Se arrivavano i cavalli non avrebbero più avuto bisogno di bruciarla. Comunque, per ora, Colin aveva ancora parecchio da fare.

Joffrin tornò di buon passo alla Casetta pensando ai serpenti. Chissà quanto erano lunghi? Stavano bene? Certo avevano fame. Lui li avrebbe nutriti e sarebbe rimasto a guardarli mentre divoravano il pasto. Aveva fatto una

notevole provvista di sorci e ratti, e ne aveva già tirato fuori qualcuno dal refrigeratore che aveva comprato.

Entrato in casa, chiuse la porta col catenaccio e andò in cucina per versarsi una birra. Assaporava il momento, rinviandolo come faceva sua madre il giorno del suo compleanno.

L'attesa rendeva il dono più bello e più gradito.

Tuttavia tracannò in fretta la birra, si asciugò la bocca col dorso della mano, e fu pronto. Aveva impiegato un mese per costruire la speciale cassa di vetro, per rivestire il pavimento di cemento e per intonacare di bianco i muri in modo da accorgersi subito se qualche serpente tentava di scappare.

Non c'erano ombre, la cantina era clinicamente pulita, col cubo di cemento che reggeva la cassa al centro, il radiatore elettrico in alto sul muro, i tubi al neon sul soffitto. Non c'erano nascondigli possibili.

Aveva costruito la gabbia secondo un progetto da lui stesso ideato, e ne era fiero. Era un cubo di circa due metri di lato, con gli spigoli in metallo. La parete frontale era tutta di vetro, una lastra di notevole spessore, e le altre di legno bordato di metallo. Il fondo era costituito da una fìtta grata metallica sotto cui c'erano due vassoi estraibili per facilitare la pulizia. Il coperchio apribile era incernierato nella parte posteriore e aveva un chiavistello sul davanti; su uno dei lati c'era una piccola botola per introdurre il cibo, con lo sportellino a molla che si apriva verso l'interno, in modo che i serpenti non potessero aprirlo. Nell'interno Joffrin aveva sistemato diverse assicelle per creare ripiani diversi, sassi, ciuffi di erba e un ramo di melo biforcuto.

Oltre a quella, aveva costruito anche due altre gabbie, uguali nel disegno ma più piccole, per i suoi esperimenti di allevamenti di°lu-certole. Una l'aveva battezzata *La Maternità* e l'altra *II Supermercato.* Erano dotate ambedue di illuminazione interna per facilitare lo studio degli occupanti.

Su un altro cubo di cemento aveva sistemato il congelatore e un armadietto adibito a dispensa, e contro un muro c'era un piccolo lavello. Era un piccolo serpentario moderno, ben equipaggiato, ben organizzato, e lui non vedeva l'ora che entrasse in funzione.

Aprì il lucchetto, tirò il catenaccio e sollevò il coperchio della cassa. Nessun rumore. Sbirciò all' interno: i serpenti erano addormentati in un groviglio che impediva di distinguerli l'uno dall'altro. Intrecciati, aggrovigliati, avrebbe dovuto districarli come un piatto di spaghetti.

Li esaminò attentamente e contò i sei Aurora distinguibili per le strisce e le picchiettature colorate lungo la schiena, sullo sfondo comune color oliva chiaro. Alcune strie erano rosse, altre arancione, e una - quella dell'esemplare più grosso - gialla. Poi, impaziente di sistemarli nella loro nuova dimora, afferrò il groviglio con tutte e due le mani e lo depose sul pavimento. I serpenti si svegliarono al .contatto col cemento e, separandosi, strisciarono in tutte le direzioni, sollevando la testa e saettando la lingua nera.

Mentre Joffrin sollevava la cassa vuota per spostarla, rimase sorpreso nel constatare che era ancora pesante. Poi sentì che qualcosa si muoveva. Esaminandola con maggior attenzione notò che fra la base esterna di legno e quella interna di zinco c'era una discrepanza. Evidentemente nell'intercapedine doveva esserci uno scomparto segreto.

Sollevò la cassa, e la scosse. Sì dentro c'era proprio qualcosa che si muoveva. Altri serpenti?

Cosa gli aveva mandato Kenke-be?

Studiò la piastra di zinco e si accorse che i bordi erano coperti da nastro adesivo. Lo tolse. Sotto c'erano delle viti con la testa piatta. Si affrettò a svitarle e sollevò la lastra di zinco. Sotto ce n'era un'altra, che recava la scritta VOELSLANG.

Kenkebe gli aveva mandato un serpente-uccello? Un Voelslang?

L'odore che proveniva dalla cassa gli ricordò il caldo e la polvere di Skukuza dove lui aveva lavorato come guardiano del Parco Nazionale Kruger. Era là che aveva conosciuto Kenkebe, impiegato al Serpentario del Transvaal. Lui vi si era trattenuto un mese, in attesa di un'altra sistemazione, e risaliva a quel periodo la sua passione per i serpenti, che si era poi trasformata in hobby. Aveva avuto un altro incarico a Satara, in parte come guida, in parte come direttore, poi era stato caposquadra in una piantagione di agrumi, a

Rustenburg, finché i proprietari non l'avevano venduta a gente con cui Joffrin non andava d'accordo.

Lasciò che gli Aurora strisciassero liberi sul pavimento, e tornò a contarli. Tre avevano la striscia rossa, due arancione e uno gialla.

Erano lunghi poco meno di un metro. Era già eccitante possedere gli Aurora, ma sarebbe anche diventato l'orgoglioso proprietario di un Voelslang.

Salì rapidamente in cucina a prendere i grossi guanti da giardinaggio che Sadie gli aveva regalato a Natale.

Un Voelslang! Un serpente-uccello! Kenkebe non aveva dunque dimenticato la sua eccitazione nel vederli allo stato brado, il suo ardente desiderio di catturarne uno per poterlo studiare.

Erano creature affascinanti, nel modo come strisciavano ondulando lungo i rami degli alberi per avvicinarsi alla preda, facendo guizzare la piccola lingua colorata per ipnotizzare la vittima per poi slanciarsi con le mascelle spalancate e i denti che trasudavano già veleno pronti ad affondare nelle piume dell'uccello che si dibatteva invano. Avrebbe catturato passeri, rondini e pulcini per nutrirlo e farlo divertire.

Scese in cantina col cuore che gli batteva forte. Non si sentiva così eccitato da anni.

Il coperchio del secondo scomparto era strettamente avvitato. Joffrin si diede da fare col cacciavite, e poi lo sollevò adagio.

Non uno, ma quattro!

Quattro lunghi, sottili, bellissimi serpenti-uccello. .

Doveva essere molto prudente nel trattarli. In genere erano timidissimi e scappavano al minimo allarme, ma se si sentivano braccati gonfiavano la gola ed erano capaci di colpire con incredibile forza e velocità. Appartenevano a una delle poche specie di serpenti coi denti palatali dotati di veleno mortale.

Richiuse accuratamente la cassa, e andò a sedersi sul bordo del lavandino per

meditare sul da farsi.

I Voelslang potevano andare nella cassa di vetro più grande, e gli altri in quelle più piccole, o viceversa. Certamente non li poteva mettere insieme tutti quanti perché i Voelslang si divoravano a vicenda quando lottavano e avrebbero anche potuto fare un solo boccone degli Aurora.

Non gli fu difficile decidere in quanto il suo interesse per il benessere degli Aurora era già molto scemato, e perciò li sistemò nelle casse più piccole con le lucertole, che poi avrebbe dato in pasto ai Voelslang non appena li avesse sistemati. I Voelslang gli avrebbero procurato ore e ore di piacere; era affascinante il solo vedere come stavano sui rami, mimetizzandosi in modo da non poterli distinguere dal legno. Kenkebe non avrebbe potuto inviargli un regalo più gradito.

Sistemati in fretta gli Aurora, risalì e uscì per recarsi nel locale adibito a officina, accanto alle stalle, dove era certo di trovare qualcosa con cui costruire le molle col manico lungo necessarie per maneggiarli.

Se avesse saputo che Kenkebe glieli avrebbe mandati, si sarebbe procurato l'attrezzatura adatta, ora invece doveva improvvisare e così fece, fissando all'estremità del manico di un rastrello un gancio di metallo a cappio, e un bastone biforcuto ricavato da un ramo di betulla. \

Tornando alla Casetta si fermò nella legnaia dietro il garage e prese alcuni rami di un ciliegio che era stato abbattuto e segato per poi bruciarlo. Una volta in cantina, dispose i rami nella gabbia di vetro per far sentire più a loro agio i nuovi ospiti.

Aprì la cassa e aiutandosi con le molle infilò il primo Voelslang nel cappio, lo strinse col ramo biforcuto e lo sollevò.

Era talmente inerte che sulle prime temette fosse morto, ma poi, mentre lo trasferiva nella cassa di vetro, lo sentì agitarsi debolmente. Era un bell'esemplare, sottile, con il segno a Y sulla testa quasi perfetto.

Lo lasciò cadere nella gabbia.

II secondo era un po' più corto, con lunghe strie scure molto marcate che formavano una catena ravvivata da punti rosa e una riga nera dagli occhi alla bocca.

Il terzo era marrone rosato sul dorso e grigio sul ventre, col mento e la gola bianchi punteggiati di nero.

Quando lo sollevò, girò di scatto la testa facendo saettare la sottile lingua arancione.

Joffrin temette per un attimo che scivolasse lungo il manico, invece il serpente cadde nella gabbia e si arrotolò subito intorno a un ramo di ciliegio. Era bello osservare l'eleganza, la sensualità dei suoi movimenti.

L'ultimo era un mostro. Lungo un metro e sessanta abbondante era completamente sveglio e sporse la testa dalla cassa mostrando la lingua gialla e il mento bianco picchiettato di marrone. Era un esemplare raro, Joffrin non ne aveva mai visti di quel colore. Marrone e grigio con una catena di puntini neri che spiccavano nettamente. Forse era stato catturato proprio perché la sua colorazione gli impediva di mimetizzarsi bene come gli altri.

Joffrin infilò il cappio fino a metà lunghezza del corpo, e lo sollevò, ma il serpente si contorse. Inoltre, era molto pesante. Sibilava irritato e lo fissò spalancando le mascelle su cui spiccavano i denti curvi all'indietro. Joffrin rimase per un attimo paralizzato dal panico, ma poi sollevò il bastone, diede una violenta scossa alle molle e il serpente cadde sul fondo della gabbia dove si avvoltolò su se stesso, poi strisciò lentamente sul tronco del melo e lungo uno dei rami.

Fra la sommità della gabbia e il ramo c'erano circa trenta centimetri, ma Joffrin si affrettò ad abbassare il coperchio e a chiudere il chiavistello.

Andò poi a sedersi sulla cassa vuota per ammirare i suoi nuovi amici attraverso la spessa lastra di vetro. Si accorse che stava sudando, in parte per il caldo e in parte per la tensione.

Doveva scrivere a Kenkebe per ringraziarlo. Non riusciva a capacitarsi di avere tutti quei Voel-slang davanti agli occhi. Li osservò mentre annusavano

il nuovo ambiente. Nessuna espressione, niente sorrisi né lacrime. Chissà cosa pensavano?

Be', lui lo sapeva.

Non pensavano a niente. Nella loro vita non esisteva né piacere né dolore. Strisciavano alla ricerca di cibo, tutto qui: erano fabbriche di consumo ben ideate e non servivano ad altro, a meno che Dio non li avesse ideati per eliminare gli uccelli. Sebbene fossero noti come serpenti-uccello, preferivano le lucertole, il che gli rammentò che doveva fornire loro il primo pasto inglese.

— Oggi tesori miei — disse a voce alta — niente uccelli ma lucertole vive del Dorset.

Ne prese quattro fra le più grosse dalla gabbia. Le aveva nutrite a mosche e ragni: adesso erano grasse e sarebbero morte in modo orrendo. Lui non traeva un piacere particolare da quella vista, tuttavia c'era qualcosa di affascinante nel modo di mangiare di quei serpenti.

Aprì la porticina a botola sul fianco della gabbia e fece scivolare dentro le lucertole, poi tornò a sedersi sulla cassa. Sarebbe rimasto per ore a guardarli. Unico spettatore, avrebbe assistito al dramma della morte che si andava svolgendo davanti a lui. Lo spettacolo crudele gli ricordava un po' la corrida, in cui il godimento non era dato solo dai volteggi delle cappe e dall'abilità del matador, ma dalla certezza che il toro sarebbe stato ucciso. Vedere uccidere era una cosa che lo affascinava. Sentiva di essere un barbaro, sotto quest'aspetto, ma non lo erano stati altrettanto i Romani quando si divertivano a vedere i cristiani divorati dai leoni? *Adesso il confronto avviene fra lucertole e serpenti, ed è altrettato impari*. Sorrise.

Uno dei Voelslang assopiti sollevò la testa e agitò la lingua arancione verso una lucertola che, ipnotizzata, balzò avanti convinta che quel colore vivido fosse qualcosa di suo gusto. Nella frazione di secondo che Joffrin impiegò a battere le palpebre il serpente aveva già ingoiato la lucertola, di cui si scorgeva nettamente la forma, e che continuava a dibattersi ignorando certamente come mai fosse finita in quel tunnel buio, finché il veleno non l'avrebbe paralizzata, e allora sarebbe morta e il serpente l'avrebbe digerita.

Quando cercò le altre tre lucertole scoprì che anch'esse erano scomparse. Il mostro era strisciato lungo un ramo e, restandovi appeso, ne aveva risucchiata una Mangiavano sempre a testa in giù e aspiravano il cibo che risaliva lungo il corpo. I quattro serpenti erano tutti sui rami e lui decise di dare loro altre otto lucertole.

Sentì bussare alla porta di casa, e guardando l'ora rimase stupito nel constatare che erano già le due meno un quarto. Il povero Colin doveva essere affamato.

Joffrin risalì di corsa la scala della cantina, e chiuse a chiave la porta. Poi andò ad aprire a Colin.

Non gli piaceva cucinare, e sebbene fosse contento che nella casa padronale non ci fosse nessuno, rimpiangeva i buoni piatti di Maisy.

Aprì una scatola di minestra, ne versò il contenuto in una pentola, e trasse dalla credenza il piatto coi formaggi che gli aveva dato Maisy, mise pane e burro davanti a Colin e posò sul tavolo il vaso dei sottaceti.

Colin grugnì soddisfatto, prese piatti e posate e sedette a tavola infilando il tovagliolo nello scollo della maglietta, com'era sua abitudine. Sorrideva pregustando il pasto.

Cosa avrebbe pensato dei serpenti? Joffrin era sicuro che gli sarebbero piaciuti, e inoltre non ne avrebbe mai parlato con nessuno. Forse l'avrebbe aiutato a neutralizzare quelli velenosi, un'operazione delicata che aveva visto fare un paio di volte dal padrone di Kenkebe, allo scopo di raccogliere il veleno. Sarebbe stato un esperimento interessante, e così poi avrebbe potuto far accoppiare i Voelslang neutralizzati con gli Aurora. Sarebbe stato possibile creare una nuova specie di serpenti... i Joffrinslang?

Ridacchiò all'idea mentre apriva due barattoli di birra.

I Joffrinslang.

Valeva la pena tentare.

La domenica successiva, dopo la colazione alla casa padronale dove aveva ripreso la vecchia routine, Joffrin chiese a Colin di accompagnarlo alla Casetta.

— Devo farti vedere una cosa — gli spiegò a gesti.

I giorni precedenti aveva preparato tutto il necessario, dai guanti a un grembiule di gomma a un'asse speciale dove andava steso e immobilizzato il serpente.

Quando scesero in cantina, Colin fu abbagliato dalla luce, e fissò stupito la gabbia di vetro sbarrando gli occhi perché non riusciva a capire cosa ci fosse dentro. Joffrin estrasse dalla cassetta una lucertola e la fece scivolare nella gabbia. Colin guardò l'animaletto zampettare emettendo uno strano suono quando vide agitarsi la lingua di un serpente e rimase allibito vedendolo scomparire in un baleno nelle sue fauci.

Non aveva mai visto niente di così sbalorditivo.

— Vengono dall'Africa — gridò Joffrin. — Serpenti-uccello. Mangiano lucertole, topi, tutto. Ce ne sono quattro lì dentro — e contò sulle dita per spiegarsi meglio. Poi mostrò a Colin gli Aurora.

Non avrebbe potuto desiderare un pubblico più interessante. Colin era affascinato.

Andò a prendere la bottiglietta di etere che aveva comprato in farmacia, e tornando trovò Colin talmente intento a osservare i movimenti dei serpenti che non si era nemmeno accorto della sua assenza.

Indicando i Voelslang mimò i gesti del morso, del dolore, della morte. — Sono velenosi — sillabò guardando Colin.

Il giovane reagì come un bambino, il pericolo lo affascinava.

— Adesso — spiegò Joffrin — tireremo fuori dalla gabbia quello grosso e lo metteremo nella scatola sul pavimento. Poi metterò 1' etere nella scatola e lo farò addormentare. Quando sarà addormentato praticherò un'incisione e

strizzerò le ghiandole per farne uscire il veleno.

Colin seguì con avida attenzione tutti i suoi movimenti. I serpenti erano fermi sui rami e Joffrin non ebbe difficoltà a catturare quello più grande. Lo sollevò con cautela infilandogli la testa nel cappio, lo tenne fermo col bastone a Y e lo trasferì nella scatola* Colin si affrettò a chiudere il coperchio e i due si scambiarono un sorriso.

Poi Joffrin prese un grosso batuffolo di cotone, lo inzuppò d' etere, evitando di aspirarne i vapori, e lo lasciò cadere nella scatola. Per evitare che i vapori d' etere lo stordissero in quell'ambiente angusto e chiuso fece capire a Colin che era meglio andare fuori a prendere una boccata d' aria fresca.

Rimasero nel portico guardando la pioggia che aveva cominciato a cadere. Il Somerset era una bellissima regione, ma troppo piovosa, anche se nessuno voleva ammetterlo.

Dopo cinque minuti, calcolando che l'anestetico doveva aver fatto effetto, Joffrin tornò in cantina seguito da Colin, e guardò nella scatola. Infilati i guanti da giardinaggio, trasse il serpente dalla scatola, tenendolo dietro la testa pérché non potesse voltarsi e morderlo. Ma il rettile era così floscio che pensò di averlo ucciso.

Lo sistemò sull'asse fra due file di chiodi che collegò con del fìl di ferro in modo che il serpente non potesse muoversi, se si fosse svegliato, poi spiegò a Colin: — Le ghiandole sono qui dove finiscono queste macchie. Farò un'incisione in questi punti e poi schiaccerò.

Prese un rasoio, e praticò il primo taglio, da cui sgorgò un po' di sangue. La ghiandola era lì, cercò di premerla ma era dura e i grossi guanti gli impedivano i movimenti che aveva visto fare a Kenkebe, ed inoltre si rese conto che se aveva sbagliato a incidere il serpente poteva morire. Pulì la ferita con alcol, e decise di rinunciare all' esperimento, non sapendo come proseguire. Colin continuava a guardarlo interessatissimo. Non poteva perdere la faccia davanti, al ragazzo, ammettere che rinunciava così presto, perciò non disse niente, ma prese il serpente e lo rimise nella scatola chiudendo il coperchio.

— Ecco fatto—disse. — Adesso aspettiamo che si svegli.

Salirono in cucina per bere una tazza di tè, e poi Colin se ne tornò riluttante nella sua stanza, mentre Joffrin scriveva sul suo diario gli

avvenimenti di quella giornata.

Scese due volte per vedere se il suo paziente si fosse svegliato, ma il serpente non si era mosso. *Temo* scrisse *di averlo ucciso con una "overdose" di etere.*

Accese la televisione, ma non riuscì a concentrarsi. Era come avere in casa un bambino malato. Ridiscese in cantina, infilò i grossi guanti, aprì la scatola e prese il Voelslang, deponendolo sul pavimento per studiarlo da vicino. Il sangue intorno all'incisione si era coagulato e si era formato un po' di pus. Prese il serpente, lo portò al lavandino dove lo lavò come se avesse in mano un pezzo di tubo di gomma. Era inerte. Lo risistemò nella scatola, e tornò di sopra.

Nel cuore delia notte, non riuscendo a prendere sonno, tornò in cantina, pensando che forse il serpente aveva bisogno di un po' d'aria fresca per riaversi dallo stordimento. Lo estrasse dalla scatola, sempre inerte, e lo portò di sopra. Era pericoloso, forse anche stupido farlo, ma il rettile era così inerte che lui nel suo intimo era convinto che fosse morto. Lo mise nel lavandino di cucina, aprì la finestra che stava al di sopra, poi aprì il rubinetto, e rimase a guardare. Nessun segno di vita, il serpente pareva proprio morto. L'aveva ucciso l'etere o la sua inesperienza nel praticargli l'incisione? Amareggiato e deluso tornò in cantina e lo rimise nella scatola, poi andò a letto e cadde subito in un sonno profondo dal quale lo svegliò Colin che bussava alla porta. Voleva sapere come stava il serpente.

Scesero insieme in cantina e aprirono con circospezione la scatola. Colin sbirciò dentro: il serpente non si era mosso.

— È morto — dichiarò Joffrin.

Colin gli chiese a gesti se poteva tirarlo fuori

— Infila i guanti, non si sa mai. Potrebbe svegliarsi. Gli concedo altre

trentasei ore prima di seppellirlo.

Colin afferrò il serpente e lo guardò soddisfatto. Gli piaceva molto e, con segni e borbottìi, chiese se poteva toccarlo senza guanti. Joffrin assentì.

Colin sfilò il guanto destro e fece scorrere le dita lungo il corpo del rettile, in su e in giù, sorridendo. Non era viscido e scivoloso come forse aveva creduto, ma asciutto e un po' ruvido.

Nella frazione di secondo che Joffrin impiegò per voltarsi e prendere un batuffolo di cotone idrofilo con cui pulire la ferita, il Voelslang colpì.

Le'grida di Colin, rauchi stridi che gli uscivano dal fondo della gola, erano orribili a udirsi. Joffrin si rigirò di scatto e vide il serpente che strisciava veloce sul pavimento.

— Ti ha morso? Di', ti ha morso?

Terrorizzato, Colin allungò la destra, indicandola.

— Niente, niente, è solo un morso, ma non c'è veleno—disse Joffrin per rassicurarlo, ma Colin si era voltato, sbigottito, appoggiandosi al muro, e scivolando a sedere.

Joffrin guardò il serpente, vivo, che saettava la lingua infuriata, con la bocca spalancata, cosicché lui potè vedere che i denti erano ancora umidi di gocce letali.

Senza perdere tempo salì di corsa in cucina, afferrò un tovagliolo, ridiscese e lo legò stretto intorno al polso di Colin. Poi risalì per andare a prendere una vanga nell'officina.

Quando tornò in cantina dovette attirare il serpente in un angolo per intrappolarlo; poi calò la van ga in modo da colpire il più vicino possibile alla testa, e lo tagliò in due.

Ormai Colin aveva le labbra violacee e cominciavano a comparirgli sulla pelle chiazze rossastre. Fissava Joffrin con sguardo supplichevole, ma Joffrin sapeva che non poteva fare niente per lui.

Aveva visto già una volta gli effetti del veleno di un Voelslang su un ragazzo africano. Era morto dopo quattro ore di orribile agonie. L'antidoto si era rivelato inefficace, e inoltre adesso lui non ne aveva a disposizione. Anche se ci fosse stata un'ambulanza a portata di mano, anche se nel più vicino ospedale ci fosse statò un reparto specializzato nella terapia degli avvelenamenti, non ci sarebbe stato niente da fare.

Il veleno dei Voelslang era mortale.

Cercò di mettere Colin in una posizione più comoda, ma il corpo si stava già irrigidendo, e all' improvviso si piegò in avanti, scivolò sul pavimento, si rattrappì e cominciarono le convulsioni agoniche.

Joffrin cercò di tenergli ferma la testa, ma era inutile. Colin era continuamente scosso da violenti sussulti. La paralisi stava progredendo. D'un tratto il povero sordomuto sbarrò gli occhi, in un ghigno che gli si raggelò sul volto. Poi cominciò l'emorragia. Il sangue sgocciolò prima dal naso e dalla bocca, poi, come lacrime nere, dagli angoli degli occhi.

4

In fondo alla strada che partiva dalla Dimora, su uno spiazzo dietro il Garage Corner, Dave El-born, rannicchiato sulla cuccetta della sua caravan, stava bevendo una tazza di tè insipido con una sottile fetta di pane spalmata di Marmite.

Erano le otto di lunedì, e quella era la sua colazione.

Durante il week-end non aveva aperto le due buste gialle che il postino aveva consegnato venerdì, ben sapendo cosa contenevano. Quel giorno ne era arrivata, una terza e lui aveva trovato il coraggio di aprirle tutte e tre.

Le tre richieste di saldo erano ancora peggio del previsto, specie il secondo sollecito di Reg Corner per l'affitto arretrato del terreno, perché espresso in termini molto cortesi. Non poteva rinviare ancora il pagamento... ma come?

La recessione lo aveva colpito in modo irreparabile. Come molti altri piccoli

imprenditori aveva sperato che la situazione migliorasse in un modo o nell'altro nel giro di qualche mese, e correndo un rischio calcolato aveva contratto un prestito a interesse elevato con la banca, per sopravvivere, ma la situazione non era migliorata.

Iniziando con un camion col cassone ribaltabile e un bulldozer idraulico con rimorchio, aveva sperato di ottenere ingaggi dai costruttori locali, dagli agricoltori, dai proprietari terrieri, ma tutti erano improvvisamente diventati economi. Era riuscito ad affittare qualche volta il bulldozer, ma i guadagni erano stati quasi completamente assorbiti dall'acquisto di pezzi di ricambio, perché i suoi macchinari erano vecchi e di seconda mano. Così adesso si trovava senza un soldo e non poteva neppure pagare l'esiguo affitto che Corner richiedeva per l'appezzamento dietro il garage.

Sua moglie l'aveva piantato, e di lì erano cominciati i suoi guai. Da solo spendeva meno, e questo era certamente uno dei vantaggi della separazione, ma l'abbandono della moglie aveva incrinato la sua fiducia in se stesso.

Lei gli aveva detto di amarlo perché era un uomo di poche parole, ed era convinta che fosse un bravo artista. Infatti disegnava e dipingeva bene, ma la vita dell'artista non era fatta per lui, e nemmeno per lei, nonostante quello che aveva detto. Lui aveva bisogno di denaro ed era convinto di essere un brav'uomo d'affari piuttosto che un artista. Adesso, aveva trentasei anni ed era un fallito. Guardandosi in giro vedeva che non era il solo, ma questa non era una consolazione.

Quello che lo angustiava di più era che al momento del matrimonio, lei sapeva che non era ricco, ma dopo si era mostrata esigente. Era il prototipo della bambola bionda, sciatta, disordinata, anticonformista, una punk vestita alla campagnola. Gli era piaciuta proprio per questo. A lei piaceva la sua moto, PHarley Davidson su cui scorrazzavano con gli amici per *ammazzare* il tempo durante i weekends.

Dave si era aspettato dal matrimonio una vita casalinga, con moglie e figli che lo avrebbero accolto al ritorno dal lavoro portandogli le pantofole calde e una tazza di cioccolata, davanti alla televisione. In cuor suo era in tutto e per tutto un animale domestico.

E ora non sapeva più niente.

Si era fatto prestare dei soldi da suo padre, da sua madre, da suo cognato, dalla banca: era in debito con tutti. Il peggio si era verificato quando aveva cambiato il camion con un altro su cui era montata una piccola scavatrice, ed era riuscito ad ottenere l'appalto per scavare le fosse nei cimiteri della zona, convincendo il consiglio ecclesiastico locale' che la sua macchina poteva scavare le fosse in pochi minuti. Aveva stipulato un contratto per quattro cimiteri, e quando si era messo all'opera aveva scoperto che i cancelli di tre di questi erano troppo stretti per farci passare la sua macchina, e così si era ridotto a scavare a mano. Nel quarto aveva urtato contro un cavo dell'elettricità, dopodiché gli era stato rescisso il contratto e lui adesso era un fallito. La sua ex-moglie glielo aveva detto. — Tu sei un fallito, e io non ho nessuna intenzione di legarmi per la vita a un fallito.

Se n'era andata, e Dave adesso era libero di cercare una donna più anziana, più matura, e possibilmente ricca. Ma nessuno era ricco, da quelle parti, fatta eccezione per la giovane coppia dei Tangye. Forse poteva ottenere del lavoro da loro, ma correva voce che avessero intenzione di conservare la proprietà così com'era, non di apportare delle migliorie o dèi cambiamenti. Come se non bastasse avevano rinviato *sine die* la costruzione della nuova strada fra Westcombe e Milverton.

Joffrin, il vecchio amministratore della tenuta di Westcombe, andava continuamente ripetendo come fosse fortunato il villaggio ad avere dei proprietari terrieri come i Tarigye che capivano le tradizioni e l'importanza di preservare il passato.

Preservare il passato? A che prò?

Be', lui lo sapeva bene. Ironia della sorte! Lui era uno di quelli che avrebbero voluto preservare il passato, ma in questo modo gli era precluso il futuro. Gli piacevano le cose vecchie, le amava. Chissà, forse poteva convincere i Tangye che ci si poteva servire dei macchinari moderni per preservare le cose vecchie. Con una proprietà così grande doveva esserci qualcosa da fare anche per lui.

La difficoltà stava nel potere incontrare il proprietario, eludendo Joffrin, che

proteggeva la famiglia dei padroni come se ne andasse della sua stessa vita. Il che, forse era anche vero.

Gli sarebbe piaciuto scalzare Joffrin, quel genere di lavoro era il suo ideale, sarebbe stato un ottimo amministratore.

Finì di mangiare e decise di andare al Ferro di Cavallo a bere una birra. A che prò starsene lì seduto a rimuginare?

Fuori soffiava un vento freddo e il cielo era nuvoloso, ma l'aria era limpida e pura.

Dave entrò nel pub. — Una mezza amara, Chris.

Starsene seduto in un bar vuoto non serviva a niente, ma che altro poteva fare? C'era sempre la possibilità d'incontrare qualcuno che gli offrisse un lavoro. Questa se non altro era una scusa.

— Visto mai i Tangye dopo che si sono sistemati qui? — chiese.

— È venuto lui, domenica mattina, a bere un paio di gin con Joffrin, ma non è tipo da diventare cliente abituale.

— Cosa fa tutto il giorno?

— Credo che lavori in casa. È abbastanza grande da tenere occupato più di un uomo. Comunque, non so niente di lui.

— E lei?

— Mai vista.

— Hanno dei bambini, no?

— Due.

Il guaio, con Chris, era che non spettegolava. Di solito i baristi sono dei chiacchieroni. Pazienza, avrebbe cercato di sapere qualcosa di più della barista dell'Aratro, anche se dubitava che la ragazza sapesse qualcosa di

Westcombe. Era troppo lontano.

— Non vi andrebbero un paio di quadri? — chiese, per non lasciare niente d'intentato.

— No, grazie.

Inutile insistere, forse era antipatico a Chris. Ma chissà che non gli riuscisse di vendere un quadro ai Tangye. L'idea gli parve attuabile. Sapeva dipingere e disegnare. Forse affrontava il problema dall'angolo sbagliato, incaponendosi sul suo acume di affarista. Perché invece non ripiegare sul talento artistico? Perché non andare dai Tangye a proporre di affrescare qualche stanza? Intanto avrebbe avuto modo di conoscerli. In fin dei conti, cos'aveva da perdere?

Tornò di corsa nello spiazzo dietro il garage Corner dove bulldozer e scavatrice verniciati a nuovo e in ottime condizioni aspettavano di venire noleggiati, e salì a bordo della caravan per prendere la scatola degli utensili da disegno, il cavalletto e la cartella dove custodiva i bozzetti e i fogli.

Poi si cambiò, indossando un maglione a collo alto, la giacca di pelle e un paio di mocassini sportivi al posto degli stivali. Convinto di sembrare così più un artista che un operaio, finalmente si avviò. Era quasi l'ora di pran/o, forse non era il momento più adatto per una visita, ma si sa, gli artisti non badano troppo alle convenzioni.

Risalì il viale inghiaiato e suonò ^campanello.

Quando la porta si aprì rimase sorpreso perché conosceva, già la donna che gli stava davanti. L' aveva vista alla fiera dell'antiquariato a Taunton, e non era tipo da passare inosservato. Aveva i capelli biondi corti e ricci, luminosi occhi azzurri e il sorriso invitante; era una versione più matura, più elegante e più raffinata della sua ex moglie.

— Sì?

— Sono un artista — esordì Dave. — Un artista specializzato in acquarelli e dipinti a olio architettonici, e volevo sapere se posso trascorrere qualche ora

nella vostra tenuta per disegnare. Sto preparando una mostra per la prossima estate—mentì con convinzione.

— Entrate.

Non si era aspettato tanta cordialità.

— Stavamo per bere uno sherry, prima di andare a tavola, e forse non vi dispiacerebbe di farci compagnia.

Dave entrò.

— Questo è Patrick — disse lei carezzando la testa di un ragazzino sui nove anni, che passava sfrecciando su uno skateboard.

Lui seguì la padrona di casa nel soggiorno col pavimento di legno coperto da tappeti, e le pareti adorne di quadri e scaffali di libri. Era propro il tipo di ambiente in cui gli sarebbe piaciuto vivere.

— Come vi chiamate?—chiese lei.

— David Elbom. Dave...

— E pittore David Elbom — disse la donna presentandolo a un giovane che indossava un elegante maglione e un paio di jeans, seduto su una poltrona vicino al fuoco, e fumava la pipa con aria pensosa... o che secondo lui era pensosa. Non era molto alto, con una faccia simpatica, circa dell' età di Dave. Come coppia erano stranamente assortiti.

— Mio marito Ian — disse lei. — E io sono Carol.

— Avete qualche vostro lavoro? — chiese senza preamboli Ian indicando la cartella.

— Non proprio. Solo qualche schizzo e dei fogli.

Tuttavia aprì la cartella. Prese gli schizzi delle chiese che aveva disegnato più di un anno prima mentre aspettava al cimitero durante i servizi funebri.

Ian li esaminò con attenzione, e sembrò favorevolmente impres- « sionato.

— Dipingete anche a olio?

— Sì.

— Voleva sapere se gli permettiamo di fare qualche disegno della casa.

— Fate anche dei quadri grandi?

— Qualche volta.

— Prima e dopo? — disse Ian rivolto a sua moglie. — Per 1' atrio. Non sarebbe divertente? La casa com'è adesso e come sarà una volta finito tutto.

— Dipende dal prezzo — ribatté lei sorridendo a Dave.

— Quanto chiedete per un quadro grande?

— Non saprei, non ho mai lavorato su commissione — era una risposta stupida, ma non si era ancora riavuto dalla sorpresa di quell'accoglienza inaspettata.

— Be', quanto costerà il materiale?

— Dieci sterline, forse quindici. Non posso rispondere così sui due piedi.

— Abbiamo intenzione di ricostruire praticamente la casa, non all'esterno, ma all'interno. Vogliamo trasformarla in albergo.

— Un albergo?

— Be', una specie di residence, non sappiamo ancora bene, però cambieremo radicalmente la tenuta. Sarebbe carino avere un ricordo di com'era. Pensavo a una foto, ma un quadro sarebbe molto meglio.

— E quando avrete intenzione di cominciare? — chiese Dave.

— Appena avranno approvato il progetto.

— Sapete già a chi affidare i lavori?

— No, conoscete qualcuno? Pensavo di assumere io la direzione dell'impresa.

— Oh... — doveva andare piano, senza precipitare le cose. Si mise a sedere sul divano, in attesa che Tangye continuasse.

— Comunque, ora come ora siamo ancora allo stadio di progetto, ma voglio accelerare i tempi, perché i costi sono in continuo aumento.

— Potreste noleggiare le attrezzature e fare tutto da voi — suggerì Dave.

Poteva osare, poteva osare di uscire allo scoperto e proporre se stesso? Perché no?

— Naturalmente bisogna pensare a molte cose, drenaggio, cavi e così via.

Tangye lo fissava, soppesandolo.

— Ci siamo già visti, noi due?

— No, non mi pare.

— Pure, la vostra faccia non mi è nuova — disse Carol. — Vivete da queste parti?

— Ci sono! — esclamò Ian alzandosi. —.Eravate al cimitero, durante i funerali di mia madre.

Era probabile, Lui non stava mai vicino alla fossa, finché non veniva il momento di riempirla di terra, perché trovava imbarazzante mescolarsi al gruppo dei dolenti e preferiva starsene appartato dietro l'angolo della chiesa. Tuttavia un paio di volte si era azzardato a farsi avanti, pur tenendosi a distanza, per tracciare qualche schizzo.

— Stavate disegnando — disse Ian Tangye.

— È probabile. Mi dispiace. Spero che non vi sia parso maleducato.

— Per niente.

— Però non mi.limitavo a disegnare, sapete. Aspettavo.

— Aspettavate cosa?

— Che finisse il servizio funebre. Ero il becchino.

— Ma no! — Carol Tangye trovava la cosa molto divertente. — Scusatemi se rido, ma non avete per niente l'aspetto di un becchino, almeno come me lo immagino io. Di solito sono vecchi grinzosi e...

— Amletici? Be', invece ero proprio il becchino delle quattro parrocchie locali. Badavo ai cimiteri. •

— Siete giardiniere?

— No, possiedo dei macchinari per gli scavi, che noleggiavo... questo prima della crisi. Avevo un contratto per scavare le fosse con le macchine, ma ho dovuto rinunciare perché non sempre era possibile farlo.

— Allora sareste l'uomo che fa per me?

— Be', ho sentito che avete intenzione di mantenere la tenuta così com'è e di non apportare dei cambiamenti.

— Questa è una voce che ho messo in giro perché non voglio che il villaggio insorga contro di me per qualcosa che col tempo sarà di vantaggio a tutti. Qua, lasciate che vi mostri i progetti.

Con sorpresa di Dave, Tangye andò alla scrivania, aprì un cassetto e ne trasse un rotolo di progetti che distese sul tappeto. Era tutto esposto su quei fogli, chiaro e preciso: un nuovo viale, giardini, un campo da tennis, una piscina e un minigolf.

— Dove abitate? — chiese Tangye.

— Per il momento, in un caravan dietro il Garage Corner, dove tengo i macchinari.

— Siete impegnato con qualcuno?

— No.

— E dite che i macchinari sono vostri?

— Lo saranno quando avrò finito di pagare le rate.

— Le cose non vi vanno troppo bene, a quanto pare.

— Vanno da cani — ammise Dave, dal momento che non era il caso di fingere.

Tangye si mise a sedere e prese tempo per riempire la pipa, accenderla e tirare qualche boccata, guardando verso la finestra.

— Di quali macchine disponete?

— Un bulldozer idraulico David Brown e una scavatrice Thwaites.

— Sposato? Bambini?

— Divorziato senza figli.

Tangye tirò qualche altra boccata, pensoso.

— Possiamo risolvere la questione in due modi — disse, continuando a guardare dalla finestra. :— O noleggio le vostre macchine e voi lavorate a contratto, o vi rilevo le macchine e voi lavorate a tempo pieno per me come intendente della tenuta. Dipende se preferite essere indipendente o se non v'importa essere assunto.

— Ci devo pensare — rispose Dave. Possibile che la fortuna potesse cambiare così da un'ora all' altra? — Non volete dare un'occhiata alle macchine?

— Certo. Farò una capatina nel pomeriggio. Va bene alle due e mezzo?

— Benissimo.

Finì lo sherry, raccolse la sua roba e si diresse alla porta, accompagnato da Carol Tangye, tutta sorrisi.

Dunque, avevano intenzione di liberarsi del vecchio intendente? O avrebbe dovuto lavorare con lui? Questa era la prima cosa da appurare. E dove avrebbe sistemato, nella tenuta, macchine e caravan? Avrebbe vissuto lì, facendo parte della famiglia.

La signora Tangye era carina. Molto attraente.

Dave s'incamminò, felice come non si sentiva da mesi.

Joffrin stava per uscire di casa quando vide l'uomo che si dirigeva al cancello. Dapprima non capì chi fosse, poi uscì, dirigendosi alla casa padronale per il pranzo.

Colin era morto, e a tavola avrebbero notato la sua assenza, così doveva escogitare qualche scusa, il che non era facile. Sapeva naturalmente che più esitava, più ritardava a rivelare la verità, più si sarebbe compromesso. Doveva denunciare l'accaduto e sopportarne le conseguenze. Ma la morte del ragazzo equivaleva a un omicidio, e lui sarebbe stato considerato un delinquente, un assassino, addirittura forse un pazzo criminale, e avrebbe perso il lavoro.

Non era certamente questo quello che voleva, e c'era un'alternativa. Poteva nascondere il cadavere e fingersi preoccupato come gli altri per l'assenza di Colin.

Mentre saliva i gradini della cucina, gli sbocciò un'idea. Poteva nascondere i rèsti di Colin nel pozzo dell'Orto Sud, quel pozzo di cui tutti ignoravano l'esistenza, dove nessuno l'avrebbe mai trovato.

Aveva scoperto il pozzo circa cinque anni prima quando stava diradando gii alberi. Scavando, aveva sentito un suono sordo nel terreno fra due meli, e continuando a scavare aveva messo in luce il coperchio di legno di una botola, a circa mezzo metro di profondità. Era il coperchio di un vecchio pozzo, che risaliva a chissà quanti anni addietro ed era molto profondo. Alla luce di una torcia elettrica aveva visto che era ben costruito, con le pareti di

mattoni, e c'era acqua nel fondo, a circa sei o sette metri dalla superficie. Lo aveva richiuso e coperto di terra e non ne aveva parlato con nessuno. Aveva forse previsto che un giorno se ne sarebbe potuto servire? Non proprio. Joffrin era un uomo molto riservato, pieno di segreti: il pozzo, i serpenti, le lucertole, la vecchia sedia di metallo nel Bosco Rooke's che aveva trovato nascosta fra i cespugli e dove talvolta amava sedersi per osservare non visto quello che succcedeva. Era fatto così, manteneva i segreti in vista di qualche caso d'emergenza.

E adesso si era verificato uno di quei casi.

— Colin non si è ancora fatto vedere? —chiese sedendo a tavola a Nanette e Maisy.

Il fatto che il giovane non fosse comparso a colazione non aveva destato sospetti perché Colin restava spesso a letto fino a tardi, e si contentava poi di un paio di biscotti.

— No, non l'ho visto — disse Maisy. — Credevo che fosse con voi.

— Forse non sta bene. Vado a vedere. —Joffrin si alzò.

Salì nella stanza di Colin, sopra le stalle. Il letto era intatto. Joffrin aprì i cassetti del comò frugando fra i pochi averi del ragazzo e trovò un'agenda. Come capita sovente, le prime pagine di gennaio erano piene di particolari di quello che Colin aveva fatto. Espressioni semplici, scrittura infantile. *Lavorato nell'Orto Quar-ma. Lavorato nel Prato Sah-pwick.*

Joffrin aprì l'agenda a maggio, fino alla data del giorno precedente. Non c'era nessuna allusione ai serpenti, anzi, il foglio era tutto bianco. La penna a sfera di Colin era sul comò, joffrin vi avvolse intorno il fazzoletto e, imitando senza difficoltà la scrittura del ragazzo, scrisse *Manchester*, il nome della città di cui Colin era originario e dove avrebbe potuto pensare di voler tornare. Poi rimise tutto al suo posto.

L'allusione a Manchester poteva dirottare le ricerche, ed era proprio questo che lui voleva.

Tornato in cucina disse: — Non è in camera. Il letto è fatto, ma lui non c'è.

— Oh, santo cielo! — esclamò Maisy scolando le patate lesse. — Sarà meglio avvertire la signora.

— Be', mi sembra prematuro. Può darsi che ricompaia. Magari è andato a fare un giro in bicicletta e ha bucato una ruota. — L' idea gli era balenata lì per lì. Era un uomo dotato di fantasia, quand'era il caso.

— Di lunedì mattina? Non è il tipo.

— Forse ha trovato una ragazza — suggerì Nanette.

— Chi lo sa! — rise Maisy.

— Forse ha passato la notte con lei ed era troppo stanco per tornare a casa! — esclamò Joffrin ridendo. Non gli era mai passato per la testa che Colin potesse innamorarsi, ma l'ipotesi di Nanette gli tornava utile per i suoi fini.

Non parlarono più di Colin e, dopo mangiato, lui tornò alla Casetta. Era rimasto d'accordo con Maisy che se il ragazzo non fosse ricomparso prima di sera avrebbero informato i Tangye, che forse avrebbero deciso di rinviare le ricerche all'indomani.

Chiuse a chiave la porta e scese subito in cantina. Colin era steso sul pavimento e dava l'impressione di avere collo e gambe spezzati, tanto forti erano state le convulsioni. La lingua gonfia gli pendeva dalla bocca piena di sangue.

Joffrin lo guardò turbato. Queir orribile cadavere non aveva niente a che fare col ragazzo che lui aveva conosciuto, e considerato perfino un po' come un figlio.

Non provava né tristezza né rimorso, ma solo un senso di distacco e un po' di paura al pensiero di quello che sarebbe successo se lo avessero scoperto.

Guardò poi con gran rammarico i resti del serpente ucciso, spense la luce e salì, chiudendo la porta.

Era sommamente improbabile che Maisy o i Tangye venissero alla Casetta, tuttavia decise di restare nei paraggi, per maggiore sicurezza.

Trascorse li pomeriggio falciando l'erba nel Prato Shapwick, e le uniche persone che vide furono Tangye e quell'Elborn che passeggiavano fra le aiole esaminando la casa, studiando la facciata e il tetto e il viale d'accesso come se Elborn fosse stato un architetto o un esperto.

Quell'uomo non gli piaceva.

La giornata si trascinò lentamente, e quando scese la sera lui seguì le sue solite abitudini: un po' di televisione, e una tazza di tè prima di coricarsi. Alle dieci spense tutte le luci, e andò a letto, preparandosi a una lunga veglia.

Alle undici si alzò e andò alla finestra a dare un'occhiata. Le luci erano ancora accese nella casa padronale, ma pioveva, il che era un bene.

Tornò a controllare dopo un' ora, vide che la casa era tutta buia, ma decise di aspettare un'altra mezz'ora.

Indossò un maglione e una giacca a vento blu scuro, e i guanti di lana marrone, poi uscì dalla porta posteriore per andare nel capanno a prendere una vanga e un piccone e si avviò lungo il viale. Attraversò il Prato Shapwick fino al ruscello Quarme, risalì lungo la riva fino al ponte e lo attraversò, poi proseguì in direzione sud lungo l'altra riva fino al Bosco Rooke e lì riattraversò il Quarme dove l'acqua era bassa. Gli ci volle un quarto d'ora per arrivare all'Orto Sud, situato in un profondo avvallamento dietro alla casa, dove il terreno incolto era punteggiato da ciuffi di alberi. La pioggerella insistente accentuava l'oscurità, ma lui conosceva il terreno palmo a palmo, e contò gli alberi della fila centrale, poi calpestò il terreno intorno finché non sentì un suono sordo, segno che lì sotto c'era una cavità. Scavò allora la terra col piccone, sollevando zolle erbose che sistemò da un lato, e poi proseguì con la vanga finché non arrivò al coperchio di legno, munito di un anello arrugginito. Si rendeva conto che avrebbe lasciato tracce sul terreno fangoso, ma avrebbe rimesso tutto in ordine alle prime luci dell'alba. Adesso l'importante era nascondere subito il cadavere. Sarebbero passate almeno venti-quattr'ore prima dell'inizio delle ricerche, e c'erano poche probabilità che andassero a guardare anche lì.

Infilò il manico della vanga nell'anello e sollevò il coperchio, spostandolo. Poi gettò nel pozzo qualche zolla e dopo un secondo sentì un tonfo. Lasciando il pozzo scoperto, tornò a casa. Era l'una meno un quarto.

Scese in cantina e sollevò il cadavere. Era rigido, ma molto più leggero del previsto. Lo portò di sopra in braccio, spense la luce della cantina e chiuse la porta. Poi si caricò il morto in spalla e uscì.

Rifece la strada di prima nel buio, ma poco dopo smise di piovere e si levò il vento che cominciò a diradare le nubi. Adesso c' era un po' più di luce, ma non abbastanza perché qualcuno lo vedesse. D'altra parte non c'era nessuno in giro. Arrivato al pozzo, non indugiò un attimo e lasciò cadere subito il morto. Sentì il corpo urtare contro le pareti e poi finire nell'acqua. Era profonda? Sarebbe rimasto sommerso?

Decise di non aspettare oltre. Ormai era fatta. Era un criminale e come tale l'avrebbero trattato se il cadavere fosse stato scoperto. Richiuse il pozzo, e rimise a posto le zolle. Poi tornò a casa.

Adesso toccava al serpente.

Fra poco avrebbe cominciato a puzzare. Decise di bruciarlo nella caldaia della casa padronale. Nessuno se ne sarebbe accorto, e in caso contrario avrebbe potuto dire che si trattava di una biscia che aveva ucciso in mezzo all'erba. Tuttavia, per maggior sicurezza, depose il serpente sull'asse e lo fece a pezzetti con una scure, in modo da rendere irriconoscibili i resti.

La mattina dopo si svegliò un po' più tardi del solito. Era andato a letto vestito, così adesso non perse tempo. Erano le sei quando scese a ripulire la cantina. Il sole eya già sorto da un pezzo.

Uscì dalla porta posteriore e ripercorse il tragitto della notte prima. Ogni tanto c'erano impronte di stivali, ma niente che potesse destare sospetti.

Nell'orto, vicino al pozzo, invece, c'erano segni evidenti dei suoi scavi. Anche rimettendo a posto le zolle chiunque fosse passato di là avrebbe capito che la terra era stata smossa. Decise quindi che doveva fare qualcosa di più drastico. Poteva farsi prestare il trattore da Gilling, un vicino, cosa che aveva già fatto,

con la scusa di sradicare un paio di alberi morti, così avrebbe sconvolto il terreno e coperto le tracce.

Un paio d'ore più tardi stava legando una catena al trattore, nel cortile delle stalle, quando vide la signora Tangye che scendeva dalla stanza di Colin.

— Ah! — esclamò vedendolo, come se si sentisse colpevole di trovarsi lì. — Sono appena stata nella stanza di Colin, e ho trovato questo diario. Non c'è scritto molto, ma chissà perché alla data dell'altro ieri ha scritto "Manchester' . Pensate che sia andato là? C'è qualche motivo per cui avrebbe dovuto farlo?

— È cresciuto là, forse sarà andato a trovare qualcuno che conosceva.

— Ma come possiamo esserne sicuri?

Joffrin si strinse nelle spalle. — Posso andare alla stazione per chiedere se ha comprato un biglietto — propose. — Però a me non ha mai detto che volesse partire.

— Quando l'avete visto l'ultima volta?

— Domenica, a colazione.

— Sentite, telefonerò io alla stazione. Un ragazzo sordomuto non può essere passato inosservato. Comunque, se non scopriremo niente entro stasera, sarà meglio avvertire la polizia.

Joffrin disse che se aveva bisogno di lui lo avrebbe trovato nelF Orto Sud dove doveva sradicare delle piante morte, ma lei non sembrò molto interessata.

Quando Carol Tangye se ne fu andata. Joffrin salì sul trattore e tornò ancora una volta nell'Orto Sud dove sradicò un albero, lo fece a pezzi e poi andò avanti e indietro col trattore intorno al pozzo e sul pozzo stesso, e da ultimo ammucchiò la legna sulla tomba di Colin. Passò col trattore anche in altri punti dell'orto, e infine se ne andò, certo che nessuno lo aveva visto, anche se a nessuno sarebbe importato granché di quello che lui stava facendo.

Nei due giorni che seguirono piovve a dirotto, u che tornava a suo vantaggio.

Maisy gli disse che i Tangye avevano denunciato la scomparsa di Colin alla polizia e che forse sarebbe venuto qualcuno a fare delle domande.

Giovedì arrivò un giovane agente a bordo di una Panda. Negli anni passati c'era un poliziotto locale che girava in bicicletta e conosceva tutti, ma da tempo ormai non c'era più. L'agente era stato incaricato di svolgere un lavoro di routine, era indifferente all'accaduto, e si limitò a fare qualche domanda formale. Quando era stato visto per l'ultima volta il giovane Colin? Cosa indossava? Si aveva qualche idea di dove potesse essere andato? Era nel pieno possesso delle sue facoltà mentali?

Trascrisse le risposte su un taccuino, che poi infilò in tasca insieme alla biro; ringraziò Joffrin, e disse che l'ipotesi più probabile era che Colin fosse andato a Manchester.

La verità era che a nessuno stava veramente a cuore Colin, a nessuno all'infuori di Joffrin.

5

Era una bellissima giornata e Carol, per la prima volta in vita sua, si alzò presto volentieri.

Ogni giorno era sempre nuovo, ogni giorno portava qualcosa d' inatteso. C'erano mille cose da fare, nuove persone che chiedevano di conoscerla, e i bambini erano pazzamente felici di poter giocare tutto il giorno all'aperto.

Scese in cucina con l'intenzione di prepararsi il tè e vi trovò Maisy, già intenta a caricare la cucina a carbone.

— Vi siete alzata presto, stamattina, signora Tangye — disse la vecchia cuoca sorpresa nel vederla.

— Ian deve andare a Londra col treno delle otto e venticinque da Taunton.

— Se l'avessi saputo vi avrei portato di sopra una tazza di tè.

— Ne sono certa, ma noi non siamo abituati a essere serviti e non vogliamo prendere delle cattivi abitudini, altrimenti finiremmo per restare tutto il

giorno a letto.

— Il signor Ian vorrà fare colazione alle sette e mezzo, vero?

— Sì.

Guardò Maisy che versava l'acqua già bollente nella teiera e preparava un vassoio. Doveva imparare a rassegnarsi all'idea che Maisy era la padrona, in cucina. In genere era comodo, ma a volte, come quella mattina, lei avrebbe preferito sbrigarsela da sola, a modo suo.

Risalì col vassoio coperto da una tovaglietta di pizzo, col prezioso servizio da colazione in porcellana Worcester della madre di Ian e svegliò suo marito.

— Il vostro tè, signore — disse, porgendogli la tazza e il cucchiaino d'argento,

A Kingston bevevano il tè in boccali di terraglia.

— Che bellezza, il tè a letto! — esclamò Ian alzandosi a sedere.

Come spesso capitava, aveva tirato la mezzanotte con Dave Elbom, per elaborare progetti.

— A che ora sei salito? — gli chiese Carol.

— Verso le due. Dave è proprio un tipo in gamba. Non potevamo trovare di meglio. Conosce tutte le persone giuste che sanno come evitare i cavilli, le trappole, gli inghippi dei regolamenti locali. Non è strano come di punto in bianco tutto fili per il meglio?

— Probabilmente questa è quella che chiamano la serie fortunata.

— Be', speriamo che duri. C'è solo una nuvola sull'orizzonte: Joffrin.

— Non avevi deciso di liberartene?

— Sì, ma le leggi in vigore mi impediscono di farlo se non ho un motivo valido. Non posso licenziarlo così sui due piedi, bisogna che commetta

qualche grave infrazione. Me l'ha detto Dave, che ha lavorato sotto padrone, e queste cose le sa. Sì, è proprio prezioso, quel ragazzo.

— Ragazzo? È maggiore di te.

— Non sembra, ma ha qualche anno di meno. È piuttosto attraente, non trovi?

— Direi di sì.

— Allora dovrò tenervi d'occhio.

— Non dire sciocchezze!

— Be', dovrete lavorare insieme finché io non avrò sistemato tutto a Londra. Con lui qui potrei continuare a lavorare un paio di giorni alla settimana in ufficio come consulente. Un po' di soldi in più non guastano. Cosa ne dici? Ti spiace?

— No, perché?

Anzi, sarebbe stata contenta perché così poteva tenersi al corrente su quello che succedeva a Londra, e non perdere del tutto il contatto coi vecchi amici.

Ian finì il tè, si alzò e andò in basso per radersi.

— Come farai a liberarti di Joffrin? — gridò a Carol che era rimasta in camera da letto.

— Lo chiedi a me?

— Sì. Sarà il tuo primo incarico di direttrice dell'albergo!

— Grazie tante.

— Ci riuscirai. Ci sai fare con la gente.

— E quando dovrei cominciare?

— Oggi. Cerca di fartelo amico, scopri il suo tallone di Achille. Fa intervenire i bambini. Joffrin ha simpatia per Patrick, che forse riuscirà a scoprire qualcosa... Per esempio come diavolo passa il tempo? Non lo vedo mai lavorare. L'altro giorno ha sradicato un albero sano senza nessun motivo. Forse beve o fuma oppio o chissà cosa. Forse è stufo del lavoro e sarebbe contento di andarsene. Potremmo offrirgli una buona liquidazione.

— Abbiamo il diritto di entrare nella Casetta?

— Come padroni di casa, sì. Potresti dirgli che vuoi visitarla per vedere se è in ordine, se ci sono delle riparazioni da fare.

Carol si offrì di accompagnarlo alla stazione di Taunton. — Penserà Nanette a dare un'occhiata ai bambini — aggiunse. — Stasera verrò a prenderti o manderò Joffrin. Dobbiamo abituarci all'idea che siamo ricchi, imparare a comportarci come signorotti di campagna con tanto di servitù.

Joffrin, a cui Maisy aveva comunicato che "Il signore" andava in città, aveva aperto il cancello in attesa che passassero con la macchina.

— Sarete a casa al mio ritorno? — gli chiese Carol abbassando il vetro del finestrino.

— Credo di sì — rispose Joffrin.

— Vorrei fare due chiacchiere con voi a proposito del mobilio. Ne stiamo ordinando di nuovo per noi, e abbiamo pensato che forse serve qualcosa di nuovo anche a voi.

— Grazie, signora. Devo andare a Wellington a comprare dell' insetticida, ma sarò di ritorno per mezzogiorno.

— A più tardi, allora.

Dopo avere lasciato Ian alla stazione, Carol si godette il tragitto di ritorno lungo le stradine tortuose bordate di alte siepi che a tratti si diradavano per lasciar vedere i campi e le valli dove brillavano i freschi colori della primavera. Passando davanti al garage, le tornò alla mente Dave, che aveva

vissuto nello spiazzo sul retro e che aveva trasferito il suo caravan nell'Orto Nord. Lo trovava attraente, aveva due begli occhi espressivi e dava l'idea di avere bisogno di affetto è protezione. Ridestava in lei l'istinto materno. Santo cielo, che idee!

Era una cosa ridicola, ma anche lei a volte sentiva il bisogno di un po' più di amore e di tenerezza. Ian era talmente preso dai suoi progetti, sempre così occupato. Possibile che non sentisse più nessun desiderio per lei? Forse era stanco. Capita a volte, dicono. Lei non ci aveva mai pensato a fondo, ma ricordava quello che un'amica le aveva detto un giorno, quando ancora abitavano a Kingston: una donna può ritenersi soddisfatta se ha conosciuto un solo uomo in tutta la vita?

Be', lei ne aveva conosciuti due: James, il Cadetto della scuola militare di Sandhurst, e Ian.

Svoltò l'angolo, ammirando ancora una volta l'imponente Dimora che era diventata la sua casa e scese ad aprire il cancello. Joffrin

10 teneva sempre chiuso, il che era una buona abitudine, perché impediva agli estranei di curiosare e i bambini erano al sicuro.

Mentre procedeva lentamente lungo il viale dopo avere richiuso

11 cancello, pensò che quello era il momento migliore per dare un' occhiata alla Casetta. Joffrin aveva detto che sarebbe rincasato a mezzogiorno.

Fece il giro del piccolo padiglione vittoriano sbirciando attraverso le finestre, ma le tendine le impedivano di vedere all'interno. Provò ad aprire la porta d'ingresso, ma era chiusa a chiave e così pure quella sul retro.

Strano. Joffrin doveva essere un tipo molto diffidente.

Nella scrivania della vecchia signora Tangye, aveva trovato i doppioni di tutte le chiavi, ognuna con la sua etichetta... Joffrin avrebbe cambiato le serrature se l'avesse saputo?

Si sentiva un po' come un'avventuriera quella mattina. Sola, con Ian a Londra,

aveva voglia di rompere le regole, di fare qualcosa di proibito.

Lasciò la macchina in bella vista sul viale e salì in studio per cercare le chiavi nel cassetto della scrivania. Le trovò subito: "Porta d'ingresso della Casetta", "Porta secondaria della Casetta".

Le batteva forte il cuore. Non era sciocca? Non aveva mai commesso un'azione sconveniente fin dai tempi di scuola o da quando aveva rubato una spugna nella drogheria di Kingston, qualche anno prima. Be', quella volta era stata colpa loro, lei aveva cercato di pagare, ma non le avevano dato retta, però la tensione e l'eccitazione che aveva provato poi, la soddisfazióne di averla fatta franca erano cose indimenticabili.

Non era ridicolo?

Mancavano due ore abbondanti al ritorno di Joffrin e Carol decise di entrare dalla porta sul retro, per dare meno nell'occhio. La chiave girò facilmente nella serratura ben lubrificata e Carol si ritrovò in cucina. Pavimento di pietra viva nera, lavandino pulito, una vecchia cucina a legna, una sedia, un tavolo. Tutto in ordine, con un lieve odore di gatti e dì acido fenico poco invitante. Sembrava una casa disabitata. Nel soggiorno una poltrona, la scrivania con una foto di una ragazza, probabilmente sua figlia, un visi-no da adolescente dolce e molto grazioso. Sulle pareti erano appesi disegni a colori di serpenti, tutti debitamente incorniciati. "Boa Smeraldo"; "Crotalo Sudamericano"; "Serpente Corallo"; "Cobra Indiano", e, sul camino, una teca di vetro con una pelle di serpente.

Dunque non era uno scherzo, Joffrin era davvero un appassionato di serpenti.

Nell'atrio si trovò di fronte alla porta d'ingresso e alle scale. Dopo avere esitato un attimo, decise di salire. E se ci fosse stato qualcuno a letto, di sopra? L'amichetta di Joffrin? Be', lei era la padrona, ci sarebbe stato un attimo d' imbarazzo, e se avesse scoperto qualcosa di losco, tanto meglio.

Sopra la cucina c'era il bagno, gelido, piastrelle bianche, una mensoletta con rasoio e spazzolino da denti in un bicchere, un asciugamano, niente di personale, tutto immacolato e in perfetto ordine, come in caserma. Com' era quell'amante dei rettili, arido, rigido, senza personalità?

Carol era sempre più incuriosita.

La stupì che nella camera attigua ci fosse un letto matrimoniale. Vide poi tre paia di stivali ben lustri allineati contro il muro, con comò col ripiano nudo e uno scaffale di libri: *Serpenti del Sudafrica. Serpenti velenosi dell'Africa meridionale. I serpenti europei. Serpenti a sonagli. Storia dei serpenti britannici. Il fascino dei rettili.*

Quell'uomo era fissato coi serpenti.

Carol ridiscese in fretta le scale. La casa era piccola, ma forse c'era una soffitta che sarebbe andata bene per Dave, sempre meglio di una caravan.

Mentre stava per uscire notò la porticina sotto la scala. C'era anche una cantina? Aprì, e l'odore che permeava la casa si fece più acre.

Dopo avere notato appena entrata l'odore di gatti e di acido fenico, ne percepiva adesso uno diverso, che sovrastava gli altri. Cosa poteva èssere? Sembrava un odore animale, non sgradevole, ma nemmeno gradevole, sapeva anche un po' di vegetali. Forse in cantina c'erano patate o un piccolo deposito di frutta.

Spalancò il battente per lasciar entrare la luce e vide che le pareti erano candide, e candidi anche i gradini che portavano in basso. Accanto alla porta c'era un interruttore, nuovo, collegato a fili altrettanto nuovi. Carol lo abbassò e nel locale in fondo alla scala si accesero tremolando alcuni tubi al neon. Faceva caldo, forse giù c'era il locale delle caldaie. Carol si chinò per vedere meglio e rimase sbalordita.

Una gabbia di vetro.

Si affrettò a scendere e, fermatasi al centro della cantina, guardò attraverso la spessa lastra di vetro.

C'era qualcosa nella gabbia?

Forse animali così ben mimetizzati che non riusciva a distinguerli?

Poi vide un ramo muoversi, e capì che non era un ramo. Lo seguì per tutta la

lunghezza trattenendo il fiato. Più di un metro? E non era il solo, tutta l'albero era fatto di serpenti.

L'uomo dei serpenti! Li teneva davvero in casa!

Erano spaventose creature, orrende, con una'testolina bulbosa e lunghi corpi sottili simili a rami, e uno di loro aveva nel corpo un rigonfio che andava su e giù. Disgustoso... Oh, Dio... in un angolo c'erano i resti di un uccello, mezzo corvo. Rivoltante.

Un serpente stava scivolando giù dal tronco e strisciò verso di lei così velocemente che Carol arretrò d'istinto, e gridò quando si sentì afferrare per le spalle.

— Belli, vero?

Lei si rigirò di scatto. Era Joffrin.

— Dio, mi avete spaventato!

Lui la lasciò andare. L'aveva

trattenuta solo per impedirle di cadere.

— Non vi avevo sentito entrare — disse Carol.

— Pensavo che foste un intruso, così non ho fatto rumore — spiegò lui.

Carol aveva paura. Era stata scoperta in flagrante nel suo legno privato. La casa di un inglese è il suo castello. Lei non aveva il diritto di trovarsi lì.

— Ma io *sono* un'intrusa — si scusò, con un sorriso.

Joffrin non era brutto, ma gli occhi grigio-azzurri erano freddi, anche se le labbra piene rivelavano una certa sensualità.

Doveva comportarsi in modo molto femminile, e soprattutto trovare una scusa valida.

— Mio marito — disse — era convinto che sua madre conservasse qui delle vecchie stufette elettriche. Ero scesa per vedere se ce n'erano e se funzionassero ancora.

— Ma come avete fatto a entrare? — chiese Joffrin.

— Mi ha dato la chiave mio marito. Probabilmente è un doppione.

Meno male che poteva scaricare la colpa sulle spalle di Ian.

— Però non mi aspettavo di vedere dei serpenti — aggiunse nervosamente. — Cosa sono?

— Sono serpenti-uccello di Oa-tes... Voelslangs. *Theolotoris kir-tlandi oatesi*, questo è il loro nome scientifico.

Si capiva che era molto fiero dei suoi prediletti.

— Sto scrivendo un libro su di loro, sapete. Mi servono come materiali di studio.

— Un libro? Non sapevo che foste uno scrittore.

— Lo siamo un po' tutti, non è vero? Dicono che ognuno di noi ha un libro chiuso dentro di sé. Il mio libro si intitola *I Serpenti-uccello del Transvaal.*

— La signora Tangye li aveva mai visti?

— No,. Non le interessavano.

Lei detestava di trovarsi lì in

quell'ambiente soffocante, con quelle bestiacce che Joffrin guardava come se ne fosse innamorato.

— Quanti sono? — chiese.

— Di questa specie ne ho solo tre. Nelle altre cassette ci sono alcuni Auroraslangs. Ne avevo sei, ma due sono morti.

Attraversò la stanza e toccò col piede una cassetta di legno. — Qui tengo le lucertole. Ne sono rimaste poche. — Aprì la cassetta e ne trasse una lucertola. Tenendola stretta in mano andò ad aprire lo sportello a molla della gabbia di vetro e gettò dentro la bestiola. ;

Carol vide la lucertola cadere e poi una sonile lingua gialla guizzare come un lampo nella sua direzione. Nel giro di un secondo la lucertola era scomparsa, ma se ne poteva vedere la forma nel corpo del serpente.

— Orribile! — protestò.

— Oh, sono velocissimi.

Carol gli rivolse un sorriso incerto e si avviò verso la scala, ma, Joffrin allungò un braccio per fermarla. Prendendola per il polso, la costrinse a voltarsi di nuovo verso la gabbia.

— Dovete vedere questo — le disse.

Aveva un sorriso sadico e il tocco della sua mano la faceva rabbrividire.

Lui la lasciò andare e si chinò per infilare le mani in un sacco di iuta. Dentro c'era qualcosa che si dibatteva, ma lui riuscì ad acciuffarla. Era un passerotto.

Joffrin riaprì lo sportello, infilò l'uccellino nella gabbia di vetro e Carol osservò inorridita il passerotto battere le ali nell'illusione di avere riacquistato la libertà. Volò su un ramo e vi rimase appollaiato per un istante, prima di sentire il pericolo.

Un serpente calò dondolando sopra di lui per metà della sua lunghezza facendo guizzare la lingua. L'uccellino spalancò le ali pronto a volare via, ma non ebbe il tempo di sollevarsi. In un attimo scomparve inghiottito dal rettile.

Carol si voltò per non guarda-re.

— Adesso devo proprio andare — balbettò. — Grazie per avermeli mostrati.

— Veramente non sono stato io...

— Già, avete ragione. Vi debbo delle scuse.

— Volevate vedere come vivo?

Lei rispose con un sorriso nervoso.

— Già che siete qui, vi posso offrire un tè? Stavo per prepararlo.

Carol non ne aveva voglia, ma si sentì in dovere di accettare.

— Con molto piacere — disse.

Quando il tè fu pronto, lui lo

servì nel soggiorno.

— Vi piace la mia casa? Accomodatevi in poltrona, prego. Latte e zucchero?

— Grazie, solo latte. Sì avete sistemato molto bene la vostra casa.

Joffrin era gentile e premuroso, non poteva negarlo, solo che lei, influenzata dal marito, lo aveva sempre e solo considerato come un ostacolo. Se fosse riuscita a farselo amico, non sarebbe stato meglio per tutti? Se gli avesse esposto i progetti di Ian, lui le sarebbe diventato amico. Già che si era cacciata in quell'imbarazzante situazione doveva almeno cercare di trarne vantaggio.

— Non volevo spiarvi — disse, accettando un biscotto.

— No?

— Be', ammetto di avervi dato questa impressione. Invece ero solo curiosa.

Joffrin la guardò perplesso.

— Curiosità personale — spiegò Carol. — Uno che spia, lo fa per conto di altri.

Bevve una sorsata di tè bollente che le scottò la lingua.

— Mio marito vi ha parlato dei suoi progetti per la tenuta? — chiese poi, cambiando argomento.

— No. È sempre stato molto cortese, ma formale. Più che salutarmi e ascoltare quello che avevo da chiedergli a proposito di qualche lavoro, non ha mai fatto. Posso affermare che non mi ha mai *veramente* parlato.

— Di niente?

— No.

— Be'... a quanto pare la proprietà e là casa assorbono una notevole quantità di denaro per il loro mantenimento, così lui pensa di fare in modo che divengano autosufficienti.

— Come? Con un allevamento di bestiame? Vendendo la frutta e la verdura?

— No, col turismo.

— Una volta mi ha accennato a qualche ospite pagante, americani, se non sbaglio. Alludete a questo?

—Sì. Vuole trasformare la casa in un albergo residenziale, o foresteria.

— Volete scherzare?

— No.

— Il consiglio locale non vi concederà mai il permesso.

— Perché no?

— Hanno cercato di farlo alla Grange di Pitzwarren, ma non hanno ottenuto il permesso. Questa è una tenuta agricola. Cosa ne sarà degli orti e dei frutteti?

— Non succederà niente. Gli ospiti non li toccheranno. — Carol capì che Joffrin era molto suscettibile. Doveva andarci assai piano.

— Non otterrà mai il permesso — ripetè lui.

— Ian trova sempre il modo di ottenere quello che vuole. Credo che conosca le persone giuste nell'amministrazione locale.

— Ha frequentato la scuola giusta, eh? — disse Joffrin con scherno.

— Qualcosa del genere.

— Be', cosa dovrò fare io, allora? Dirigere il traffico in agosto lungo i viali?

— Non credo che il vostro lavoro ne risentirà, anzi. Ci vorrà qualcuno che si occupi della direzione dei lavori e anche di altro. Vedrete, ci sarà da guadagnare un bel po', per tutti!

Ma Joffrin non si lasciò commuovere.

— U che significa che avrò molto più lavoro, e che dovrò occuparmi anche di cose che non mi competono.

— Preferireste parlarne con mio marito'

— Dovrebbe essere lui a volerne parlare con me. Se intende affidarmi lavori diversi, in avvenire, credo che dovrebbe informarmi.

— Avreste obiezioni in merito?

— Certamente. La defunta signora Tangye mi assunse perché intendeva che la tenuta nel suo complesso venisse conservata come monumento storico.

— Ma non è abbastanza antica. La casa è stata costruita alla fine del secolo scorso. Non è come se ci avesse dormito la Regina Elisabetta o qualcosa del genere. Non c'è nessun richiamo storico.

— Ma è bella.

— D'accordo... e allora non vorreste che ne godessero anche altri! Non credete che l'idea di aprire i cancelli ai visitatori sia buona?

— Evidentemente, voi non avete sostato a un crocicchio di Ferragosto, avreste visto allora quanto la gente se ne infischi della bellezza: bicchieri di plastica, bottigliette vuote, sacchetti di patate fritte sparsi dappertutto...

— Noi vorremmo richiamare ospiti più qualificati.

Carol finì il tè e si alzò borbottando una scusa.

Joffrin l'accompagnò fino al cancello del giardinetto. Uscendo lei gli chiese:
— Siete poi andato a Wellington?

— Sì, ma l'insetticida non era ancora arrivato.

Lei si congedò con un sorriso, e avviandosi si chiese se Joffrin non avesse anticipato il suo ritorno proprio perché sospettava che lei facesse quello che aveva fatto. Era un tipo ambiguo, forse anche pericoloso. Aveva in sé qualcosa di insondabile.

Carol andò direttamente nello studio per cercare fra i libri specialistici. Il padre di Ian aveva raccolto una notevole quantità di dizionari, manuali ed enciclopedie.

Trovò quello che cercava e lesse ir paragrafo riguardante i Serpenti-uccello.

Il Serpente Uccello (genere The-leotornis), *e il Serpente Albero (genere* Dispolhidusj, *altro colu-bride velenoso africano, sono creature timide; quando vengono molestati e braccati, gonfiano il collo al punto che la parte anteriore del corpo raddoppia le proprie dimensioni e le squame si drizzano in modo sorprendente. Si accostano alla preda avanzando con una serie di scatti con la testa che oscilla lentamente a destra e a sinistra, finché non sono a portata della vittima. Diversamente dalla maggior parte degli altri serpenti che hanno i dènti retroflessi, il loro veleno può essere letale e contiene elementi che distruggono il fattore coagulante del sangue della vittima provocando violente e incontrollabili emorragie accompagnate da vaste lesioni cutanee.*

Carol rabbrividì come colta da improvvisi refoli di vento gelido.

6

Sadie Joffrin lavorava come segretaria in un salone di bellezza di Knightsbridge. Condivideva con altre tre ragazze un appartamento a Baron's Court e tutte le mattine andava al lavoro in metropolitana, ma qualche volta, se la giornata era particolarmente bella e lei si sentiva dell'umore adatto, prendeva l'autobus.

Era in corrispondenza con due persone, il suo ragazzo che si trovava in Sudafrica e scriveva tutte le settimane, e suo padre, che viveva nel Somerset e scriveva una volta al mese.

Quel giorno, il 3 luglio, trovò fra la posta due fatture e una lettera di suo padre.

Sadie apriva sempre le sue lettere con un po' di apprensione perché, se in genere si dichiarava felice della vita che conduceva e descriveva piccoli fatti della sua esistenza* a volte invece le sue lettere erano piene di rimproveri perché lei aveva preferito andare a vivere a Londra, da sola. Lui aveva sperato che si sistemasse a Bristol o a Taunton e risaliva a galla chiaramente la depressione che l'aveva colpito quando sua moglie lo aveva lasciato. Da questo Sadie deduceva che stava attraversando un altro di quei periodi che lei chiamava di "pazzia".

Era una pazzia che assumeva la forma di complesso di persecuzione. Joffrin aveva consultato in proposito un medico che gli aveva suggerito di sottoporsi a un trattamento psichiatrico, ma ovviamente aveva rifiutato l'idea e così pure anche Sadie, nel timore che la situazione peggiorasse al solo pensiero di fare visitare il padre da uno strizzacervelli. Poi per fortuna il padre aveva trovato quel meraviglioso lavoro in campagna e grazie ad esso era molto migliorato. Gli piaceva vivere in campagna, gli piaceva la casa in cui abitava, e parlava sempre con affetto di Colin, il sordomuto, che secondo Sadie aveva preso il suo posto nel cuore di Joffrin quando lei se n'era andata. Ultimamente le aveva scritto di avere ricevuto **qualche** serpente da allevare, così forse adesso era completamente-soddisfatto.

Sadie non aprì subito la lettera, ma la infilò nella borsa a secchiello e decise di prendere l'autobus, dove poteva sedersi per leggere senza essere

spintonata, e se la coda era lunga avrebbe avuto tutto il tempo di leggerla al sole in attesa che l'autobus arrivasse. Si avviò verso la fermata di buon passo, conscia degli sguardi d'ammirazione degli uomini che incontrava. Be', era abbastanza carina per aver ottenuto l'impiego al salone di bellezza, e proprio per il lavoro che svolgeva doveva tenersi sempre in perfetta forma.

La scrittura era regolare come sempre, un po' inclinata, le righe dritte é ben allineate. Questa volta cominciava con *Mia cara Sadie*, e proseguiva per quattro pagine. Probabilmente avrebbe parlato ancora dei serpenti a ciascuno dei quali aveva dato un nome: il Mostro, che era morto dopo il viaggio, Zio Tom, Sassolino e Tutto-qui. A volte dimostrava di avere un certo senso dell'umorismo, anche se non era facile rendersene conto. Verso la fine ci sarebbe stata qualche frase che la riguardava, ricordandole che la pensava sempre e che lei non dimenticasse quanto era solo.

Sadie si augurava di cuore che il padre trovasse una donna con cui sistemarsi, perché era proprio di questo che aveva bisogno. Forse quella Nanette che diceva di detestare, o Maisy.

Povero papà, non me lo vedo con la vecchia Maisy!

C'era stata poi la serie di lettere dopo la scomparsa di Colin. Suo padre era venuto a Londra, per un giorno, ed erano andati in un pub con alcuni amici di lei. Aveva bevuto parecchio wshisky ed era diventato ancora più tetro. Lei aveva avuto l'impressione che le volesse dire qualcosa, ma che non riuscisse a risolversi a parlare. Colin era scomparso nel nulla e la polizia, a quanto pareva, non se ne curava troppo.

"Mia cara Sadie" diceva la lettera, "purtroppo questa volta ho brutte notizie. Mi hanno chiesto di lasciare la Casetta! Ian Tangye, che si considera uno di quei signorotti di campagna capaci di grandiose iniziative, ha l'intenzione di trasformare la tenuta in una specie di campeggio. Mi ha offerto un caravan e di fare della mia collezione di serpenti un'attrazione per i turisti. Comunque devo lasciare la Casetta al nuovo e più giovane amministratore, Dave Elborn, di cui ti ho già parlato. Tangye dice che mi farà avere il permesso d'importazione per un' altra specie di serpenti, ma non mi fido di lui e credo che si tratti di un complotto per liberarsi di me. Se mi trasferisco nel caravan, non sarò più sicuro di mantenere il mio posto. Inoltre, lui sa benissimo che i

serpenti hanno bisogno di molto caldo in inverno e che non si può lasciarli all'aperto in una gabbia di vetro.

"Chissà se ti è possibile venire qui per darmi una mano? Potresti parlare con la signora Tangye e con Maisy per scoprire quali sono le loro vere intenzioni."

Era il tipo di lettera che aveva temuto, quella che in sostanza le diceva "vieni perché ho bisogno di te". Naturalmente avrebbe dovuto andarci il prossimo weekend, il che sarebbe stata una gran noia. D'altra parte era curiosa di capire cosa stesse succedendo laggiù.

Suo padre andò a prenderla alla stazione di Taunton, il venerdì sera. Sadie salì sulla Land Rover e gli chiese se fosse successo qualcosa di nuovo.

— Dopo che ti ho scritto non è successo niente. Non ho visto Tangye. Credo che mi eviti. Elborn invece è venuto a prendere le misure della mia cucina e del soggiorno, come se lui fosse già il padrone. Dice che Tangye ha intenzione di comprare una di quelle casse autoriscaldate portatili per i serpenti. Ma ci crederò solo quando l'avrò vista.

— Notizie di Colin? — chiese lei.

— No.

Arrivarono alla Casetta che lei detestava perché era così poco accogliente. Suo padre avrebbe dormito come sempre nel soggiorno, e lei nel suo letto, che aveva un materasso talmente duro da rendere impossibile il sonno.

— Vuoi vedere i serpenti?

— Con molto piacere.

Non era vero, ma era suo dovere rispondere così, come era suo dovere assecondare e aiutare suo padre.

— A proposito, Zio Tom è una Zia — disse Joffrin con un sorriso compiaciuto. — Fra poco deporrà le uova.

— Davvero?

Scesero in cantina e Sadie guardò nella gabbia. Uno dei Voelslang sembrava un po' grasso e se ne stava sdraiato in tutta la sua lunghezza su un ramo. Lei non aveva mai visto i serpenti nel loro habitat naturale, perché non si era mai avventurata nella savana quando vivevano in Africa. Nel periodo scolastico aveva frequentato la Scuola Femminile Santa Caterina di Rustenburg e le vacanze le aveva trascorse da sua madre, a Capetown, anche se non c'era più andata molto volentieri da quando era nato il suo fratellastro.

— Sono bellissimi — disse alludendo ai serpenti — ma ron vogliamo andare al pub? Ho sete e mangerei volentieri qualcosa.

Uscirono e percorsero Quarme Lane dirigendosi al Ferro di Cavallo.

D proprietario fu contento di vederla, come era contento di vedere qualsiasi donna giovane nel suo locale, frequentato di solito ' da anziani agricoltori. Joffrin ordinò due whisky doppi.

— Ha ottenuto il permesso per l'albergo? — gli chiese il proprietario.

— Sì.

— Non capisco come ci sia riuscito. Altri quattro ci si erano già provati senza riuscirci. Deve avere degli appoggi molto in alto.

— Ha un amico che lavora a Whitehall.

— Ah, è così? Se io volessi ampliare il mio locale non melo consentirebbero. E adesso lui mi farà concorrenza.

— Secondo i suoi progetti ci sarà da guadagnare per tutti, Chris — disse un uomo seduto al banco. — Ho sentito dire che vogliono costruire una piscina e un campo da tennis.

— Il guaio è che molti guardano all'industria per migliorare — intervenne un altro. — Io sono venuto qui per vivere' in pace, non per trovarmi in mezzo alla folla.

— Non credo che sarà poi tanto brutto — disse Sadie, ma un'occhiataccia di suo padre la fece tacere.

La mattina dopo Joffrin bussò alla porta di Sadie per svegliarla.

— Avanti.

Lui entrò con una tazza di tè.

— È ora di alzarsi. Fatti bella caso mai ti capiti d'incontrare Tangye.

— Mi vuoi vendere, papà?

— Che modo di esprimersi, Sadie! Non voglio sentirti parlare così. Mi basta la televisione per questo tipo di espressioni.

C'erano argomenti sui quali era insopportabilmente stupido e antiquato. Colpa di sua madre, naturalmente, era lei che lo aveva reso così puritano.

Joffrin se ne andò e Sadie si alzò da sedere. Guardando dalla finestra dovette convenire che quello era veramente un bel posto per viverci. La bruma del primo mattino che velava i campi restava impigliata nei rami più bassi e fronzuti della grossa quercia in mezzo al prato, ed era bella anche la vecchia casa di arenaria rossa che torreggiava sullo sfondo.

Anche la colazione di Maisy era una cosa che valeva la pena di pregustare con piacere: ciambelli-ne, uova, pomodori, salsicce, pancetta, svariate marmellate fatte in casa e bricchi di caffè fumante, per non parlare del pane appena sfornato.

Sadie bevve il tè e si vestì.

Quando entrò nella casa padronale con suo padre, le parve che non fosse cambiato niente. Ricordava quando la vecchia signora Tangye la invitava ad entrare, quando giocava nei prati e negli orti. Amava quegli orti, specie inr primavera, quando i meli erano in fiore.

Abbracciò Maisy che si complimentò per il suo bell'abitino e le chiese di Londra. Mentre chiacchieravano, entrò in cucina Carol Tangye che guardò

Sadie sorpresa.

— Dovete essere la figlia del signor Joffrin, se non sbaglio.

— Sì. Sono Sadie Joffrin.

— Che piacere vedere una faccia nuova! Quando avrete finito di mangiare volete venire nello studio per fare due chiacchiere? A proposito, mi chiamo Carol. — Prese il vassoio che Maisy aveva preparato e uscì.

Sadie scoccò un'occhiata a suo padre. Fare conoscenza coi Tangye sarebbe stato molto utile.

Quand'ebbe finito la colazione, durante la quale vi fu solo un rapido accenno alla scomparsa di Colin, si avviò verso la pane residenziale della casa e, attraversato l'atrio, bussò alla porta dello studio.

Carol aprì la porta e la fece entrare.

— Venite, Ian sta finendo di telefonare. Gradite un altro caffè?

Sadie si accomodò sul sedile sotto la finestra, insieme a Carol, e osservò Ian Tangye, seduto alla scrivania, con indosso un corto accappatoio bianco... e probabilmente nient'altro sotto. Stava telefonando e la salutò con un sorriso.

Non sembravano affatto quella coppia antipatica che suo padre le aveva descritto.

Quando ebbe finito di telefonare, Ian si alzò e andò a stringerle la mano.

— Siete molto attraente — le disse. — Non avrei mai supposto che vostro padre potesse avere una figlia così affascinante.

Sadie guardò di sottecchi Carol, e si rese conto che quel modo di fare così spiccio era abituale per loro.

Ian sedette per fare colazione, guardò a lungo Sadie, e le chiese: — Sapete scrivere a macchina?

— Un po'. Perché?

— Ho bisogno di una segretaria tuttofare e penso che sareste P ideale. Vi offro lo stipendio che guadagnate attualmente, più vitto e alloggio. Vi troverete agli esordi di un'impresa eccitante e sto progettando le cose in modo da dividere una parte degli utili fra il personale. Vi trovereste bene qui.

— Ma ho già un buon impiego — obiettò lei, sorpresa.

—r Già, a Londra. Ma chi vuole vivere a Londra quando si può vivere e lavorare in un ambiente come questo? Inizieremo i lavori per la piscina la settimana prossima, poi costruiremo un minigolf e qualche campo da tennis. Sarà un paradiso.

— Devo pensarci.

— Certo. Considerate anche il fatto che così vivrete vicino a vostro padre.

— Già... — non avrebbe voluto dirlo con quel tono poco entusiasta, ma le era sfuggito.

— Ah! — esclamò Tangye che aveva perfettamente capito e Sadie si sentì molto sleale.

— Comunque pensateci. Non c'è fretta. Apriremo solo nel maggio dell'anno venturo.

Bevve il caffè, guardando dalla finestra.

— Rimetteremo a nuovo anche le stalle e ci occorrerà qualcuno che badi ai cavalli.

— Non tutte le ragazze vanno matte per i cavalli — osservò Carol.

— È vero. Ma a lei piacciono, non è vero? Scusate, non so come vi chiamate.

— Sadie.

Lui tornò a guardare dalla finestra. — Patrick tira i capelli a Liz-zie — disse.

Carol si alzò per guardare. Anche Sadie guardò e vide un ragazzetto che faceva le capriole sul prato insieme a una bella bambina bionda.

— Sono i vostri bambini, vero?

—Sì — rispose sospirando Carol. — Credo che Patrick abbia bisogno di un altro bambino con cui giocare.

La conversazione dirottò sulla loro nuova vita confrontandola con i vecchi tempi di Kingston, sui vantaggi di abitare in una casa ampia e di avere tanto terreno intorno... in poche parole sui vantaggi che offriva la ricchezza, anche se i Tangye non lo dissero così apertamente.

Sadie riferì compiaciuta a suo padre che Ian Tangye le aveva offerto un impiego.

— Non voglio che tu lavori per quell'uomo. Non mi piace. Per quanto non l'approvi, preferisco ancora che tu stia a Londra!

— Ma se mi ha offerto di lavorare qui vuol dire che ci resterai anche tu. Non è possibile che voglia assumere me e licenziare te.

Siamo alle solite, pensò. *Un giorno vuole una cosa e il giorno dopo il contrario.* Era già successo altre volte. Suo.padre non era pazzo, non proprio ma, a volte, sembrava davvero un po' squilibrato. Se lei veniva a vivere lì lui non sarebbe stato più il martire abbandonato dall'unica figlia, immagine di sé di cui era evidentemente compiaciuto. Ma Sadie era sicura del fatto suo e sapeva che avrebbe ottenuto quello che voleva. Era solo questione di tempo. Adesso si trattava di cercare di superare quei due giorni alla beli' e meglio.

Poiché aveva ripreso a piovere, dopo pranzo Joffrin disse che avrebbero potuto andare ad accudire ai serpenti. A Sadie i serpenti non facevano schifo né impressione come succede a tanti, però pulire le loro gabbie non era il suo ideale. Tuttavia aderì alla richiesta e lo aiutò, perché sapeva di farlo contento ed era proprio questo che si era ripromesso venendo a trovarlo.

Joffrin insistette perché infilasse un paio di stivali sotto i jeans perché, se un rettile fosse fuggito, non ci cadesse direttamente dentro, un paio di guanti di

gomma e un maglione col collo alto.

Lei non fece un granché, limitandosi a guardarlo mentre puliva la gabbia di vetro e a sorvegliare gli Aurora quando Joffrin li depose sul pavimento per pulire le loro gabbie.

Pareva contento e dopo aver finito coi serpenti salirono a prendere il tè con una torta che lui aveva comprato apposta per lei.

Il giorno dopo, domenica, Sadie uscì da sola per una lunga camminata che la portò in vista dell'Orto Sud, dove suo padre aveva scoperto quel vecchio pozzo.

Chissà se c'era ancora?

Scavalcò il cancello che chiudeva il recinto, e notò subito che qualcuno doveva avere lavorato nell'orto, sradicando alcuni alberi. Mentre stava cercando il pozzo, che se non ricordava male si trovava tra il terzo e il quarto filare di meli, sentì suo padre che la chiamava con lo stesso tono di quando era bambina e aveva commesso una marachella. Si voltò e lo vide arrivare agitando un bastone.

— Cosa stai facendo lì?

Perché era così agitato?

— Niente.

E come faceva a sapere che lei si trovava lì? L'aveva seguita?

— Mi chiedevo se il vecchio pozzo esiste ancora o se è stato riempito.

— Il pozzo? Quale pozzo?

— Lo sai bene, papà; quel vecchio pozzo che hai scoperto anni fa e che secondo te era stato costruito quando la vecchia casa era una fattoria.

— Ah, quello! È stato riempito da anni, e ci sono stati piantati sopra degli alberi. Era là.

Sorrideva nervosamente, guardandola, e rimuginando chissà quali pazze idee. Stava diventando proprio molto strambo.

— Che ne dici di andare a bere qualcosa? Possiamo tagliare da qui e risalire la collina.

Lei acconsentì, disposta a tutto pur di far trascorrere la giornata.

Pochi giorni dopo la visita di Sadie, la "Zia" depose le uova. Èrano sette in tutto, lunghe quattro centimetri, e le depose in un angolo dove le lasciò. Non volendo correre rischi, Joffrin trascorse buona parte della notte a trasferire i Voelslang uno per uno dalla gabbia in una scatola, e poi a estrarre con cura le uova per metterle al sicuro nella gabbia che aveva battezzato "Maternità".

Adesso che la collezione aumentava avrebbe dovuto costruire un'altra gabbia per gli Aurora, che stavano piuttosto stretti, oppure liberarsi di loro.

Joffrin trascorse il resto dell' estate nell'attesa che gli chiedessero di lasciare la Casetta. Osservò irritato Dave Elborn che scavava il terreno vicino al Ruscello Quarme per costruire la piscina, e passò ore ad aprire e chiudere il cancello ai muratori, idraulici ed elettricisti e altri operai che lentamente, ma inesorabilmente, abbattevano muri, trasformavano 1' attico della casa dove un tempo c'erano gli alloggi per la servitù e ampie stanze disabitate in una serie di piccole camere con bagno adiacente.

Un vero delitto!

Dave Elborn aveva sistemato il caravan e le sue macchine vicino alla casa collegandosi con un cavo per potere disporre dell'energia elettrica. Viveva per suo conto cuocendosi i pasti da solo, senza mai partecipare ai pranzi o alle cene in comune nella grande cucina.

Tangye era talmente indaffarato che si faceva vedere di rado, e in tutto quel periodo nessuno si interessò alle faccende di Joffrin.

A* metà settembre la piscina era pronta, alimentata mediante una pompa sotterranea con l'acqua del Quarme. Venne livellata un' ampia zona destinata a prato, e metà del terreno denominato Prato Shapwick venne trasformato in

un minigolf.

Joffrin detestava tutti quei cambiamenti e lo irritava il crescente interesse dei paesani per quello che stava succedendo "su alla tenuta".

Poi Ian Tangye giocò una briscola annunciando che il 15 settembre, tempo permettendo, avrebbe aperto i cancelli a tutto il villaggio per festeggiare la fine dei lavori e l'inaugurazione della piscina di cui tutti avrebbero potuto usufruire prima che venisse svuotata per l'inverno.

Le uova dei serpenti si schiusero qualche giorno prima della- festa. Sentendosi un estraneo in mezzo agli altri, tutti felici ed eccitati, da Maisy a Nanette, da Tangye a Elborn, Joffrin si consolava chiudendosi in cantina a osservare i suoi serpentelli che uscivano dalle uova dopo aver rotto il guscio col dentino in cima al muso.

Sopravvissero tutti e sette e, sebbene non riuscisse a distinguerli l'uno dall'altro, li battezzò coi nomi dei sette nani di Biancaneve. Quando sarebbero cresciuti li avrebbe sistemati in una gabbia più grande, ma per il momento decise di lasciarli nella "Maternità".

La sera del venerdì, vigilia della festa, fu stupito nel vedere la signora Tangye che gli andava incontro mentre lui, che si era offerto di dare una mano, stava districando un filo con appese delle bandierine.

— Ha appena telefonato Sadie per dire che arriva col treno delle sette — gli comunicò Carol. — Chiede se potete andare a prenderla.

Sadie arrivava per il weekend senza averlo informato!

— L'abbiamo invitata. Sarà nostra ospite e ci darà una mano al bar all'aperto.

Joffrin non fece commenti, ma intuì che Sadie doveva essere stata in contatto coi Tangye e sapeva che ci sarebbe stata una festa. Lui non gliel'aveva scritto.

Andò a prenderla alla stazione. Sadie, tutta eccitata, gli disse che i Tangye le avevano telefonato diverse volte per pregarla di lavorare per loro che alla fine lei non se l'era sentita di rifiutare. Era dunque decisa ad accettare la proposta.

Quello che colpì più di tutto Joffrin fu il fatto che nessuno si fosse preso la briga d'informarlo delle trattative in corso. Quella sera si consolò ancora una volta in compagnia dei Sette Nani, della Zia e degli altri, mentre avevano inizio i festeggiamenti a cui si sentiva estraneo anche per colpa di sua figlia.

Il sabato mattina presto decise di rifugiarsi nell'oasi del Bosco Rooke col suo binocolo. Seduto sulla sedia di ferro e nascosto in mezzo agli alberi osservava lo svolgersi dei festeggiamenti.

Doveva convenire che Tangye era stato abile. Chissà quanto aveva lavorato e speso per trasformare, la tenuta in così poco tempo. Ma ceno il denaro può tutto.

A suo parere, comunque, avevano rovinato il paesaggio con la nuova recinzione, il viale asfaltato, e il parcheggio: un ampio spiazzo su cui prima cresceva un folto di abeti. La tenuta aveva perduto completamente la sua atmosfera, e adesso era volgare come quegli orrendi ranches americani che si vedevano alla televisione.

Tangye aveva livellato il terreno, abbattuto alberi e sradicato cespugli, e Sadie ammirava tutto questo parlando di progresso.

Quello non era progresso.

Puntò il binocolo sull'Orto Sud ringraziando la sua buona stella perché ancora non avevano scoperto il pozzo segreto. Era stato snervante alcune settimane prima, vedere Tangye e Elborn passeggiare in quella zona facendo progetti. Una volta si erano fermati a parlare proprio sopra al pozzo.

Joffrin trasse di tasca la fiaschetta e bevve una lunga sorsata di whisky.

Poi tornò a guardare il tendone e le file di bandierine multicolori. Ovunque regnava un'aria di festa, ma lui continuava a sentirsi un estraneo, addirittura un intruso. Aveva espresso più volte la sua opinione, contraria alla trasformazione della casa patrizia in un albergo e, in principio tutti si erano detti d'accordo con lui, ma poi Tangye era riuscito poco per volta a portarli dalla sua parte convincendoli che grazie all'attuazione del suo progetto il villaggio si sarebbe arricchito.

Lui era dunque un estraneo, e quel giorno sentiva di odiarli tutti. Odiava la piscina dalla scintillante acqua azzurra, volgare come quella delia periferia di Johannesburg, e quel giorno Tangye aveva indetto un concorso di bellezza per inaugurarla. Roba dell'altro mondo! Un concorso di bellezza con una coppa d'argento in premio alla ragazza che sarebbe stata eletta Miss Westcombe Manor. Tutte cose che lui detestava. La povera signora Tangye si sarebbe rivoltata nella tomba.

Si preannunciava una giornata splendida. La rugiada cominciava a evaporare. Tangye non avrebbe potuto essere più fortunato. C' erano vasi di fiori dappertutto. Gli avevano chiesto di aiutare a sistemarli ma lui si era rifiutato. — Non sono un floricoltore — aveva detto. — Io lavoro negli orti. — Maisy aveva dichiarato che poteva essere un po' più servizievole, ma lui disprezzava tutto e tutti. Se ne stava seduto lassù nel bosco ceduo col suo binocolo a guardare lo svolgersi della festa, ben deciso a non mescolarsi alla folla.

Avevano invitato una personalità della televisione per inaugurare la piscina. Tangye aveva proprio pensato a tutto e tutti l'ammiravano. Non c'era niente da dire, li aveva conquistati. Aveva conquistato anche Sadie, che la sera prima gli aveva detto: — Papà, se disapprovi tanto tutto questo, perché non te ne vai? Così si potrebbe adibire la Casetta a un uso migliore.

Se l'erano lavorata a puntino, niente da dire.

Erano quasi le undici quando decise di andare a dare un'occhiata un po' più da vicino. Scese il pendio su cui sorgeva il bosco, attraversò il ponte e il tratto che prima dei lavori era il Prato Shap-wick, falciando nervosamente col bastone la poca erba rimasta e si diresse verso il tendone. Fece capolino per dare un'occhiata al palco su cui si sarebbe esibito il complesso pop e rimase di sasso, mentre i due si voltavano a guardarlo come se gli fosse crollato il mondo sulla testa.

Ian Tangye e sua figlia.

Continuò a fissarli con l'ira che gli ribolliva dentro. Sadie aveva diciannove anni e lui era un uomo sposato.

Joffrin strinse in pugno il bastone, lo sollevò e si fece avanti. Sadie si affrettò

a mettersi fra lui e Tangye. Sopraffatto dall'ira, lui le calò il bastone sulla schiena.

— Puttana! Baldracca!

Tangye afferrò il bastone, ma

lui si ritrasse e colpì al collo quell' ometto che detestava.

— Lasciate stare mia figlia!

Aveva sentito l'urlo, sapeva

che Sadie era caduta, che molta gente era entrata nel tendone, ed era pronto a far fuori tutti, ma si sentì afferrare da un paio di braccia robuste e si voltò di scatto. Era Elbom, naturalmente, il prode cavaliere venuto alla riscossa. E c'era anche la signora Tangye.

— Si può sapere cosa diavolo succede, Joffrin?

— Succede — rispose lui calmandosi perché Elbom lo lasciasse andare. — Succede che ho appena scoperto vostro marito-^on mia figlia!

Con suo grande stupore, lei ribatté: — Sono sicura che vostra figlia è abbastanza grande da ba-. dare a se stessa. Sono convinta anche che non sia affare vostro, signor Joffrin, e inoltre la violenza è l'ultima cosa di cui abbiamo bisogno, qui. — Il tutto con la massima calma e naturalezza.

Allibito, Joffrin guardò Sadie che si rialzava con l'aiuto di Elbom mentre Tangye le chiedeva con dolcezza se stesse bene. Anche la signora Tangye si avvicinò a Sadie per consolarla cingendole le spalle col braccio. Sua figlia si era comportata come una donnaccia con quell'uomo, e la moglie di lui la proteggeva! Joffrin si guardò intomo e vide facce sconosciute che lo fissavano con sguardo accusatore. Non riusciva a raccapezzarsi.

— È meglio che ve ne andiate — disse Elbom.

— Me ne vado! — gridò lui. — Me ne vado, ma lei viene con me.

Hai sentito, Sadie? Tu vieni con me. Non tollero che ti comporti così.

— Oh, taci, stupido vecchio! Impara a crescere! L'Inghilterra vittoriana è morta da un pezzo... Lasciami in pace.

Sua figlia lo scherniva in pubblico!

Alle sue spalle c'era un'apertura fra i teli del tendone. Joffrin si girò di scatto e uscì infuriato, accecato dalle lacrime di rabbia. Lo avevano distrutto, avevano distrutto tutto quello in cui lui credeva!

Raggiunse la nuova recinzione e la colpì con tale forza da spezzare il bastone. La scavalcò, ricadendo sulla terra appena arata dai bulldozer e si diresse alla Casetta. Strappò la fila di bandierine appese sull'ingresso, sbatté il cancello e poi la porta di casa e si lasciò cadere in poltrona coprendosi la faccia con le mani, premendo forte le dita.

Adesso avrebbero parlato, avrebbero avuto qualcosa da dire sul suo comportamento, lo avrebbero criticato.

Si alzò e scese in cantina dai serpenti, i suoi unici amici.

Guardò gli adulti attorcigliati intorno ai rami, e i piccoli nella Maternità, assopiti al calduccio. Guardò gli Aurora, che stavano scomodi nella gabbia troppo piccola.

Sarebbe stato divertente se li avesse sguinzagliati sotto il tendone e fossero strisciati sull'erba fino alla piscina in mezzo ai bagnanti. Perché no? Perché non dare una bella lezione a quella gente e ridere del loro stupido garden party?

Si sarebbe liberato di tutti e sei gli Aurora e avrebbe goduto del pandemonio che avrebbero suscitato. L'inaugurazione ufficiale era fissata per le due, e prima gli organizzatori avrebbero pranzato al buffet allestito in casa. Aveva tutto il tempo per attuare il suo scherzo.

Infilò i sei serpenti in una borsa di plastica e salì in camera sua per guardare dalla finestra. Vide arrivare il complesso pop con tutto il suo

equipaggiamento; vide Sadie indicare loro il tendone e poi scortarli in casa al buffet. Cera poca gente in giro.

Joffrin uscì con la borsa di plastica e si diresse con passo deciso al tendone. Superò la fila dei tavolini coperti da tovaglie dove avrebbero servito le bibite, lasciò cadere la borsa e la colpì col piede per far muovere i serpenti. Un paio di quelle bestiole in mezzo alla gente avrebbe vivacizzato la festa. Al Ferro di Cavallo ne avrebbero riso per anni ricordando che lui non era tipo da farsi schernire in pubblico senza rendere la pariglia.

"Aveva scoperto sua figlia che se la faceva con Tangye" avrebbero detto, "e loro l'avevano preso in giro. Così lui per vendicarsi liberò qualche serpente, li spaventò tutti e gli rovinò la festa. Che scherzo! Tipico del vecchio Joffrin. Aveva un gran senso dell' umorismo." Sì, questo avrebbero detto.

Si allontanò, per tornare al suo posto di osservazione nel boschetto.

■ 7

Sadie girò la testa per vedere la schiena riflessa nello specchio. C'era un bel livido, proprio sopra le natiche. E faceva male!

Tuttavia non la preoccupava il dolore fisico quanto il pensiero di Carol.

L'ultima cosa che desiderava al mondo era rendersi ostile quella donna, perché era simpatica e gentile. Un'amica... o almeno avrebbe potuto diventarlo.

Rialzò i jeans bianchi con una smorfia, e infilò i lembi della camicetta rosa.

Qualcuno bussò.

— Sì?

— Sadie, sono io, Carol. Posso entrare?

Oh, Dio!, pensò. *Ecco il momento del confronto.* Sadie aprì la porta del bagno.

Carol sorrideva, più divertita, evidentemente, che seccata per P accaduto..

— Stai bene?

— Be', mi ha dato una bella botta.

— Ma cosa stavate facendo?

— Come? Non lo sapeva?

— Ah, immagino che Ian volesse dimostrare come è suo solito il proprio affetto, ma questo non giustifica la reazione di tuo padre.

— Papà è fatto così. Detesta le donne che non si comportano come si deve. Credo sia dovuto al fatto che mamma l'ha lasciato.

Seguì un breve silenzio. Carol cominciò a pettinarsi. Non pareva seccata.

— Mi dispiace — mormorò Sadie.

— Oh, non farci caso. Non sei la prima e non sarai l'ultima, ma devo avvertirti che mio marito è un gran farfallone, quindi stai attenta a non innamorarti né a pretendere chissà cosa da lui. Per quello che mi riguarda la faccenda è chiusa.

Carol uscì dal bagno, e Sadie rimase ancora un po' confusa, guardandosi nello specchio. Non era certo innamorata di Ian Tangye, ma le aveva fatto piacere sentirsi desiderata da lui, un uomo fatto. E non era stata lei a cercarlo. Riandò con la memoria a non molto tempo prima.

Stava preparando una tazza di caffè pei una cliente nel retro del salone di bellezza, a Londra, quando una delle ragazze era andata a dirle: — Di là c'è un tizio che chiede di te. — Lei aveva guardato fra le stecche del divisorio, ma non l'aveva riconosciuto.

Aveva una chiazza di calvizie, basette grigie e indossava una giacca blu, calzoni grigi e lucide scarpe nere. Portava l'ombrello e una camicia a righe col colletto bianco. Era elegante e attraente, anche se basso di statura; Poi improvvisamente ricordò. Era Ian Tangye, il padrone di Westcombe Manor!

Sadie pensò che doveva essere venuto per qualcosa che riguardava suo padre. Prese il vassoio col caffè e, passando davanti alla fila di specchi che costellavano il salone, constatò che era ben pettinata e truccata, anche se aveva Paria un po' stanca. Depose il vassoio accanto alla cliente sotto al cascò e si avviò al banco.

— Signor Tangye, che sorpresa!

— Scusate se vengo a disturbarvi qui, ma non sapevo in quale altro posto cercarvi.

— È successo qualcosa a papà?

— No, sono venuto per invitarvi a cena con me stasera.

— Perché? — chiese ingenuamente lei.

— Per parlare del vostro futuro.

E da quella sera - che era stata piacevolissima - lei era coscientemente scivolata nel ruolo dell"ual-tra donna", anche se non era andata a letto con lui fin dalla prima volta.

Lui era stato molto riguardoso e delicato. Prima la cena, poi, la settimana dopo, teatro e cena e una puntata in un night di vecchio stampo dove avevano ballato il liscio. Si era così venuta a stabilire una routine, e tutto era parso naturale, per niente peccaminoso.

Era diventata la sua amante londinese, e una serata nei locali di. lusso una volta alla settimana era una distrazione molto piacevole. Non lo amava, ma la sua compagnia le faceva piacere, e poi lui era molto generoso.

Era stato lui a insistere perché partecipasse alla festa, mentre lei era incerta temendo che Carol si accorgesse di qualcosa. E adesso, grazie al suo caro papà, la frittata era fatta. Adesso che Carol sapeva, come si sarebbe comportato Ian? E lei come avrebbe dovuto comportarsi?

Aveva insistito per non venire, ma lui se l'era presa a male e inoltre

continuava a insistere perché accettasse il posto di segretaria all'albergo. Sadie doveva ammettere che l'idea di trasferirsi in campagna l'attirava sempre di più, specialmente in un ambiente come quello, con tanta gente che arrivava da Londra per il weekend. Adesso doveva aspettare e vedere come reagiva lui, e magari avere una franca spiegazione con Carol.

Uscì dal bagno e percorse la galleria che sovrastava l'atrio, ancora in **via** di allestimento, con cavi, assi, secchi di vernice, scale e attrezzi sparsi dappertutto.

Fuori il complesso aveva cominciato a suonare e parecchia gente stava già prendendo posto intorno alla piscina per assistere al concorso di bellezza.

Scorse Ian all'ingresso del tendone, insieme a Carol. Sorridevano e parevano tutt'e due di buon umore. Carol era proprio una donna eccezionale. Le fece perfino segno di raggiungerli.

— Stiamo aspettando quel pezzo grosso della TV, ma.sono sicura che arriverà tardi per fare colpo. Andiamo a berci un bicchiere di vino.

C'erano almeno mille persone all'aperto e un centinaio nel tendone. I tappi schioccavano e l'allegria diventava sempre più vivace e rumorosa; tutti parlavano a voce alta per tenere testa alla musica chiassosa.

Il divo della TV arrivò in una Rolls Royce bianca e tutti gli si fecero intorno per vederlo da vicino. Lui attraversò il prato, salì sulla pedana e dichiarò aperta la piscina, tagliò un nastro simbolico e poi fu presentato alle quattro autorità locali che avrebbero giudicato le ragazze in gara per il concorso di bellezza ,

Ma improvvisamente, da un angolo del tendone, si sentì urlare una donna, e qualcuno si scansò come per evitare qualcosa per terra.

— C'è un serpente! — urlò terrorizzata una ragazza.

— Oh Dio!

Sadie si fece avanti senza esitare in mezzo alla ressa, abbassò lo sguardo e

vide un Aurora. Si chinò, lo prese e se lo feóe arrotolare intorno al braccio.

— È un serpente addomesticato. Non morde.

— Ce ne sono altri quattro, qui! —disse sbigottito uno dei camerieri assunti per la giornata.

— A quanto pare papà è in vena di scherzi — commentò Sadie.

Seguita dagli sguardi ammirati dei presenti, Sadie raccolse da terra gli altri Aurora, e tenendoli in mano uscì dal tendone.

— È un tale idiota! — disse a Carol stupita della sua freddezza. — Bisogna restituirglieli, no?

Andò in cucina e depositò i serpenti in una scatola di cartone che chiuse col nastro adesivo e bucherellò affinché i rettili potessero respirare.

Dal suo osservatorio nel boschetto, Joffrin seguiva lo svolgersi della festa al binocolo. Gli tornava in mente di quando lui e Kenkebe, accovacciati sui talloni, guardavano giù in un valloncello fitto d'alberi avvistando un Cobra del Capo, un Muso Piatto a Doppia Striscia o un Mangiatore d' Uova Bruno.

Solo che adesso non stava guardando i serpenti, ma esseri umani che si comportavano da idioti.

Dalla parte posteriore del tendone uscivano le ragazze, dove nessuno le poteva vedere, per prepararsi alla sfilata; qualcuna era brutta, con le gambe grosse e un'acconciatura ridicola. Ed era stato Tangye a organizzare quella pagliacciata!

Com'era possibile che Sadie, la sua Sadie provasse qualcosa per un uomo di quel genere? Lui 1' aveva ritenuta più perspicace. Forse aveva bisogno di divertirsi, di sfogare la sua gioia di vivere. L'aveva delusa, portandola in Inghilterra? Negli spazi sconfinati del Transvaal era stata una creatura vivace, selvaggia, che andava a caccia di impala coi cani e lo seguiva nei suoi safari ai serpenti.

Abbassò le lenti sul prato e scorse Elborn che parlava con Carol Tangye.

Rimase a osservarli per un po' studiandone l'espressione. Lei guardava Elborn con sorprendente interesse, e lui aveva quel suo sorrisetto nauseante. Che ci fosse qualcosa tra loro?

Guardò l'ora, e rimase sorpreso perché non era ancora successo niente. Le ragazze sfilarono applaudite dalla folla, e il divo della televisione cominciò a parlare al microfono. Pareva di assistere al concorso di Miss Mondo. Non e' era più niente di originale, tutti copiavano qualcun altro. Le ragazze sfilavano reggendo un cartello col proprio numero. La scintillante acqua azzurra della piscina lo abbagliava attraverso le lenti. Aveva l'impressione di guardare uno dei tanti stupidi telefilm che si svolgevano a Miami o alle Hawai. Come sarebbe stato meglio allestire uno zoo nella tenuta, con creature vive e veramente belle. A Longleat l'avevano fatto, e Tangye avrebbe potuto farlo qui, anche se su scala più ridotta.

Spostò nuovamente la visuale sul tendone, sui pioli, sull'erba intorno, e per un atitmo gli parve di avere visto un Aurora, ma era solo un pezzo di cavo lasciato dagli attrezzisti. Scorse una certo movimento intorno al tàvolo dei giudici, e pensò che i serpenti fossero finiti là. Ma tutti si misero a ridere. Doveva essere successo qualcosa di buffo, qualcuno aveva fatto uno scherzo o detto qualcosa, e tutti ridevano.

Li odiava tutti. E odiava Sadie che l'aveva ridicolizzato in pubblico.

Ma che fine avevano fatto i serpenti? Cosa poteva essergli successo? Erano fuggiti, spaventati da tutta quella massa di gente. Possibile che nessuno li avesse visti?

Si appoggiò allo schienale della sedia, e bevve qualche sorso di brandy dalla fiaschetta. Intanto la festa continuava. Molti nuotavano, si tuffavano e tutti bevevano a più non posso il vino offerto da Tangye.

Joffrin tornò a guardare e vide sua figlia quasi nuda, la signora Tangye in un bikini ridotto al minimo, Elborn che si tuffava e Tangye stesso sdraiato su un'amaca con un bicchiere in una mano e **un siparn nell'altra** Fingevano di essere americani, scimmiottavano le immagini stereotipate del cinema.

Quando cominciò a rinfrescare, tutti entrarono in casa dove c'era ancora da

bere. Lui sentiva fin lassù le risate. Poi vide le macchine che partivano, il complesso pop che riponeva l'attrezzatura nel furgone, e quando tutti se ne furono andati, lasciò il suo nascondiglio e si avviò verso il tendone.

Le aiuole fiorite erano tutte calpestate; c'erano ovunque tovaglioli di carta e tazze e piatti di plastica, il prato che lui aveva così amorosamente curato per anni, era completamente rovinato. Entrò sotto il tendone dalla parte dove aveva lasciato i serpenti, e vide che in quel punto erano state ammonticchiate delle cassette di birra.

Le spostò, e ne trovò uno, con la testa schiacciata.

Ma dove erano finiti gli altri cinque?

Guardò sotto i tavoli, ovunque potessero essersi nascosti, ma invano. Dovevano essere scappati impauriti. Invece di spaventare la gente, si erano spaventati loro. Erano vissuti per troppo tempo in cattività.

E uno era stato ucciso!

Lo raccolse e se lo stava arrotolando intorno al polso, quando entrò Tangye.

— Cercavate qualcosa da bere Joffrin?

— No, grazie, signore.

— Non vi ho visto in mezzo alla gente che si divertiva.

— Non mi pare che ci fosse niente di divertente.

— Siete un vecchio bastardo ottuso, Joffrin. Vostra moglie dev' essere stata una donna veramente eccezionale se, nonostante voi, ha messo al mondo una figlia come Sadie.

— Mi offendete, signor Tan-gye.

— E quello che intendo fare. Vedo che avete trovato uno dei vostri stupidi serpenti. Cosa diavolo volevate fare? Non credete che sia giunto il momento di fare

uno sforzo per assecondarmi?

— Secondo voi cosa dovrei fare?

— Partire su un piede diverso e cercare di capire cos'è diventato questo posto.

— Oh, quanto a questo l'ho capito benissimo! Ho gli occhi e sono in grado di giudicare. E quello che vedo non mi piace.

— Allora sarà meglio che ve ne andiate.

— Vi piacerebbe, vero? Voi volete sbarazzarvi di me.

— Se così fosse, avrei potuto licenziarvi pagandovi la liquidazione. Invece cerco solo di venirvi incontro, ma anche voi dovete fare la vostra parte.

Si fece avanti tendendo la mano, ma Joffrin girò sui tacchi e si allontanò.

— A proposito, vostra figlia ha catturato gli altri serpenti — sentì che gli gridava dietro ridendo Tangye. — Li ha sistemati in una scatola, prima che potessero fare danni.

Nella prima settimana di ottobre fecero visita a Joffrin due uomini in grigio con impermeabili blu. Uno era un funzionario del consiglio di Contea, l'altro dell' RSPCA. -

— Abbiamo saputo che avete una collezione di serpenti vivi — dissero. — Specie rare. Vi spiace mostrarceli?

Finsero d'interessarsi veramente ai rettili, ma Joffrin sapeva benissimo che qualcuno l'aveva denunciato e che quella non era una visita amichevole. Il funzionario dell'RSPGA rimase colpito nel vedere la gabbia di vetro, si complimentò con Joffrin e rimase sorpreso nel constatare che nutriva i serpenti con scatolette di cibo per cani, dal momento che non poteva catturare topi, uccelli o conigli per loro.

Poi l'altro funzionario, esaminando i Voelslangs trasse di tasca i documenti che Joffrin aveva firmato alla dogana dell'aeroporto di Bristol.

— Secondo quanto è dichiarato su queste ricevute voi dovreste avere ricevuto in maggio solo sei Aurora. Non c'è scritto niente a proposito di questi... serpenti-uccello. Perché sono serpenti-uccello, non è così?

— Sono arrivati nella stessa cassa — rispose Joffrin. — Per la verità non avevo letto attentamente i documenti.

— Ma avete la lettera del Consiglio che vi autorizza a tenere presso di voi dei serpenti velenosi?

Joffrin dovette confessare che non aveva l'autorizzazione.

— Allora temo che dovremo sequestrarli finché non l'otterrete. Sapete, nel malaugurato caso che dovesse capitare un incidente, un incendio in questa casa, per esempio, e i rettili riuscissero a scappare.

Joffrin avrebbe potuto facilmente avere la meglio con quei due ometti, fracassare le loro stupide teste sbattendole l'una contro l'altra, e poi fare strisciare i suoi adorati serpenti sui loro corpi inerti perché mordessero quei brutti nasi coi loro bei deriti velenosi. Successivamente si sarebbe sbarazzato dei cadaveri come aveva fatto con Colin. Niente di più facile. Quei due non sospettavano minimamente con chi avessero a che fare.

Guardò il funzionario scrivere sul taccuino i risultati dell'indagine.

— Tre Voelslangs adulti e sette cuccioli, vero? E cinque serpenti innocui... Auroraslangs.

L'uomo chiuse il taccuino.

— Verrà a prenderli fra un paio di giorni un incaricato dello zoo, e vi saranno restituiti dopo che avrete fatto la domanda e ottenuto il permesso.

Senza rispondere, Joffrin li scortò fino in giardino. Li guardò salire in macchina e, quando furono partiti sbatté con rabbia la porta di casa.

Nessuno avrebbe avuto i suoi serpenti! Nessuno!

Era già successo in precedenza che le cosiddette autorità gli sottraessero

quéllo che gli apparteneva. Gli avevano portato via il Cobra dal Collo Nero quando lui lavorava nella piantagione di frutta di Rustenburg con il pretesto che era pericoloso per gli abitanti del posto. E poi l'avevano ucciso sotto i suoi occhi, sparandogli in testa, bucherellandogli la bellissima pelle con i proiettili, come se si fosse trattato di un criminale.

Era stato lui a dargli da mangiare il gatto bianco, non il serpente ad assalirlo. E poi il gatto era già moribondo. Ma quelli non avevano voluto sentire ragioni. Era stata una scusa per privarlo del suo cobra.

Lungo quasi due metri e mezzo con quei lucenti disegni marrone sul fondo rosa e le macchie nere sulla gola... era un esemplare unico. E loro l'avevano massacrato.

Lui l'aveva seppellito con tutti gli onori, piantando una croce sulla sua tomba, dopo di che lo avevano licenziato. Poi non aveva più posseduto serpenti. Era tornato nella lugubre Inghilterra, e aveva sopportato la vecchia signora Tangye e il suo antiquato e noioso modo di vivere. Poi erano arrivati i Voelslangs.

Cosa sarebbe successo se li avesse liberati come aveva fatto il giorno della festa con gli Aurora? Sarebbero strisciati fuori dalla gabbia e si sarebbero sparpagliati per la campagna. Allora gli agricoltori dei dintorni li avrebbero scoperti, inseguiti, cacciati e uccisi a fucilate. No, non poteva permettere che altri li uccidessero. L'avrebbe fatto lui. Non poteva permettere che nessun altro li toccasse. Nessuno li avrebbe catturati perché degli scolari dalla faccia melensa li guardassero premendo il naso contro le pareti di vetro della loro prigione.

Scese in cantina, prese l'ascia, aprì la gabbia degli Aurora e si chinò per liberarli. Uno sollevò la testa irritato agitando la lingua e lui lo afferrò stretto. U rettile non reagì, infiacchito dal calore, dal cibo buono e abbondante, dall' ambiente confortevole che *lui* aveva procurato ad essi. Nessuno avrebbe beneficiato del suo lavoro. Doveva avere trascorso mesi ad acclimatarli solo per sentirsi dire che non poteva tenerli?

Depose il serpente sull'asse, sollevò l'ascia e gli staccò di netto la testa con un colpo solo. Il corpo del rettile continuava a contorcersi e lui tornò a calare più

volte la lama facendo schizzare brandelli da tutte le parti, come un macellaio impazzito.

Quando ebbe finito vide un altro serpente strisciare fuori dalla gabbia. Lo catturò, gli schiacciò la testa sull'asse e, dopo averlo decapitato, ridusse il cadavere a pezzi come l'altro, facendo schizzare sangue ovunque.

Quei bastardi! Lui aveva sacrificato mesi per allevarli, per studiarli, erano stati lo scopo di tutta la sua vita. Bene, nessun altro li avrebbe avuti.

Travolto dalla rabbia scivolò su un brandello di carne e andò a sbattere la testa contro il vetro della gabbia. La sua furia aumentò. Sapeva che stava perdendo il controllo, ma gli balenavano davanti agli occhi immagini di Tangye, di Elborn, di Sadie e scagliò l'ascia contro il vetro.

L'ascia rimbalzò, e lui perse definitivamente la testa. Raccolse !" ascia e tenendola ben stretta la vibrò di nuovo contro il vetro che si frantumò facendo piovere dappertutto miriadi di schegge.

I tre Voelslangs reagirono e lui dovette agire senza perdere tempo. I rettili erano infuriati e lo fissavano sibilando, con la bocca spalancata, facendo guizzare la lingua. Joffrin infilò i guanti da giardinaggio e il pesante grembiule, e afferrò uno dei tre serpenti che gli si avvolse immediatamente intorno al braccio.

— Brutto bastardo! — gridò, poi gli schiacciò la testa sull'asse e calò la scure.

Un altro serpente gli si stava avvoltolando intorno a uno stivale.

Gli venne in mente il Laocoon-te, il mitico gruppo statuario greco coi serpenti che si avvolgevano intorno al padre e ai figli. Sadie gli aveva mandato una cartolina che la riproduceva, durante un viaggio d'istruzione a Firenze o da qualche altra parte.

Il Voelslang affondò i denti nello stivale, forando solo in parte il cuoio. Lui lo afferrò e gli fece fare la fine degli altri.

Restava l'ultimo Voelslang, il suo preferito, quello con la lingua gialla, che era rimasto appeso a un ramo nella gabbia.

Joffrin allungò la mano e il rettile tirò indietro la testa pronto all'attacco. Ma lui lo afferrò e lo tenne stretto nella mano guantata. — Dio, se tu sapessi quanto vorrei che tu potessi continuare a vivere!

Lo sbatté sull'asse e lo massacrò, sforzandosi di non pensare.

— E adesso i piccoli!

Nessuno avrebbe mai saputo quanto gli fosse costato in denaro e cure allevare quella covata. Ucciderli era più penoso ancora: erano i suoi figli, i suoi unici figli. Colin era morto* Sadie lo aveva abbandonato, erano loro gli unici figli rimastigli. Ma neanche loro dovevano finire in mani estranee. Non avrebbe lasciato la minima traccia dei suoi prediletti. Avrebbe bruciato il diario e i serpenti. Sarebbe stato un fuoco sacrificale... Ma non poteva fare a pezzi quei magnifici sette.

Si accorse che stava sudando, che gli mancava l'aria. Salì la scala e dall'alto osservò l'orrenda scena del massacro.

Aveva bisogno di bere.

Andò in cucina e si versò un bicchiere di whisky. Percepì l'insistente borbottìo del bulldozer di Elborn dalla parte degli orti. Cosa stava facendo adesso?

Joffrin si tolse i guanti, chiuse la porta della cantina e si guardò nello specchio. Aveva gli occhi rossi, coi bordi arrossati dal pianto. Senza accorgersene, aveva versato lacrime di frustrazione e di rabbia.

Infilò il cappello, prese il bastone nuovo e uscì infuriato. Percorse il viale, superò il cancello che dava accesso al Prato Shapwick e prese la scorciatoia per arrivare all'Orto Sud.

Stavano sradicando i suoi alberi. E non l'avevano neanche informato! Li sradicavano tutti e tracciavano sull'erba delle linee bianche a calce. Erano in

cinque, di cui uno con un teodolite. Elborn indossava la sua nuova giacca di montone e un paio di stivali altrettanto nuovi.

Almeno non si stavano avvicinando al pozzo. Ma cosa diavolo facevano? Proseguì, sempre più furibondo.

Elborn lo vide arrivare e disse qualcosa agli altri, che si voltarono a guardare. Avevano paura di lui, paura delle difficoltà che poteva frapporre.

— State sradicando tutte le piante!

— No, Joffrin, le diradiamo solo un po'.

— Non ce n'è bisogno.

— Dobbiamo collocare dei tubi di scarico e dei cavi.

— È un nuovo sistema per produrre più frutta?

— No, vogliamo solo costruire qui una piccola sauna con docce e palestra e bisogna provvedere alla corrente elettrica e alle fognature.

Era più di quanto lui. potesse sopportare.

Una sauna e una palestra! Si allontanò risalendo la collina verso l'Orto Quarme, l'Orto Nord e il Sentiero Quarme.

Tangye doveva avere progettato tutto da anni. Non poteva trattarsi di un'idea improvvisa. Era riuscito ad accattivarsi la popolazione locale e ne stava approfittando.

Giunto in cima alla collina, Joffrin scese il versante opposto fino al cimitero e al Nuovo Rettorato dove incontrò il vicario che stava per uscire in bicicletta.

— Salve, signor Joffrin. È un pezzo che non ci vediamo. Ho sentito che ci sono stati grandi cambiamenti nella tenuta.

— Non in meglio.

— Mah, chi lo sa! Il paese ha bisogno di un po' di novità!

Vecchio stupido!

Joffrin proseguì lungo le strade silenziose e tranquille che, per colpa di Tangye, la prossima estate sarebbero divenute chiassose e caotiche.

Risalì la collina per tornare a casa e vide un camion da cui alcuni uomini scaricavano un'enorme insegna che appoggiarono al muro della Casetta. Di casa sua! "HOTEL WESTCOMBE MANOR" diceva l'insegna a grandi lettere dorate su fondo nero.

Nauseato, Joffrin superò il camion, ignorando gli uomini che lo guardavano incuriositi, ed entrò in casa. Appena entrato andò in cucina per versarsi un whisky.

Il suo tempo era finito, doveva andarsene. Avrebbe fatto le valigie, come pensava di fare già da un anno. Era pronto, e contento che fosse venuto il momento.

Se ne sarebbe andato di notte, lasciando i piccoli nella gabbia. No, perché li avrebbero presi e forse uccisi. Meglio che ci pensasse lui stesso.

Andò di sopra per fare i bagagli. Gli occorreva solo un cambio di indumenti, gli stivali e il denaro. Tutto quel che possedeva, libri, quadri, tutti i suoi.pochi averi, li avrebbe lasciati. Avrebbe preso solo il binocolo e la fiaschetta d'argento: oggetti poco ingombranti.

In meno di un'ora la valigia fu pronta. Poi scese in cantina per dare un'ultima occhiata al disastro che aveva combinato e provvedere ai serpenti superstiti.

La cantina pareva un mattatoio e vi gravava un odore dolciastro di decomposizione.

Guardò i piccoli, i magnifici sette, appisolati in un unico groviglio. No, non poteva ucciderli. Erano troppo belli, troppo aggraziati, aveva rispetto per loro.

Allora decise cosa avrebbe fatto.

Li avrebbe seppelliti nel pozzo insieme a Colin, dove avrebbero potuto sopravvivere fino all'inverno, e poi avrebbero perso a poco a poco le forze e sarebbero morti. Non poteva massacrarli con l'ascia, e non c'era altro modo per farli morire. Meglio lasciare fare alla natura, più gentile e pietosa.

Poco prima di mezzanotte, infilò i grossi guanti e tolse con cautela i piccoli Voelslangs dalla gabbia per trasferirli in un sacco. Poi lasciò la Casetta con vanga e piccone e si avviò nel buio seguendo lo stesso percorso della notte in cui aveva trasportato il corpo esanime di Colin.

C'era la luna che consentiva una buona visibilità, il che fu un bene perché nel pomeriggio El-born e i suoi uomini avevano lasciato i loro attrezzi vicino al pozzo.

Come aveva fatto l'altra volta,

Joffrin scavò con vanga e piccone e quando sollevò il coperchio del pozzo si aspettò di sentire un lezzo di putredine. Invece dalla cavità salì solo un fiato d'aria umida. Dopo tutto quel tempo, i resti di Colin dovevano essersi completamente decomposti. Tenne per un momento il sacco sospeso sul pozzo, poi, quando sentì i serpenti muoversi, allentò la corda che chiudeva l'imboccatura e li sentì cadere l'uno dopo l'altro con un leggero tonfo nel fondo.

Il rito era compiuto.

Rimise a posto il coperchio. Riempì la fossa con la terra di scavo, e per meglio mascherare il pozzo ci mise sopra alcune assi e alcuni mattoni sparsi lì vicino.

Con la confusione fatta dagli uomini di Elborn nessuno si sarebbe accorto di niente, e se mai un giorno qualcuno avesse scoperto il pozzo lui sarebbe stato lontano, molto lontano.

Inoltre i serpenti erano caduti nell'acqua e sarebbero sicuramente annegati.

Una tomba d'acqua per degli amici fedeli.

Raccolse i suoi attrezzi e tornò a casa.

Carol Tangye stava facendo colazione da sola.

Patrick e Lizzie erano stati invitati a trascorrere la giornata in casa di amici. Il personale era in cucina. Il suo caro marito era a Londra a farsi gli affari suoi, e lei si godeva la pace e la solitudine con un bicchiere di vino e una rivista di moda.

Buona fortuna a te, pensò, alludendo a suo marito, *e buona fortuna anche a te, Sadie.*

Sospettava che Ian avesse una relazione già da qualche settimana, da quando si era comprato quegli slip colorati. O eiano un dono molto intimo di lei?

Il suo signor "macho" era un uomo ambizioso... ma capiva che sentisse il bisogno di essere ammirato, perché provava anche lei la stessa cosa.

Erano tutt'e due stanchi l'uno dell'altro. Stanchi fisicamente. Sazi. Lui l'aveva capito ed era corso ai ripari, arrivando fino al punto da metterle sotto gli occhi un possibile amante - se lo voleva - nella persona di David Elborn dagli occhi azzurri.

Ian era diventato più premuroso sentendosi colpevole: la copriva di regali, discuteva con lei i suoi progetti, la circondava di gentilezze. Era un uomo felice, bene organizzato, che desiderava che anche gli altri fossero felici e bene organizzati come lui. Non sopportava i malumori e i musi lunghi, che evitava con la fuga. Lei era libera di fare quello che voleva, se lo desiderava.

Così, aveva invitato Elborn a

prendere il caffè, con la scusa di volere cambiare le cabine della piscina e la sauna.

Sentì i suoi passi sulla ghiaia e cercò di dominare l'eccitazione.

Non doveva dimenticare che in casa c'erano Maisy e Nanette. Non poteva gettare le braccia al collo di Elbom e portarselo direttamente a letto. Però, se lui 1' avesse invitata... c'era sempre il suo caravan.

Elbom, educato come sempre, bussò piano alla porta e lei si alzò per andare ad aprire.

— Avete idea di dove possa essere Joffrin? — le chiese Elbom.

— No.

— Nessuno l'ha visto, da ieri.

Non era proprio quello che Carol si era aspettata e forse lui lo intuì perché le sorrise con aria comprensiva.

— La Land Rover è parcheggiata fuori della stazione di Taun-ton. L'ho vista stamattina.

— L'avete cercato alla Casetta?

— Ho bussato, ma non mi ha risposto nessuno. Stavo per chiedervi se posso entrare per vedere^ se è in casa e se non gli è successo qualcosa.

— Ma certo. Vengo con voi. Ho un doppione della chiave.

Arrivati alla Casetta, prima suonarono e bussarono, poi Elbom si fece dare la chiave e aprì la porta. Nell'atrio aleggiava un cattivo odore di acido.

— Joffrin! — chiamò Dave.

Andarono prima in cucina e nel

soggiorno e poi di sopra, e quando tornarono al pianterreno lei disse: — Che sia in cantina?

— L'odore viene di là

Tutti e due erano convinti che Joffrin avesse avuto un infarto.

Dave aprì la porta della cantina, accese la luce e cominciò a scendere.

— Oh, Dio mio!

— Èli?

— No... ma...

Carol aspirò a fondo, si coprì il naso con le mani e scese.

Si trovarono davanti a una scena incredibile: dappertutto sangue, brandelli di serpenti e frantumi di vetro.

— Cosa sarà successo?

— Un improvviso attacco di pazzia? O è impazzito per il morso di un serpente?... No, non credo, perché non sarebbe stato in grado di guidare la Land Rover.

— E allora, dove sarà?

Risalirono per frugare dappertutto, e non trovarono nessun effetto personale.

— Se n'è andato — concluse Dave.

— Credete?

— Ne sono sicuro. Mancano il rasoio, lo spazzolino da denti e perfino i suoi stivali. Deve proprio essersene andato.

Chiusero a chiave la porta e tornarono a casa.

L'aria fresca fu un balsamo, ma non riuscivano a liberarsi dal nauseabondo odore della cantina.

— Ho proprio bisogno di un brandy — disse lei. — Ne volete anche voi?

— Certo, grazie.

— Accomodatevi.

Ma lui rimase in piedi a guardarla mentre preparava da bere. Prese il bicchiere che lei gli offriva e lo alzò in un muto brindisi.

— Noi due saremo spesso soli, a lavorare insieme, quando Ian è a Londra — disse inaspettatamente lui.

— Già...

— È una cosa che mi preoccupa.

— Perché?

— Sapete benissimo perché.

Carol sorrise. Dave stava facendo il suo gioco.

— Allora secondo voi sarebbe meglio che ci evitassimo?

— No... ma mi piacerebbe sapere qualcosa di più di voi e Ian.

— Il nostro matrimonio è diventato un'unione convenzionale che va avanti grazie ai bambini che funzionano da paraurti. Vi basta questa risposta?

Lui depose il bicchiere, poi infilò le mani in tasca e si chinò per sfiorarle le labbra con un bacio lieve.

— Ho messo le mani in tasca perché tremano — spiegò sorridendo. — Credo che dovremmo pensare tutti e due molto seriamente a quello che stiamo per fare, Non mi sono più innamorato da quando avevo diciotto anni.

— È stato allora che avete conosciuto vostra moglie?

— Non sono mai stato innamorato di lei.

— E allora perché l'avete sposata?

— Era incinta.

— Dunque avete un figlio — osservò Carol, scioccata. Era un' eventualità a

cui non aveva pensato.

— Ha abortito.

— Pensate che Joffrin se ne sia andato per sempre? — disse lei preferendo cambiare discorso.

— Chi lo sa!

— Se non si fa vivo entro una settimana penso che potreste tra sferirvi nella sua casa, no?

— Prima dovrei ottenere il permesso di vostro marito.

— Dovete proprio chiedere il permesso per qualsiasi cosa?

Dave sospirò, tolse le mani di tasca e l'afferrò per le spalle per poi baciarla con passione. Carol si rese conto che quella era la prima volta che la baciava un estraneo. Si era completamente dimenticata l'effetto fisico, il turbamento. Si staccò da lui, e balbettò nervosamente: — Telefonerò a Ian, a Londra, per dirgli di Joffrin. Vedremo cosa ne pensa lui.

Vedendola tesa e nervosa, Da-ve le accarezzò i capelli e la guardò con espressione dolce e rassicurante. Poi, con sua sorpresa, le chiese: — E Maisy e Nanette e i bambini?

— Come sarebbe a dire?

— Sono curiosi? Sospetteranno?

Parlava come se fosse già successo, come se lei avesse firmato un contratto e per un attimo la cosa non le piacque. Si dimostrava troppo sicuro di sé.

— Mi spiace — disse lui, rendendosi conto di avere sbagliato.

— Vado troppo in fretta?

— Un po'.

— Sono impaziente. Ecco tutto. Non voglio che qualcosa vada stono.

— Niente potrà andare storto

— ribatté lei che l'aveva già perdonato dentro di sé. — A volte ho la sensazione che il nostro destino sia stato programmato in tutti i particolari e che ci troviamo qui tutti insieme in una specie di paradiso.

— Il paradiso terrestre?

— Sì, il paradiso terrestre.

— E ci siamo anche sbarazzati dei serpenti!

SECONDA PARTE 8

Era il cinque luglio. Ottantasei gradi Fahreneit,

trenta gradi centigradi, la terza settimana di un'estate anomala. Faceva un caldo incredibile.

Dave Elborn stava sdraiato sul letto completamente nudo, con tutte le finestre della Casetta spalancate, e così pure la porta sul retro e quella sulla facciata, nella speranza di ottenere qualche re-folo di corrente.

Steso sul letto, guardava alla televisione i resoconti dell'eccezionale ondata di calore che si era abbattuta dappertutto.

C'erano temperature record ovunque.

Mentre l'inverno era stato tanto freddo e nevoso da paralizzare la contea e il costo del riscaldamento era salito alle stelle, adesso tutte le attività erano di nuovo paralizzate a causa del calore. Per fortuna nel Somerset c'erano stati alcuni temporali, così l'erba era verde e rigogliosa tanto che lui aveva dovuto falciare tre volte il prato davanti alla casa per tenerlo in ordine. Dai primi di giugno 1' hotel registrava il tutto esaurito e lui aveva avuto un gran da fare sia per rimettere in ordine le caravan per i nuovi arrivati, sia per aiutare Sadie al banco della *réception.*

Non che fosse obbligato a farlo, ovviamente, era stato lui a offrirsi e poteva essere pericoloso se i Tangye si fossero accorti del suo interesse per la ragazza. Forse doveva temere più la reazione di

Carol che non quella di Ian.

Che razza di quartetto erano lui, Sadie e i Tangye. Abbastanza fortunati, comunque, dopo i malcerti inizi a Natale e il disastroso veglione di Capodanno quando si era guastato l'impianto di riscaldamento.

Poi non era più arrivato nessuno fino ad aprile. Per le vacanze di Pasqua c'erano stati diversi clienti, ma si era trattato di ospiti anziani, noiosi, pieni di pretese, che trovavano sempre da lamentarsi per qualcosa.

Allora lui aveva proposto di sistemare dei caravan nell'Orto Sud invece della sauna di cui non avevano ancora consegnato le attrezzature e che si rivelava eccessivamente costosa. Da allora l'albergo era sempre stato pieno, anche se era calata di tono la qualità degli ospiti. Era stata una trovata felice, anche se lui capiva la riluttanza dei Tangye, che avrebbero voluto un albergo di lusso, un locale esclusivo con un ristorante raffinato. Ma, da quelle parti, erano troppo pochi quelli che apprezzavano la *haute cuisine*, la quale poi, alla prova dei fatti, non [y]si era rivelata per niente *haute*. Inoltre la gente che Ian avrebbe voluto attirare non trascorreva più le vacanze in Gran Bretagna. Ormai Miami, Hong Kong e la Grecia erano a portata di mano. La gente che desiderava passare le vacanze in patria, e che magari spendeva anche di più, veniva dalle contee del nord e si trovava a disagio all'estero. Lui li capiva. Volevano avere sempre il loro tè, i cibi inglesi, gli sceneggiati televisivi, e Ian non ci aveva messo molto a capirlo. Aveva trasformato la sala da pranzo in una tavola calda con self-service, le stanze erano per gli ospiti che non volevano cucinare, e le caravan per quelli che volevano vivere come a casa loro. Quello che aveva sorpreso e rallegrato tutti era che la maggior parte di quelli che venivano a passare il fine settimana al Westcombe Manor Hotel erano coppie di giovani amanti della campagna e dei cibi genuini. Ian aveva fondato un Club Verde, con tanto di distintivi e raduni settimanali tutti i mercoledì sera, e speciali attività campestri, come passeggiate, osservazione degli uccelli, gite speciali alla ricerca di alberi e fiori rari. Gli agricoltori della zona avevano accolto con favore l'iniziativa, che compensava la presenza degli ingombranti caravan, e così tutti erano felici e contenti.

C'erano prenotazioni fino a ottobre. I meteorologi prevedevano una lunghissima estate di San Martino, e qualcuno che era venuto in giugno aveva deciso di tornare in ottobre per osservare i cambiamenti della flora locale.

Era un successo tanto per l'albergo quanto per Elboqi stesso, perché finalmente avevà trovato da sistemarsi come aveva sempre sognato. Era padrone di se stesso senza i problemi dei lavoratori indipendenti, non aveva responsabilità personali, anche se Tangye lo lasciava libero di decidere perché si fidava di lui. In tutto. Anche nei riguardi di sua moglie.

Naturalmente lui e Carol erano stati discreti, anzi proprio per questo la loro relazione era più piccante; inoltre Carol sapeva che Ian era innamorato di Sadie e trovava divertente che quella ragazza riuscisse a menare per il naso Ian, tanto che lei dubitava che fra i due fosse già successo qualcosa. In fin dei conti, lui continuava ad andare a Londra una volta alla settimana con una serie di scuse puerili.

Fino a quel momento non si era accorta che anche a Dave piaceva Sadie, perché lui badava a controllarsi molto. Solo due volte era riuscito a portarla a fare una gita in macchina, e da quando sempre più ospiti sceglievano l'ippica fra gli altri passatempi, la vedeva ancora meno, e del resto lei non aveva mai dimostrato un particolare interesse nei suoi confronti. Per questo Dave non vedeva l'ora che arrivasse l'inverno, quando avrebbero avuto più occasioni per stare insieme.

Doveva dare credito a Ian della sua abilità di studiare i prò e i contro di un'idea che gli pareva buona, e, quando se n'era convinto, di non lasciare niente d'intentato per realizzarla. Ma quando intuiva che non avrebbe avuto successo, come l'allevamento di pavoni e la fattoria dei bambini, non esitava ad abbandonarla. Ian non era un tipo da sperperare denaro in progetti rischiosi e di dubbia riuscita.

Sebbene non avesse direttamente a che fare con la contabilità, Dave aveva saputo da Carol che di quel passo nel giro di due anni avrebbero sfondato; il che, ovviamente, non aveva mancato di fare buona impressione presso le banche.

Naturalmente anche lui aveva beneficiato della situazione, altrimenti adesso non se ne sarebbe stato lì steso sul letto col telecomando a portata di mano, cambiando programmi quando ne aveva voglia.

In cantina aveva il congelatore lasciato da Joffrin, nella cucina, fornita di nuovo mobilio, un forno a microonde, inoltre la Casetta era stata dotata di un impianto di riscaldamento centrale - anche se adesso pensava che non ne avrebbe mai avuto bisogno - e si era comprato una macchina nuova. Era stato Ian a insistere: — Per amor del cielo, te la puoi permette re, e siamo giovani una volta sola! Comprati quella che vuoi.

Dave aveva acquistato una Mercedes coupé vecchio-modello, proprio quella che aveva sempre sognato, e correva rombando lungo le strade e i viottoli del Somer-set e del Devon, aspirando a pieni polmoni i profumi della campagna di notte.

Era stata, e continuava ad essere, una splendida estate.

Guardò la fine dell'ultimo programma e indugiò fin che lo schermo non fu diventato grigio, prima di spegnere. Il guaio, con quel caldo afoso, era che da parecchie notti non riusciva a dormire. Magari poteva andare a fare una nuotata, come la notte prima. Aveva trovato sui bordi della piscina molti degli ospiti alloggiati nei caravan che cercavano un po' di ristoro tenendo i piedi nell'acqua.

Chissà se quella sera c'era anche Sadie?

Infilò gli slip da bagno, i sandali, e scese.

C'era la luna e l'aria era mortalmente immobile. Dave si avviò lungo il viale, e quando arrivò al prato si sfilò i sandali, godendo del contatto con l'erba che aveva falciato quella mattina. Quella era vera libertà!

Alzò lo sguardo verso le finestre dei Tangye. Nessuna luce. Probabilmente erano svegli anche loro al buio, nei loro Ietti singoli, immersi ciascuno nei propri sogni.

Sul retro, di fronte alla serra, c'era la camera di Sadie. Era sola? Non si

sarebbe meravigliato se uno degli ospiti le faceva compagnia... Ma no, era un pensiero maligno, dettato dall'invidia.

Scese il prato in pendìo e sentì delle voci, segno che c'era gente intorno alla piscina.

E c'era anche Sadie, con due ragazzi di Bradford. Sebbene non si trovasse a suo agio in compagnia di ragazzi come quelli, sedette accanto a loro, lasciando dondolare le gambe oltre il bordo della piscina.

— Credete che questo caldo durerà ancora per un pezzo? — chiese uno dei ragazzi.

— Per tutto il tempo che resterete qui, temo.

— Fantastico. Non abbiamo avuto un tempo così neanche sulla Costa Brava. Ci siamo stati per quindici giorni, l'anno scorso, e per tre non ha fatto che piovere. Tutti dicevano che non era mai capitata una cosa simile, ma qualcuno sosteneva che succede tutti gli anni.

— Voi state qui tutto l'anno? — chiese l'altro.

— Sì.

Un improvviso acutissimo strillo interruppe la conversazione facendo sussultare tutti. Il grido proveniva da uno dei caravan ed era talmente forte che in casa si accesero molte luci, e anche l'Orto Sud si punteggiò di luci.

Dave si alzò di scatto e corse in quella direzione, seguito da Sadie, in bikini, che non aveva avuto ancora il tempo di salutare.

— Cosa sarà successo?

— Chi lo sa? Era terribile.

La porta di un caravan si spalancò e due persone saltarono a terra.

— Un incendio?

— Può darsi.

— Serpenti! — gridò una voce.

— *Serpenti?*

Dave corse verso il Caravan Tre davanti al quale stava una giovane coppia, in evidente stato di. shock, che cercava di coprirsi alla meglio con degli asciugamani.

— C'è un serpente sotto il lavello, in cucina... — balbettò la ragazza.

— Ah... — disse Dave con la maggior calma possibile. — Fanno paura, capisco, ma sono innocui. Da queste parti ci sono solo bisce e serpenti innocui, e anche questi sono molto rari.

— Era proprio un serpente.

Dave salì nel caravan, dove faceva un caldo insopportabile, e si ricordò di avere i piedi nudi. Non era molto coraggioso e non gli piacevano i serpenti, ma non voleva fare brutta figura con Sadie.

— Ve ne intendete di serpenti? — gli chiese lei, che lo aveva seguito.

—Non molto.

— Io sì. Li conosco bene. E non mi fanno paura.

— Perché, ho l'aria spaventata?

— No, tutt'altro, ma so bene che effetto fanno i serpenti sulla gente.

— Sotto il credenzino, sotto il lavello — gridò da fuori il giovane. — E potreste buttarci i vestiti?

— Voi pensate ai vestiti, io penso al serpente — disse Sadie.

Dave non fece obiezioni, gli sembrava giusto, dal momento che lei aveva dichiarato di intendersi di serpenti.

Trovò due paia di jeans e due magliette sul lettino e li portò alla coppia, intorno alla quale si era intanto radunata una piccola folla.

— I serpenti inglesi non mordono — disse per rassicurarli. — Quanto era lungo?

— Parecchio, circa un metro e mezzo.

— Un metro e mezzo? Volete scherzare?

— Per niente. L'abbiamo visto tutti e due. Strisciava sul linoleum quando abbiamo acceso la luce, ed è andato a nascondersi sotto il lavandino. Era più spaventato di noi, il che è tutto dire. Io lì dentro

ìon ci torno, ve lo assicuro.

Un incidente come quello non giovava certo agli affari. Ci sarebbe voluto del bello e del buono per calmare e rassicurare quella gente. Sarebbe già stato brutto trovare un topo a bordo di un caravan, figuriamoci poi un serpente!

Dave si vedeva già a trascorrere il resto della notte frugando in tutti i caravan con un bastone e una rete. Ne aveva avuto abbastanza dei serpenti quando gli era toccato di ripulire la cantina dopo la partenza di Joffrin. --

Che fosse uno dei suoi serpenti?

— Gesù! — esclamò improvvisamente Sadie.

Lui si voltò per guardarla. Si era ritratta dal lavello, sotto cui stava guardando, ed era scattata in piedi.

— Cosa c'è?

— Un serpente-uccello. Uno di quelli di mio padre. Li riconoscerei dovunque.

— È pericoloso? — sussurrò lui.

— Mortale. È un Voelslang. Sarà meglio chiudere porta e finestre e uscire

subito. Non attaccano se non sono provocati — aggiunse — e io non ho la minima intenzione di provocarlo.

— Siete proprio sicura che sia uno di quelli di vostro padre?

— Be', non è certo un serpente inglese. Voglio dire che so cos'è. Era suo. Sono originari del Transvaal, dello Swaziland, del Mozambico. Sono i più pericolosi.

— Ma li aveva uccisi tutti!

— Forse uno è riuscito a fuggire.

— E cosa ci fa qui?

— Chissà... forse è in cerca di cibo. Mangiano uccelli. Forse sono attirati dai meli.

— Cosa dobbiamo fare?

— Non so ancora bene. Certo non ho intenzione di snidarlo vestita così. Bisogna essere ben protetti quando si ha a che fare con loro. Un'armatura sarebbe l'ideale.

Qualcuno salì sul caravan facendolo traballare. Era Tangye, in calzetti, calzoncini, gambe nude e corto accappatoio bianco. Fumava la pipa e sembrava perfettamente calmo. .

— Cos'è tutta questa confusione?

—Una biscia—disse a voce alta Sadie. — Innocua, ma si è nascosta sotto il lavello.

Ian afferrò al volo la verità e Sadie gli fece capire con un cenno di occuparsi degli ospiti che si erano radunati fuori.

Dave se ne andò.

Fra lui e Sadie c'era un'intesa inspiegabile, ma soddisfacente. Non si erano

guardati abbastanza a lungo per trasmettere l'un l'altra qualcosa di speciale, eppure qualcosa li legava. E poi, lei aveva un corpicino delizioso.

— Cosa succede? — chiese qualcuno.

— Be', non è facile catturarla di notte. Meglio aspettare domattina. Voi due — disse rivolgendosi alla coppia ancora spaventata

— potete alloggiare alla Casetta, se siete d'accordo.

Sadie e Tangye chiusero le finestre del caravan e scesero chiudendo la porta.

— Vi darò una mano per preparare il letto per loro — propose Sadie.

Si avviarono.

Anche Carol si era alzata e li aspettava sul viale con la camicia da notte più trasparente che Dave avesse mai visto. Aveva avuto il tempo di farsi bella.

— Ho preparato un po' di tè, se qualcuno ne vuole per calmare i nervi — disse mentre stavano per entrare in casa.

— Io vado a preparare il letto per quei due — disse Dave.

— Vi raggiungo fra un attimo

— disse Sadie. — Prima voglio mettermi addosso qualcosa... per esempio un paio di stivali.

Dave si avviò verso la Casetta e strada facendo raccolse i sandali. Appena entrato accese tutte le luci. Per quel che ne sapeva potevano esserci dei serpenti anche in casa... la sua prima vera casa!

Salito in camera indossò un paio di jeans, scarpe sportive e una maglietta, poi disfece il suo letto e andò all'armadio per prendere un paio di lenzuola pulite. Trattandosi di una giovane coppia, scelse quelle a fiori azzurri che gli aveva regalato Carol.

Qualcuno bussò alla porta d'ingresso.

— Dave? — Era Sadie.

— Sono di sopra.

Lei salì di corsa. Indossava una lunga maglietta che le arrivava poco sopra le ginocchia.

— Che belle lenzuola! — commentò mentre si accingevano a fare il letto. — Chi è la donna della vostra vita?

Lui la guardò. Era così desiderabile che non riuscì a dominarsi, Si sporse attraverso il letto e l'attirò verso di sé. Ma proprio in quel momento qualcun altro bussò alla porta.

— C'è nessuno in casa? — Era Ian.

— Siamo di sopra a preparare il letto — disse Sadie.

Ian avrebbe visto le lenzuola nuove... ma dopo tutto non poteva indovinare che era stata sua moglie a regalarle a Dave.

— Ti sei sistemato proprio benino — commentò guardandosi intorno. — Perfino la comodità di guardare la TV a letto, pigrone. Però è una buona idea. Potremmo farlo in tutte le stanze. Una comodità in più non guasta.

Li aiutò a infilare i guanciali nelle federe.

— Ditemi di quel serpente.

— È un serpente-uccello del Sudafrica. Velenosissimo — rispose Sadie.

— Come ha fatto a infilarsi nel caravan?

— Probabilmente attraverso il ventilatore. Di solito vivono sugli alberi, mai a terra.

— Ma come mai si trova laggiù... presumendo che si tratti di uno di quelli di vostro padre?

— Fame,

— Sarà l'unico?

— Me lo auguro. Di solito non sopravvivono nei climi freddi, e abbiamo avuto un inverno molto rigido.

— La neve può aver contribuito a mantenere il calore.

— E poi è stato un inverno molto umido e anche la terra bagnata trattiene il calore* Come faremo a snidarlo?

— Col fumo?—propose Sadie.

— Ma potrebbe scappare da qualsiasi pertugio.

— Bvero.

— E se allontanassimo il caravan dall'orto portandolo sul viale, dove si potrebbe vederlo * se scappasse?

— Sarebbe troppo complicato. Dovremmo staccare i cavi dell' elettricità e le tubazioni di scarico. E poi non vogliamo dare troppo nell'occhio. Dobbiamo fingere che si tratti di una biscia innocua. — La coppia resta qui molto?

— Ancora una settimana, ma la famiglia di Leeds parte domani, così li trasferirò in camera loro e metterò gli ospiti in arrivo nel caravan. Ma dobbiamo sbrigare in fretta questa faccenda. Se si sparge la voce che qui ci sono dei ser-

, penti,,.al villaggio lo sapranno subito e le conseguenze non sarebbero piacevoli. Il caro Joffrin ci ha lasciato davvero un bel regalo!

— Mi spiace.

— Sono sicuro che sia un esemplare isolato — asserì Dave.

— Come si riproducono? — chiese Ian.

— Depongono le uova.

— Dove?

— Non saprei. Ovunque.

— Possono essere rimaste in incubazione durante l'inverno.

— Molto improbabile.

-!- Comunque, domani cattureremo questo serpente, lo uccideremo e lo bruceremo. Nessuno lo deve vedere, casomai fra gli ospiti ci sia qualcuno che s'intende di serpenti.

Terminarono di preparare il letto e mettere in ordine la stanza, poi scesero da basso.

— Vado a chiamare la coppia — disse Ian, — Ma tu, Dave, dove dormirai?

— Non certo nel caravan. Pensavo di sistemarmi sul divano del salotto, se non vi secca.

— Non è meglio la stanza sopra la stalla, quella che era di Colin?

Dave captò l'occhiata ambigua di Sadie. La sua camera guardava sulle stalle. Che pensasse a quello che pensava lui?

— Perché no? Sarebbe l'ideale.

Arrivò la còppia e lui salì nella

stanzetta sopra le stalle, e passò una notte inquieta sognando Sadie e il serpente. Tutt'e due s'infilavano nel suo letto.

La mattina dopo fu svegliato ai primi albori da Ian che, in stivaloni di gomma e indumenti pesanti, gli offrì una tazza di tè e un paio di biscotti.

— Ho pensato che sia meglio partire all'attacco prima che qualcuno si svegli.

Dave si vestì in fretta, ingollò il tè bollente, sgranocchiò i biscotti, scese in cortile e raggiunse Ian in attesa, insieme a Sadie. Fra tutti e due avevano raccolto un notevole campionario di attrezzi: cesoie, un'ascia, un lungo coltello, una forca, un rastrello e un paio di forbici da giardino col manico lungo.

Sadie, assonnata ma sorridente, gli porse un paio di guanti di cuoio e uno di stivali, che Dave indossò.

— Com'è la temperatura, oggi? — chiese, notando che faceva già molto caldo.

— Trentun gradi centigradi.

Non è incredibile? Non è scesa durante la notte e non spira un alito di vento.

Raccolsero gli attrezzi e si avviarono verso l'Orto Sud, girando il più possibile alla larga dagli altri caravan. Arrivati al Numero Tre, Ian si portò l'indice alle labbra per fare capire che dovevano evitare ogni rumore. Prima fecero il giro del caravan, con molta circospezione, guardando sotto, intorno agli sbocchi dei tubi di scarico e cercando qualche fessura attraverso cui potesse essere passato il serpente. Ma non c'erano fessure. Sadie allora fece cenno ai due di raggiungerla. Mentre loro stavano guardando in basso, lei aveva guardato in alto, e Dave notò allora che un ramo di un melo sfiorava lo sfiatatoio del caravan. Se non era chiuso, un serpente avrebbe potuto benissimo insinuarsi fra le lamelle scivolando giù dal ramo.

— Credete?

— Sì, e se fossi in voi me ne starei alla larga da quell'albero finché non lo avremo esaminato con cura.

Dave la guardò. Era serissima, un po' nervosa, e osservava con la massima concentrazione tutti i rami e le foghe dell'albero.

— Non si riesce a vederli neanche quando si guarda attentamen-. te. Questo è il guaio — disse Sadie.

— Credi davvero che ce ne sia più d'uno? — chiese Ian.

— Dico solo che dobbiamo stare molto attenti.

— Bene, ora dovremo catturare quello che è dentro, ma come?

— Be', prima di tutto è meglio che non entriamo insieme perché non c'è niente di peggio di un serpente spaventato in un posto chiuso.

— E allora?

— Entrerà uno solo di noi, mentre gli altri terranno d'opchio i possibili sbocchi all'esterno. Prima bisogna localizzarlo, poi passeremo all'azione.

Sadie era l'esperta* quindi era logico che desse lei le direttive. Dave si appostò sotto il condotto dell'aria, Ian alla porta, e lei entrò coraggiosamente nel caravan.

Poco dopo la sentirono bussare a un finestrino.

— È sul tubo dell'acqua vicino al ventilatore — sussurrò.

— Non sarebbe bene tagliare quel ramo? — propose Dave a Ian.

— Buona idea — e lo recise con le forbici da giardiniere, tirandosi indietro quando il ramo cadde.

— A posto!—disse Ian battendo sulla fiancata del caravan.

Si sentì un movimento all'interno, una padella cadde a terra, qualcosa si spostò e Sadie gridò: — L'ho preso! L'ho preso!

I due si precipitarono alla porta e salirono sul caravan.

Sadie aveva inchiodato il serpente fra la parete e il pavimento col rastrello.

Era lungo, lucido, bruno, si contorceva e aveva un aspetto molto poco rassicurante.

— Se riesce a liberarsi ci attaccherà!

Senza perder tempo, Dave uscì a precipizio, per tornare subito dopo con le cesoie, le aprì, fece scivolare la lama inferiore sul pavimento infilandone la punta nel serpente proprio al di sotto della testa. Poi chiuse di scatto le cesoie. Nonostante provasse un senso di nausea e di ribrezzo, continuò a tagliare il rettile finché quello non smise di muoversi. Solo allora Sadie alzò il rastrello.

Bravo — commentò Ian. — E adesso bruciamolo, rimettiamo in ordine qua dentro e non pensiamoci più.

— Attento, Dave — ammonì Sadie mentre lui stava per raccogliere i brandelli del serpente. — Il sangue può essere velenoso, casomai abbiate qualche taglio o graffio.

— Orribile, éh?

Dave aprì l'armadietto sotto il lavandino, prese il bidone delle immondizie e vi infilò i resti del serpente.

— Adesso vado a bruciarlo nella caldaia — disse Ian. — Intanto voi due date un'occhiata casomai ce ne fosse un altro.

Dave si sentiva eccitato come uno scolaretto all'idea di restare solo con Sadie. Era infatuato di lei, e gli avvenimenti della notte avevano rinfocolato la sua passione.

— Come avete dormito? — gli chiese lei mentre spostava con cautela gli oggetti nel credenzino.

— Poco e male.

— Penso che uno di noi dovrebbe dormire qui, stanotte, per dimostrare che non c'è più nessun pericolo.

— Piuttosto caldo, con questa temperatura, no?

Tolsero i materassi, i cuscini, aprirono tutti i cassetti, e infine misero in valigia tutti gli oggetti appartenenti alla coppia.

— Però avete ragione — proseguì Dave. — Dormirò io qui.

— Non avrete paura?

— Sarò terrorizzato, credo.

— Allora verrò a tenervi compagnia, e vi terrò la mano per farvi coraggio.

— Non mi pare leale per voi — disse Dave con voce ingoiata.

— Perché?

— Be', io rischierò solo la morte, voi un destino peggiore.

— È una promessa? — chiese lei fissandolo spavaldamente negli occhi.

— Sì — rispose Dave, un po' sconcertato.

Immersa nella vasca da bagno, Sadie Iozzrin si stava insaponando per togliersi di dosso la sensazione che le Saveva procurato quel serpente.

Di solito non esitava a guardare i serpenti, anche a prenderli, perfino carezzarli, ma il contatto con quello le aveva messo in testa 1' idea di un contagio, e temeva che, se non si fosse lavata bene, potesse venirle un'infezione o che la sua pelle si sarebbe coperta di pustole.

Si sdraiò, sforzandosi di pensare ad altro, al pranzo, ai suoi cavalli, a Dave.

Si era spinta troppo, con lui? Be', se anche così fosse stato, le t importava poco. Se lui non stava allo scherzo o non approvava che fossero le donne a fare delle *avances*, allora era meglio lasciarlo perdere. Forse lui preferiva le ragazze molto femminili, timide, pudiche e innocenti. In verità sperava che non fosse così, perché Ian non l'interessava più molto, e lei aveva voglia di una nuova avventura.

Probabilmente quello che più l'affascinava in lui era che sembrava incapace di attirare le donne, nonostante fosse alto e ben fatto, avesse bellissimi occhi azzurri e una bocca altrettanto bella... C'erano così pochi uomini disponibili nei paraggi! Tutti gli

ospiti erano o accoppiati o troppo ragazzini o troppo anziani.

Forse a Dave non gliene importava un fico di lei.

E il fico la portò a ripensare agli alberi da frutto, ai meli, e di nuovo a quell'orribile Voelslang. Da dove era venuto?

Ma bravo, papà! Li aveva lasciati tutti liberi, o gliene era scappato uno quando gli aveva dato di volta il cervello? Questa ipotesi le sembrava la più plausibile.

Il serpente era riuscito a svignarsela e si era nascosto nell'orto. Doveva essere andata così.

Quella notte Dave avrebbe dormito solo nel caravan, il che era una bella dimostrazione di coraggio da parte sua, e lei sarebbe andata a trovarlo. Naturalmente lui poteva mandarla via, cosa che sarebbe stata veramente umiliante. A lei però non era mai capitata una cosa simile, perché aveva sempre saputo destreggiarsi a dovere.

Uscì dalla vasca e asciugò lentamente il corpo ben fatto che Ian aveva stretto con tanto ardore... a pensarci bene, lei se l'era spassata, d'accordo, ma in fin dei conti Ian non era tipo da suscitare grandi passioni.

Guardò l'ora. Doveva essere pronta la colazione nella stanza della direzione, al pianterreno, con Carol.

- Si infilò un paio di jeans ade- ' rentissimi, un po' pesanti con quel caldo, ma che sottolineavano

la perfezione del suo piccolo "posteriore"; poi completò l'abbigliamento con una maglietta altrettanto aderente, e si pettinò.

Sarebbe stato idiota ingelosire Carol, se ne rendeva perfettamente conto, ma se non sbagliava, anche *quella* piccola avventura stava per concludersi.

Fu la prima ad arrivare e rimase soddisfatta quando poco dopo entrò Dave, perché così aveva la possibilità di scoprire qualcosa di più sul suo conto, di sapere come la pensava.

Mentre si sedevano Nanette portò la cuccuma di caffè fumante e un piatto di pane tostatole poi uscì.

— Trovate che sia stata troppo audace, stamattina? — chiese senza preamboli Sadie a Dave.

Dave la guardò al di sopra del giornale dietro cui aveva pensato bene di nascondere i suoi begli occhi innocenti, e fìnse di non avere capito.

— Come sarebbe a dire?

— Oh, niente, niente. — Prese una fetta di pane e la spalmò di burro.

— Quando sono tornato a casa

— disse Dave — ho scorso uno dei trattati sui serpenti appartenente a vostro padre... Be', devo dire che siete molto coraggiosa.

— Incosciente è la parola esatta, signor Elbom. Incosciente. Lo sono in tutte le circostanze.

In quella entrò Carol seguita dai bambini.

— Ho sentito che vi siete sbarazzati del serpente. Bravi! Ian mi dice che stanotte dormirete nel caravan.

— Mi pare la cosa migliore, per rassicurare gli ospiti — rispose Dave.

— Molto coraggioso. Spero che non ci siano altri serpenti.

— Ne dubito — intervenne Sadie. — Quello doveva essere riuscito a scappare quando papà ha dato fuori di matto. Ne aveva solo quattro, e ce n'erano ben di più in quello che era rimasto dopo il massacro.

— Nessuno ha pensato a rimettere insieme i pezzi e contarli.

— Volevo dire — precisò lei — che i Voelslang erano solo quattro.

Seguì un silenzio prolungato, durante il quale Sadie diede una scorsa ai titoli del giornale di Dave. C'erano anche foto degli effètti dell'eccezionale ondata di calore: laghi ridotti a pozzanghere, fiumi in secca, code per l'acqua nelle città, spiagge gremite. Ormai il caldo durava da settimane e tutti invocavano un po' di pioggia e di fresco.

— Ian è andato a Londra — disse di punto in bianco Carol. La sua osservazione sottintendeva molte cose: che sarebbe rimasta sola in casa, che poteva andare nel caravan, o che Dave poteva andare da lei.

Sadie provò una punta di gelosia. Aveva anche lei una gran voglia di andare a letto con Dave, di sapere se era quell'amante ideale che lei si augurava, e tuttavia doveva ammettere che Carol non era certo da buttare via ed era comprensibile che Dave si fosse innamorato di lei. Era bella, ben fatta, aveva classe, ed era spiritosa e simpatica. Ma quello che soprattutto apprezzava in lei era il fatto che dopo il giorno della festa non aveva mai più alluso alla sua relazione con Ian. Forse era abituata ai tradimenti del marito. Dopo tutto era evidente che, grazie a Dio, si era trovato un'altra amichetta a Londra. Era un uomo che esigeva molto e dava poco in cambio. Quando faceva all'amore badava soprattutto al suo piacere.

Sembrava un animale in calore, e appena soddisfatto si addormentava di colpo.

Dave finì di mangiare e si alzò.

— Perché tanta fretta? — chiese Carol.

— Vado a prendere la mia roba per trasferirmi nel caravan.

— Volete aiuto?

— No, grazie. Dopo tutto si tratta solo di quattro giorni.

E tre notti, pensò Sadie.

— Possiamo venire anche noi? — chiese Patrick.

— Se volete.

I due bambini ingollarono in fretta un bicchiere di latte e si precipitarono fuori. Quando anche Dave fu uscito e Maisy ebbe terminato di sparecchiare, Carol chiese a bruciapelo: — Sei già stata a letto con lui?

Accidenti!

— No — rispose Sadie in tutta sincerità.

— Ma lo vorresti?

—No, se significasse perdere la vostra amicizia.

— Grazie, Sadie. Temo che andrebbe a finire proprio così.

Già che erano in via di discorso, Sadie decise di chiarire completamente la situazione.

— Quanto a Ian... — cominciò.

— Te ne sono grata — la interruppe Carol — perché mi hai dato modo di essere libera.

— Perché sospettate di me e Dave?

— Perché ieri notte ho avuto V impressione che ci fosse qualcosa di più di una simpatia fra di voi, e perché credo che cominci a stancarsi di me.

— Davvero?... In fondo non mi meraviglio. Pare che gli uomini siano incapaci di restare fedeli.

— Vogliono sentirsi liberi, tutto qui, liberi di fare il loro comodo.

— Per essere accalappiati di nuovo?

— Sono come bambini — dichiarò Carol con un sospiro. — È tanto noioso sentirsi maturi!

Risero tutt'e due.

— Allora, è finita con Ian?

— Credo di sì.

— Grazie per essere stata così discreta. Un'altra forse ci avrebbe procurato chissà quanti fastidi.

— Il guaio è che non ho nessun altro in vista. Perché non mi aiutate a cercare qualcuno?

— Mi pare che qui ci sia ben poco da scegliere, almeno per il momento. Però quell'Elie del Numero Otto non è male.

— Il Numero Otto che alloggia col signor Johns? Ma è un "gay"!

Carol stava per ribattere quando entrò di corsa Patrick tutto rosso e ansimante.

— Mamma!

— Non gridare così, non ce n'è bisogno.

— Ma c'è un altro serpente!

— Dove?

— Nell'orto. Lizzy lo sta sorvegliando.

Scattarono tutt'e due, scontrandosi quasi sulla porta. Sadie precedette Carol lungo l'atrio e il viale, scavalcò d'un balzo la palizzata, cadde, si rialzò e continuò a correre lungo il pendìo in discesa del Prato Shapwick. Vedeva Liz-zie, poco più avanti che, con un dito in bocca, guardava qualcosa su un melo. Senza rallentare le fu addosso come un razzo, l'afferrò e riprese a correre, spaventando la bambina, per portarla lontano da quell'albero.

Raggiunta una radura, la depose e si lasciò cadere a terra col fiato grosso e il cuore che batteva all'impazzata.

— Mi hai fatto male! — protestò Lizzie.

— Scusa... ma certi serpenti... possono far del male... molto male. Era un serpente?

— Sì. Lungo e con la lingua arancione che si muoveva avanti e indietro.

— È sull'albero — gridò Patrick che stava arrivando di corsa con Carol. —Su in alto, in mezzo ai rami.

— Grazie — disse Carol mettendosi a sedere vicino a Sadie.

— Restate qui coi bambini. Io vado a dare un'occhiata.

Si avviò ispezionando il terreno a ogni passo. Se c'era davvero un altro serpente, ed era un Voelslang, le cose potevano mettersi molto male. Avvicinatasi all'albero, ma restando a distanza di sicurezza, scrutò ramo per ramo dall' alto in basso, più volte, e sólo alla terza ispezione lo vide. Pareva un prolungamento del ramo su cui stava in parte avvolto, immobile e minaccioso.

Sadie tornò a guardare, ma non ne scorse altri. — Speriamo che ce ne sia uno solo — si augurò. — Ma se così non fosse... Potete avvicinarvi un po' — gridò.

Carol si avvicinò con circospezione tenendo strettamente per mano i bambini.

— Stando lì lo si può vedere su quel ramo a sinistra, appeso sotto quelle frasche. Pare un ramoscello anche lui. Lo vedete? La schiena è marrone, la pancia grigia con la gola color latte a macchioline.

Carol ci mise un po' a individuarlo, poi lo fissò attonita.

— Come diavolo hai fatto a vederlo, Patrick? È così ben mimetizzato!

— Quando l'abbiamo visto non era sull'albero, ma in mezzo all' erba. Io gli ho dato la caccia — aggiunse tutto fiero.

— È meglio non farlo — lo ammonì Sadie. — I serpenti hanno la brutta abitudine di rivoltarsi e mordere.

— Fanno male?

— Sì, molto.

— Si può anche morire?

— No, naturalmente — mentì lei.

— E adesso cosa si fa? — chiese Carol.

— Meglio chiamare Dave. Andate voi coi bambini. Io resto qui di guardia. Non dobbiamo perdere di vista il serpente.

Sadie rimase seduta sull'erba, anche se provava un certo disagio, dopo quello che aveva detto

Patrick. Da dove poteva essere sbucato quel serpente? Aveva la sgradevole impressione che non sarebbe stato l'ultimo. Forse sarebbe stato meglio cercare di mettersi in contatto con suo padre per chiedergli quanti serpenti aveva posseduto e quanti ne aveva uccisi.

Dave arrivò quasi subito, purtroppo seguito da due ospiti: il pedante signor Goss, che sapeva tutto di tutto, e la sua pettegola moglie che non stava zitta un momento. Proprio i tipi meno adatti da tirarsi appresso, ma evidentemente Dave non era riuscito a liberarsene. Così avrebbe di nuovo dovuto fingere che si trattava di una biscia. Per fortuna Dave si era munito delle cesoie col manico lungo.

Mentre i due ospiti si avvicinavano di buon passo sul prato, grassi esemplari della razza umana in maglietta e shorts, lei si alzò per fare segno che non si avvicinassero di più e non facessero rumore.

— È una biscia di una specie rara — disse a voce bassa. — Dobbiamo cercare di catturarla per lo zoo di Bristol.

— Davvero? Posso vederla? — chiese Goss.

— È su quell'albero.

Dave, munito di stivali e guanti, le si avvicinò, e Sadie gli indicò in quale punto doveva guardare per vedere il rettile. Quando l'ebbe individuato, lui chiese: — Ce ne sono altri?

— No, che io sappia. Volete che provi a catturarlo io?

— Per farmi perdere la faccia **davanti** al pubblico? No, provo io.

— Attento! Non esistono, antidoti.

— Quanto tempo ci vuole?

— Per morire? Ore. Ore di orrenda agonia.

Dave avanzò cautamente protendendo le cesoie. Si piazzò sotto l'albero, ma lontano dal ramo, aprì le cesoie e le sollevò al di sopra del serpente, e poi le chiuse di scatto sul rettile e sul ramo. Il Voelslang, era un esemplare di lunghezza inusitata: circa un metro e mezzo. Si contorse, si rigirò, perse la presa e cadde a terra.

— Va' da quella parte! — gridò Goss correndogli dietro.

— Fermo! — lo ammonì Sadie.

— È solo una biscia innocua. Ci si può fare una bella borsetta.

Dave lo raggiunse, e afferratolo per un braccio lo costrinse a fermarsi.

— Ehi, che modi! -,

Dave gli sussurrò frettolosamente qualcosa all'orecchio.

— Ma via! In Inghilterra? Vele-. noso?

— Allora morde? È pericoloso? — strillò la signora Gòss.

— Bisogna sempre stare attenti coi serpenti—le disse Sadie, e fece cenno a Carol di allontanarsi coi bambini.

In quella le parve di scorgere qualcosa che si muoveva velocemente fra l'erba, però era più chiaro di quanto non sembrasse sull'albero.

— È là! —gridò.

— No. È qui proprio davanti a me.

Allora erano più d'uno. Due, forse tre?

— Qui ce n'è un altro — disse Goss chinandosi ad afferrare per la gola il serpente che sollevò con aria vittoriosa.

Sadie e Dave rimasero paralizzati, mentre la signora Goss guardava ammirata suo marito.

— Non so come tu riesca a toccarlo, Bill. Io non potrei mai.

— È come una sfilza di salsicce, tesoro, solo meno viscida. Éello, eh? Come si fa a ucciderlo?

— È meglio che lo lasciate andare. Fatelo cadere senza muovere il braccio. E tenetelo lontano dalla faccia!

Troppo tardi.

Goss arretrò ansando. Il se pente l'aveva morso sulla guancia.

— Cristo, e adesso cosa facciamo? — mormorò Dave allibito.

— Portatelo da un dottore. Lasciate perdere i serpenti. Portatelo subito da un dottore.

— Sei stato uno sciocco, Bill, a comportarti così. Dovevi sapere... qua, vediamo... oh, è solo un graffietto.

Sadie esaminò la morsicatura. In effetti era molto superficiale. I denti retroflessi forse non erano riusciti ad affondare nella carne, forse non avevano iniettato il veleno, ma bisognava consultare subito un medico, e questo sottintendeva che in un baleno tutto il villaggio avrebbe saputo che lì c' erano

serpenti Uberi.

Si avviarono verso casa, con Goss che protestava perché tante premure gli parevano esagerate.

Sadie raggiunse Carol che li aveva preceduti coi bambini.

— Non sarà una buona pubblicità.

— Telefono a Ian per chiedergli cosa dobbiamo fare. Ma prima bisogna portare quell'idiota dal dottore. Qual è il tuo numero di Londra?

— Il mio numero? Perché?

— Perché Ian è dalla tua excompagna di stanza.

— Con Julia?

— Sì, se si chiama Julia.

Sadie rimase interdetta. Julia...

non se lo sarebbe mai immaginato. Disse il numero.

— Vuoi telefonare tu? — chiese Carol.

— Sadie! — chiamò Dave dal viale. — Il signor Goss dice che sta bene.

Sadie tornò di corsa a dare un' occhiata al graffio ormai appena visibile. Evidentemente Goss era riuscito a cavarsela per miracolo a buon mercato.

— Fa male?

— No. Solo che non me l'aspettavo.

— Vi avevamo avvertito.

— Già... Be', credo che bisognerebbe fare qualcosa. Coi bambini che giocano tutto il giorno nei prati...

— Certo. Organizzeremo una battuta e li porteremo allo scoperto.

— Ah, ve ne intendete di serpenti?

•— Sì, mio padre... —si trattenne dal dire altro.

— Quando comincerete? — chiese Goss.

— Dopo pranzo — rispose Dave. — È poco probabile che si allontanino molto.

Sadie e Dave si scambiarono un'occhiata eloquente. Meglio non drammatizzare, per evitare che si diffondesse il panico.

— Sarà meglio telefonare a Ian per dirgli quello che vogliamo fare — aggiunse Dave. — Casomai qualcosa vada storto o si trovino altri serpenti.

Versò la sommità della collina che si ergeva alle spalle della fattoria Gilling, quel pomeriggio due fratelli stavano seduti in mezzo all'erba alta e folta, uno munito di binocolo, l'altro di cannocchiale, scrutando le cime degli alberi alla ricerca di uccelli rari.

— Non riesco mai a mettere a fuoco questi maledetti cosi — disse uno infastidito dal fumo che saliva da dietro la fattoria. — Chissà cosa succede laggiù. Pare un incendio. Che abbia preso fuoco un campo?

— Non ci sarebbe da meravigliarsi, con questo caldo — rispose l'altro guardando anche lui verso il fumo. — Stanno battendo 1' erba intorno alla piscina. Puoi vederli guardando fra i camini.

— Cosa faranno?

— Sono in molti.

— Andiamo anche noi?

— Sì.

— Ehi, guarda!

Anche senza binocolo, il primo scorse un gheppio che stava sospeso in alto sopra gli orti dell'albergo. I due fratelli ne seguirono i movimenti attraverso lé lenti.

All'improvviso l'uccello da preda si tuffò in picchiata fino a terra, per poi risollevarsi con un rametto nel becco. Solo che il rametto si contorceva.

— Gesù, guarda quel serpente! Chi l'avrebbe mai creduto! Un gheppio con un serpente!

Continuarono a guardare il rettile che si contorceva. Era lungo poco più di mezzo metro, nero, ed evidentemente pesava troppo perché a un tratto il gheppio aprì il becco e lo lasciò cadere. Continuando a contorcersi, il rettile precipitò finché i due non lo persero di vista.

— Andiamo!

In una fórra nascosta sotto Bosco Rooke, Kevin e Paula stavano distesi nudi al sole. Lui era sdraiato bocconi e leggeva un giornale mangiando una tavoletta Mars che si scioglieva per il caldo, lei invece era supina, e godeva della sensazione del sole sul corpo ben unto, con gli occhi chiusi, in-un beato dormiveglia.

— Smettila, Kevin — disse sorrìdendo.

— Smettere cosa?

— Di farmi il solletico.

— Ma se non ti tocco!

Lei aprì gli occhi e si alzò a sedere, e vide subito il serpente nero che le si stava avvoltolando intorno alla gamba, con la lingua gialla in continuo movimento.

Urlò e si alzò talmente in fretta che Kevin non ebbe neanche il tempo di vedere scomparire il serpente.

— Cosa diavolo ti ha preso?

Ma la ragazza non riuscì a parlare finché lui non l'ebbe aiutata a vestirsi per far ritorno all'albergo.

Nanette stava vuotando i cestini della carta straccia in un bidone dietro le stalle, sotto lo sguardo compiaciuto di Phil Gilling che

stava dall'altra parte del viottolo.

Quando ebbe finito, lo guardò sorridendo e lui le si avvicinò, prendendola per mano.

— Dove mi vuoi portare?

— Nella serra.

— Non ci voglio andare.

— Ci sono dei bellissimi pomodori, grossi e rossi. v

— I pomodori non m'interessano.

— A me sì.

— Sei volgare.

— Non ho detto niente di volgare.

— È il modo come l'hai detto.

— Non ne avevo l'intenzione.

Aprì la porta della serra, la

spinse dentro e la baciò brutalmente infilando una mano nella scollatura della camicetta.

— No, qui non possiamo — protestò lei respingendolo.

— Ma sì... sotto gli scaffali.

— Mi sporcherò i vestiti.

— Spogliati.

— No.

— Oh, andiamo. Abbiamo parlato anche troppo!

— Hai detto che non mi ci avresti costretto. L'hai promesso.

— Non ti costringo. Hai detto che ne avevi voglia anche tu.

— Sì, ma non così.

— Perché? Non è abbastanza romantico? Preferiresti le rose, invece dei pomodori? Forse ce ne sono, in un'altra serra.

— Ho paura che ci scoprano.

— Ma se non c'è nessuno nei paraggi! Sono tutti giù in piscina. Sai una cosa? Prima mi spoglio io.

Sfilò stivali, jeans e slip., e lei lo guardò fra ammirata e intimorita. — Dài — insistè lui—cosa aspetti?

Senza protestare oltre, anche Nanette si spogliò, e poi si sdraiò a terra, sotto il denso fogliame. Ma subito s'irrigidì: — Phil... no, aspetta! C'è un serpente proprio sopra la mia testa... È appeso al rampicante.

Phil guardò e vide il rettile che scendeva strisciando lungo il rampicante.

— Maledizione, squagliamocela subito!

Afferrò la sua roba e quella di lei, allungò il braccio per aiutarla ad alzarsi e tutti e due si precipitarono fuori della serra.

Si rivestirono in fretta all'aperto guardandosi intorno, ma per fortuna non c'era nessuno. Si scambiarono un sorriso nervoso e Nanette disse: — Credi che fosse un segno?

— Un segno di cosa?

— Be'... sai... una specie di segno perché stavamo peccando. Il serpente... come Adamo ed Eva...

Lui rise: — Io Adamo e tu Eva? Fammi ridere! Adamo non ha mai corso il rischio che il serpente gli mordesse il sedere, come sarebbe toccato a me se tu non vedevi quella schifosa be-stiaccia.

— Non avevo mai visto un serpente, prima.

— Nemmeno io, ma pare che ce ne siano da queste parti. Scommetto che è stato il vecchio Joffrin a lasciarli in libertà prima di squagliarsela. E adesso dove andiamo?

— No, Phil. Un'altra volta. Il serpente mi ha fatto perdere la voglia.

— Anche a me, credo. — L' aiutò a impilare i cestini l'uno sull'altro, e poi le aprì la porta del retrocucina.

Quella sera, al bar dell'albergo, la conversazione si aggirò più che altro sulla brutta avventura del signor Goss. Paula e Kevin avevano riferito di avere visto un serpente all'estremità opposta del Bosco Rooke, due ragazzi ne avevano visto uno catturato da un gheppio che volava al di sopra della fattoria Gilling, e Nanette aveva avvisato Dave, che poi 1' aveva trovato e ucciso, che c'era un serpente nella serra.

Altri tre erano stati snidati dal fumo nel prato, così il totale era di dieci serpenti, compresi quello di Goss e di Patrick, quello giallo visto da Sadie e quello del Caravan Tre. Una vera invasione.

Carol stava cercando di rassicurare i Goss che presto tutti i serpenti sarebbero stati eliminati, quando suonò il telefono.

Era Ian. Era riuscito a rinviare un appuntamento e sarebbe rientrato a notte. Carol gli riferì tutto quello che era successo e concluse dicendo che adesso la situazione si era normalizzata, che non doveva preoccuparsi perché lei, Dave e Sadie erano in grado di fronteggiare la situazione; ma Ian insistette che

sarebbe tornato.

Naturalmente Carol nascose il suo disappunto. Sentiva più che mai il bisogno di starsene sola, della calma che le davano la presenza di Dave e la sua tenerezza.

Dave era seduto a un tavolo e lei lo raggiunse.

— Ha telefonato Ian. Torna.

— Stanotte?

— Sì.

Lui non sembrava né contento né deluso, ma non aveva l'espressione di chi si è visto privare di qualcosa a cui teneva molto.

— Tornerà a Londra in settimana?

— Non credo.

Dave inarcò le sopracciglia e sospirò, guardandola.

— Questo è il prezzo che dobbiamo continuare a pagare. Delusione.

— Perché, sei deluso, caro?

— Forse non mi sono espresso bene. Intendevo dire — concluse scherzando — che una volta alla settimana, e magari anche meno, è un po' troppo poco per un *macho* come me.

Aveva evitato di darle una risposta diretta, aveva frainteso il senso della sua domanda, o era incapace di allusioni malevole?

— Ci sono sette stanze da letto, di sopra, e tutte con letto matrimoniale.

— E quasi sempre occupate.

— Insomma è amore o solo sesso?

—Sesso. Decisamente solo sesso — disse lui stringendole il braccio.

Molte volte si dice la verità scherzando, pensò lei, ma si limitò a dire: — Devo tornare a occuparmi del bar.

Era turbata, e il pensiero dei serpenti non serviva certo a calmarla. Una volta aveva letto in un libro che . .nella sua interpretazione psicologica un serpente è un simbolo fallico e che sognarne uno, specie attorcigliato intorno al proprio corpo, indica che si è schiavi o delle proprie passioni o delle repressioni sessuali".

Repressioni? Era repressa, forse?

— Denuncerete la presenza dei serpenti all'autorità? — chiese uno degli ospiti. — Credo che dovreste interpellare un esperto. Non si sa mai, potrebbero essere velenosi.

— Il signor Goss è ancora vivo e a quanto pare non ha risentito in alcun modo del morso — ribatté lei. — Mi pare che sia ancora bello grasso, vivo e vegeto.

Le sue parole suscitarono una risata, il che la irritò. Quella gente rideva sempre, e a gran voce, per un nonnulla. Anzi, peggio, quando bevevano un paio di birre in più si lasciavano andare a commenti piuttosto pesanti. Se queir anno incassavano quanto Ian aveva calcolato, in avvenire avrebbero potuto decidere di accettare solo una clientela più raffinata. Carol sapeva di essere piuttosto snob, ma non sopportava quei piccoli borghesi ignoranti e volgari, ed era convinta che gli ospiti più distinti Tanno prossimo non sarebbero più tornati proprio a causa loro. Sapeva che erano indispensabili la pazienza e la tolleranza, ma le sembrava che quello fosse ormai un campeggio, più che un albergo esclusivo.

E come se non bastasse erano saltati fuori i serpenti che con la loro presenza potevano fare scappare tutti gli ospiti. Così loro sarebbero falliti e Dave avrebbe piantato le tende altrove... Per scacciare il cattivo umore, si versò una buona dose di scotch.

Alle undici e mezzo, mentre si accingeva a chiudere il bar, suonò di nuovo il

telefono. Era Ian, che aveva perso l'ultimo treno, e voleva sapere se c'erano novità.

— No, va tutto bene. Smetti di preoccuparti.

Dopo avere riappeso, Carol guardò l'ora. Ian doveva avere perso il treno per un pelo, e con tutta probabilità si trattava di una scusa. La sua nuova amichetta doveva affascinarlo più di quanto lei avesse pensato.

E adesso? Doveva definitivamente scrollarsi di dosso il malumore e andare al Caravan numero Tre per invitare Dave a finire la nottata nel suo letto?

Forse lui dormiva già, o magari stava contemplando le stelle, o era sul bordo della piscina insieme a Sadie, come la sera prima.

Non sapeva decidersi. Forse era meglio passare la notte sola coi suoi pensieri e vedere come avrebbe reagito Dave l'indomani quando glielo avrebbe detto. Sì, forse questa era la soluzione migliore. Del resto era stanca, gli eventi della giornata l'avevano sfibrata, e quello che le occorreva era una doccia e una notte di sonno. Solo a pensarci si sentiva meglio.

Dormire, sognare, forse...

Morire, dormire, sognare, forse?

Il grido che la svegliò veniva dal pianterreno e c'erano le luci accese nel corridoio.

— Mamma! Mamma!

Lizzy e Patrick entrarono a precipizio e si gettarono sul suo letto.

— Mamma, è notte e c'è gente, giù!

— Sì, caro, lo so.

— Ci sono ancora i serpenti?

— Vado a vedere — rispose lei prendendo la vestaglia.

— Possiamo venire anche noi?

— Meglio di no, per il momento. Casomai vi chiamerò.

Aveva intenzione di svegliare Sadie per affidarle i bambini, anche se sarebbe stata più utile fuori, casomai fossero comparsi altri serpenti.

Salì, seguita da Patrick e Lizzy e bussò alla porta di Sadie. Nessuno rispose e, dopo avere bussato di nuovo, aprì e accese la luce. Il letto era intatto.

— Che ora è di preciso, Patrick?

Forse aveva dormito solo pochi minuti, forse era solo mezzanotte.

Patrick corse nella sua stanza e gridò: — Le quattro e mezzo!

— Accidenti!

Anche gli ospiti si stavano svegliando. Si vedeva filtrare la luce da sotto le porte. Andando avanti così, avrebbero finito col partire tutti.

— Signora Tangye! — chiamò qualcuno.

— Cosa succede?

Scese al piano di sotto e si trovò davanti un gruppo di persone vestite nei modi più disparati: camicie da notte, pigiami, accappatoi, magliette, jeans. In quella arrivarono due uomini che reggevano la signora Beestow, tutta raggomitolata su se stessa e con una mano rigida come un artiglio.

— Un serpente, signora Tangye. Un altro serpente. L'ha morsa e temiamo che sia morta.

10

Lo svegliò un discreto bussare alla porta del caravan.

Per qualche secondo Dave non riuscì a raccapezzarsi, ma quando mosse il braccio si accorse che era sotto il collo della giovane, dolce, gentile Sadie.

Chi poteva essere? Guardò 1' ora: erano le quattro e tre quarti.

— Chi è?

:— Io, Dave. Carol.

Lui chiuse gli occhi e sbuffò. *Ci siamo*, pensò esasperato. *Quella donna non può fare a meno di me neanche per una notte!*

Era in trappola, come aveva temuto.

— Chi è? — sussurrò Sadie.

. — Carol!

— Oh, Dio! Nascondimi. Non deve vedermi.

— Un momento! — gridò Dave.

Senza darsi la pena di vestirsi andò ad aprire al buio.

Era Carol in vestaglia, e con una torcia elettrica in mano. Appena lo vide disse: —Un altro serpente. Solo che questa volta... La signora Beestow. È morta.

— Gesù! Aspetta un secondo che mi metto addosso qualcosa.

Rientrò, cercando tentoni gli indumenti che aveva gettato qua e là spogliandosi.

— Perché non accendi la luce? — chiese Carol, e lo fece per lui.

Sadie non si era mossa e si copriva alla meglio col lenzuolo.

— Oh, Dio... scusate... mi dispiace — balbettò Carol spegnendo la lucf?. — Su, Sadie, andiamo. So che sei tu, ma non ero venuta per te.

— Mi dispiace... — mormorò Sadie.

— Vèstiti in fretta anche tu. Ho bisogno di tutti e due.

Dave le guardò. Delle due, la più indifferente sembrava Carol, mentre Sadie appariva molto turbata. *Cosa diavolo passa per la testa delle donne?*, si chiese.

— Com'è successo? Dove?

— Nel Caravan numero Cinque. Adesso c'è il dottore, ma ormai tutti sanno quello che è successo. Io non so cosa fare.

— E Ian?

— Non è tornato. Ha telefonato che ha perso il treno.

E davanti all'espressione sorpresa di Dave, aggiunse: — Volevo starmene sola, per una notte.

Comunque non importa.

Davanti all'ingresso c'erano **un**'ambulanza e l'auto del dottore, le luci erano tutte accese e gli ospiti svegli. Ormai la cosa era risaputa e sarebbe arrivata anche la polizia.[1]

— Ritelefona alla tua amica, Sadie, e dille di dire a Ian che torni col primo treno. Vuoi?

— Sì, se credi.

— Ci troviamo di fronte a una tragedia, per cui credo che le nostre faccende personali debbano passare in seconda linea.

Il dottore e il conducente dell' ambulanza stavano parlottando fra loro.

Dave li avvicinò per informarli che Tangye era assente.

—. Posso fare qualcosa? — chiese poi.

— Non crédo. È morta. E comunque non avevamo un antidoto — rispose il

dottore. — Ma sono preoccupato perché ho sentito che questo non è l'unico serpente avvistato da queste parti.

— Infatti. Ieri abbiamo dato fuoco ai prati nell'orto per snidarli. Finora ne abbiamo trovati una decina e li abbiamo uccisi tutti.

— Allora avreste dovuto essere preparati. Purtroppo ignoro il tipo del veleno. OuelJa poveretta aveva delle chiazze rosse e violacee intorno alla morsicatura, sulla gamba, e gravi emorragie.

— La signorina Joffrin se ne intende di serpenti — disse Dave indicando Sadie che li stava raggiungendo.

— Sono serpenti-uccello... vivono sugli alberi. Vengono dal Sudafrica. Si chiamano Booms-lang o Voelslang.

— E come mai sono arrivati qui?

— Mio padre ne aveva un piccolo allevamento. Forse qualcuno è scappato.

— Ne ha ancora?

— È partito più di un anno fa. Credevamo che li avesse soppressi tutti.

— Allora vi consiglierei di evacuare l'albergo finché non avremo appurato come stanno realmente le cose e non saranno stati sterminati tutti i rettili. Ora come ora non si può fare niente, ma stamattina, per prima cosa, avvertirò le autorità, e voi farete bene a dare un'occhiata in giro.

Le autorità arrivarono puntualmente alle nove: la polizia, un assessore del comune, e anche un reporter e un fotografo del giornale locale. Dave prese le redini della situazione.

Sapeva che Jan avrebbe voluto che si tenesse la cosa sotto silenzio, ma ormai era impossibile. L' accaduto stava assumendo le proporzioni di un disastro sotto diversi aspetti. Dave era grato a Carol e Sadie che per lo meno si erano comportate con decoro invece di cavarsi gli occhi a vicenda.

— Voglio allontanare da qui i bambini — aveva detto Carol. — Ora come

ora, per me questa è la cosa più importante.

Quattro ospiti avevano già preparato i bagagli e si accingevano a partire. Le donne erano tese e nervose, una vacanza coi serpenti era l'ultima cosa che avrebbero desiderato.

- Dave raccontò tutti gli avvenimenti per filo e per segno, a cominciare da Joffrin e dalla sua collezione di serpenti in cantina. Il reporter prendeva appunti, non c'era modo di impedirglielo. Il fotografo chiese il permesso di fotografare il caravan e l'albergo. L' assessore e gli agenti vollero esaminare il caravan dov'era stata morsicata la signora Beestow e poi anche la cantina della Casetta, che adesso conteneva solo il congelatore e alcune casse e valigie con gli effetti che Joffrin non aveva portato via.

Ian Tangye arrivò, elegante, ben rasato e inappuntabile, immagine parlante del manager efficiente.

— Ragguagliatemi in poche parole. Ho sentito che è stato trovato un altro serpente.

Dave lo mise al corrente.

— Bene. Chiuderemo l'albergo per una settimana, rifonderemo gli ospiti e snideremo i serpenti col fumo. Posto che ce ne siano ancora. Per questo sarebbe -meglio contattare Joffrin, per sapere quanti ne aveva esattamente. Sadie, hai idea di dove sia?

— Mi ha lasciato un indirizzo nel Galles dove posso inoltrargli la corrispondenza.

— E allora scrivigli, telegrafagli, telefonagli, va' a cercarlo di persona, se occorre. Tutte le spese pagate, tutto dimenticato, d' accordo?

Per tre giorni non accadde niente. Il tempo cambiò, grosse nuvole scure coprirono l'azzurro del cielo, e tutti si organizzarono per ripulire i caravan e le serre, per cercare nei prati e negli orti, armati di bastoni, con guanti e stivali, vigili e nervosi. Ma non scoprirono nessun serpente e così la tensione cominciò ad allentarsi.

Ma la mattina del quarto giorno trovarono due serpenti nelle acque del Quarme. Dave intanto aveva raso l'erba con una falciatrice rimorchiata da un trattore che si era fatto prestare da Gil-ling, e adesso tutto era di nuovo pulito e in ordine, anche se un po' squallido. Sadie lavorò all'aperto per tutta la giornata, rinfrescandosi ogni tanto con qualche tuffo in piscina, mentre Carol, Maisy e Nanette si occupavano degli ospiti e dei bambini.

Dave era tornato a dormire nella Casetta e si era sempre tenuto lontano da Sadie. Carol, dal canto suo, non aveva mai fatto allusione all'accaduto, il che contribuiva ad aumentare l'imbarazzo di Sadie. Ian faceva finta di niente, forse perché aveva già abbastanza fastidi e non voleva cercarne altri. Così, nel complesso tutto era tranquillo, piacevole quasi... ma forse era la calma che precede la tempesta.

Venerdì, il telefono suonò mentre stavano pranzando. Dopo essere andato a rispondere, Ian tornò dicendo che un signore molto insistente aveva prenotato un caravan per due persone.

— Lui e la sua amichetta? — chiese Carol divertita.

— Direi di sì. Li sistemeremo nel Sette, sul pendìo. Là dovrebbero essere al sicuro.

— Perché non qui nell'appartamento nuziale?

— Ha insistito per il caravan.

— Ah, allora avevo indovinato! — esclamò Carol.

Terminato di mangiare, si alzarono diretti ognuno al proprio lavoro. Dave disse che andava a rifornire il Sette e a dare un'occhiata nei dintorni, così, per maggior tranquillità.

In un piccolo ufficio di War-dour Street, nel quartiere londinese di Soho, sopra una sala-giochi, Rodney Coleman sigillò l'ultimo rotolo di pellicola che aveva appena stampato e lo chiuse nella scatola che sistemò sulla rastrelliera vicino alle altre. Sull'adesivo bianco scrisse il nome della società di produzione, il titolo del documentario *Estate caotica*... e sospirò di sollievo.

Se tutto andava bene l'avrebbero proiettato in inverno per riscaldare un po' i telespettatori e forse ancora ogni tanto, negli anni successivi, per ricordare quanto poteva essere bella l'Inghilterra quando brillava il sole. Se l'ondata di caldo continuava, avrebbe girato un altro documentario, e se l'inverno fosse stato rigido in proporzione avrebbe prodotto una serie di documentari su quell'insolito e pazzo comportamento del tempo. Adesso però era in vacanza. Poteva andare a casa a rilassarsi, ma non l'avrebbe fatto perché erano arrivati in massa i parenti di sua moglie, e la loro presenza non era per niente rilassante.

Così aveva deciso di passare il week-end in un albergo del So-merset, il posto ideale per una breve vacanza di piacere, a quanto almeno gli aveva detto il proprietario che aveva incontrato in una sauna e gli aveva dato un opuscolo dell'albergo. Adesso doveva trovare una pollastrella, una nuova, di quelle con poco cervello ma dotate dei requisiti

che a lui interessavano di più.

Aveva lavorato sodo e si meritava un paio di giorni di completo svago. Ora si trattava di trovare al più presto la pupa, perché era già venerdì pomeriggio.

Accese una sigaretta che non gli giovava ai polmoni e andò alla finestra a guardare in strada.

La ragazza di colore era di nuovo all'angolo con la sua amica bionda, e di fronte, sulla soglia di una casa, c'era la punk finta bionda con una striscia verde in mezzo alla testa. Non era il tipo che faceva per lui. Rimase per un momento a guardare le tre ragazze, affascinato nel vedere come abbordavano gli uomini, e come ci sapessero fare con tutti, giovani, vecchi, grassi, magri, bianchi e neri.

Stava per allontanarsi dalla finestra quando vide la punk voltarsi a parlare con qualcuno che stava in casa, alle sue spalle, e subito dopo fu raggiunta da una ragazza incredibile. Capelli cortissimi color argento, e una tutina sportiva sgambata che metteva in evidenza tutte le curve del corpo perfetto. Era truccata pochissimo e dimostrava al massimo diciassette anni. Si voltò per un momento e gli sembrò che anche la faccia fosse adeguata al resto. Un vero colpo di fortuna, era proprio la ragazza che gli ci voleva.

Senza por tempo in mezzo, spense la sigaretta e scese di corsa le scale fermandosi solo un momento per riprendere fiato e ravviarsi i capelli folti.

Se la ragazza accettava gli avrebbe risparmiato le telefonate a quelle che conosceva e che probabilmente avevano già un impegno.

Attraversò la strada e abbordò la ragazza che aveva battezzato fra sé Miss Rosa.

— Salve — le disse. — Impegnata?

Lei lo squadrò da capo a piedi, sfoderando un sorriso professionale che con tutta probabilità si sarebbe trasformato in uno sberleffo dietro le sue spalle appena si fosse voltato.

— Sei nuova, vero? — chiese lui.

— No, sono venuta a salutare Greta. Di solito lavoro dietro 1' angolo. Cosa vuoi?

— Conosco un bel posticino in campagna e sono solo per il week-end.

— Ti costerà parecchio.

— Non bado a spese.

— Dove?

— In campagna, abbastanza lontano. Dove fa fresco. C'è anche la piscina.

— Non mi piace andare in casa di estranei.

— È un albergo, con caravan nel parco. Ho affittato un caravan. Saremo soli.

— Lavori da queste parti?

— Lì. Emosound Production.

— Sei un produttore importante?

— Tecnico del suono.

— Mi farai avere una particina?

— Certo.

— Mi porti in macchina e mi riaccompagni? Che macchina hai?

— Quella Studebaker verde chiara convertibile.

— Stereo?

— Col mestiere che faccio vuoi che non ce l'abbia?

— O.K. allora.

Sadie vide arrivare la coppia a bordo della Studebaker scoperta verde sgargiante. L'uomo, sulla cinquantina, non solo era abbastanza anziano per poter essere il padre della ragazza, ma forse addirittura il nonno. Aveva baffi da tricheco, faccia abbronzatissima con basette grigie, calvizie accentuata, un po' di pancia, e indossava una camicia costosa, un paio di jeans, e l'orologio d'oro che portava al polso doveva essere piuttosto costoso. Era brutto, ma attraente a suo modo.

La ragazza era una bionda platinata, con la faccia paffuta e un bel corpicino chiuso in una corta tuta attillata di un orribile rosa carico. Guardava tutti con aria di sfida, casomai si fossero azzardati a chiederle che cosa ci faceva con

quel quel vecchio quattrinoso.

Lui entrò nell'atrio, chiese al banco la chiave del caravan e ordinò che gli riempissero il frigo di vino bianco e cocacola, scatolette di paté, pane, burro e barattoli di macedonia di frutta.

Non voleva essere disturbato per nessun motivo.

Appena saliti a bordo dello spazioso caravan, con letto matrimoniale a un'estremità, soggiorno e cucinotto in quella opposta e il bagno al centro, Rosy - come lui aveva deciso di chiamarla - abbassò la lampo della tutina e se

la sfilò, rimanendo completamente nuda. Lui rimase sorpreso nel vedere che aveva tinti d'argento anche i peli del pube, e si era fatta tatuare un cuore sul seno sinistro.

— Credo di meritarmi un bacio — disse avvicinandosi.

— Non ancora, sporcaccione. Non ti farò aspettare troppo, ma voglio rinfrescarmi prima, altrimenti mi verrà un infarto, con questo caldo — e nuda com'era scese sul prato avviandosi verso la piscina.

Lui continuò a guardarla dal finestrino, mentre si spogliava a sua volta. Capì che non sapeva nuotare perché s'immerse con cautela dove l'acqua era più bassa, rimase un po' a guardare spavaldamente gli altri bagnanti che la fissavano, poi si tappò il naso con due dita e si immerse per tornare poco dopo in superficie scrollandosi come un cucciolo.

Lui finì di spogliarsi e rimase lì ad aspettarla, in tutta la sua magnificenza.

— Avanti, allora, cominciamo — disse lei salendo i gradini. Chiuse la porta e lo trascinò sul letto.

Fu una cosa bellissima, meglio di quanto lui non si fosse aspettato. Oltre ad avere un corpicino morbido e perfetto, lei era abilissima nei giochi d'amore e se fingeva sapeva fingere così bene da mandarlo in estasi. Era talmente soddisfatto ed esaltato da convincersi di essersene innamorato, di voler divorziare per sposarla, di proteggerla per tutta la vita perché nessun altro potesse averla. Era sua... sua...

Cadde in un sonno profondo, completamente appagato: il lavoro era finito, la famiglia non lo aspettava, la ragazza così bella, così esperta, così apparentemente bisognosa di protezione, aveva risvegliato in lui sentimenti e sensazioni dimenticati da tempo.

Si svegliò che fuori era già buio, in preda a una gran sete. Cercò di alzarsi senza disturbare Rosy che dormiva rannicchiata contro di lui, coi corti capelli argentei che gli solleticavano il mento; ma lei si svegliò e si alzò a sedere stiracchiandosi.

— Muoio di fame.

— II frigo è pieno. Vuoi un po' di vino?

— Non c'è cocacola?

Lui si congratulò con se stesso per averci pensato. Le bambine non bevono alcolici.

Accese la luce e trovò i bicchieri nell'armadietto sopra il lavello. Tutto era in ordine, pulito, immacolato. Quel posto era gestito in modo perfetto. Andò ad aprire la porta per lasciare entrare un po' d'aria, mentre lei si chiudeva nello sgabuzzino del bagno. Quando uscì, accettò con un sorriso il bicchiere che lui le porgeva. — Grazie — gli disse. — È stato proprio bello. Giuro. Adesso vado a fare un'altra nuotata perché qua dentro si soffoca.

— Possiamo fare il bagno nudi?

— Non c'è nessuno, l'albergo è vuoto.

— Chi era allora quella gente in piscina, prima?

— Personale dell'albergo.

Sedettero a bere, lui le offri

una sigaretta che Rosy rifiutò.

—r Quanti anni hai? — le chiese.

— E tu?

— Cinquantadue.

—Mica male. Bevi troppo e sei un po' flaccido ma per il resto sei in gamba. Io ne ho sedici.

— Di dove sei?

Furono interrotti dall'improvviso fragore di un tuono che fece sobbalzare il caravan, seguito da uno scroscio violento di pioggia che picchiettava sul tetto come una cascata di pietre.

— Accidenti...

Lui pensò che si fosse impaurita, che volesse rifugiarsi fra le sue braccia in cerca di protezione, ma sbagliava. Miss Capelli d'Argento si alzò, spalancò la porta e scese mettendosi a ballare nuda sotto la pioggia.

Lui la guardò ainmirato, e quando un lampo illuminò il cielo gli parve un demonietto bianco e azzurro che saltellava sullo sfondo contorto dei rami degli alberi.

— Vieni anche tu! È uno schianto!

Lui scese sull'erba bagnata, con una piacevolissima sensazione di assoluta libertà. Abbracciò il cor-picino bianco bagnato, lo attirò a sé e cominciarono a ballare in tondo sotto l'acquazzone. Se qualcuno li avesse visti avrebbe capito: la pioggia benefica era quello che mancava per coronare una giornata perfetta, portava via l'arsura, la polvere, la natura ne sarebbe emersa verde e rigogliosa... Ma poi lei urlò.

Si era girata su se stessa, ripiegandosi, ed era caduta in ginocchio. Lui pensò che si fosse slogata una caviglia, e si chinò per aiutarla a rialzarsi, quando all'improvviso avvertì una bruciante puntura sulla nuca. Si voltò e senti qualcosa di ruvido che gli passava sulla faccia e scendeva sul petto. L'afferrò.

Pareva una cinghia, una corda, poi il senso di bruciore dilagò lungo il collo nella schiena e lo sopraffece un'orribile sensazione che lo costrinse ad ansimare perché gli veniva meno il respiro.

Gli si gonfiò la lingua, il sangue gli pulsava con tale violenza nelle vene che pareva dovesse scoppiargli la testa, poi fu colto da violenti conati e una luce gialla cominciò a danzargli davanti agli occhi accecandolo. Un dolore lancinante gli strinse lo stomaco come se glielo comprimessero contro la schiena, e sentì su di sé il corpo del serpente, scabro ma scivoloso, con l'impressione che non fosse solo uno.

Gli mancava l'aria, la pressione allo stomaco diventava insopportabile. Vacillò e cadde, e quando per un attimo la luce gialla svanì vide l'orribile spettacolo di Rosy, stesa a terra con le nere spire di un serpente avvolte intorno alle cosce.

Si accorse che stava per perdere i sensi, e il dolore era diventato talmente acuto che pregò Dio perché lo facesse cessare. Mentre cercava di aspirare una boccata d'aria, coi polmoni che bruciavano, si sentì avvolgere da un'ondata di calore. Tossì come se avesse aspirato gas, sentì che gli usciva schiuma dalla bocca, che muscoli e giunture erano bloccati e che non poteva più muoversi.

L'avrebbero trovato così, nudo, contorto, come Rosy, paralizzato, incapace di muoversi. Ma la mente era ancora lucida. Doveva lottare, doveva cercare di uscire da quello stato. Con uno sforzo sovrumano tentò di muoversi, ma non ci riuscì. Poi qualcosa scattò nel suo cervello. Dolore, sensazioni, paura, preoccupazioni svanirono e lui si afflosciò, e capì che ormai era tutto finito.

11

Erano tutti allegri ed esuberanti. I quattro ospiti erano usciti in giardino appena alzati per vedere che effetto aveva fatto la pioggia della notte sulla campagna, e ora, mentre facevano colazione, parlavano di quell'assordante tuono, dei fulmini e della speranza che adesso non piovesse troppo.

Il cielo si era rasserenato e cominciava a fare di nuovo caldo. Quelli che avevano ascoltato il bollettino meteorologico alla radio riferirono che c'erano stati dei temporali solo nel sudovest, che l'anticiclone delle Azzorre dominava ancora sull'Europa e non si sarebbe mosso finché non fosse arrivato un fronte freddo a scacciarlo.

Carol aiutò Maisy e Nanette a sparecchiare, poi Sadie le ricordò la coppia del caravan, che sicuramente preferiva restarsene nell' intimità. Così prepararono un vassoio con un thermos di caffè e pane tostato. Sadie si offrì di portarlo.

— No, lo porto io — disse Carol. — Credo che sia un compito adatto a una donna matura.

— Volevo solo vedere come stanno in due in quel lettino — disse Sadie

ridendo.

— Ci staranno comodissimi. Lui è brutto, ma attraente, e lei dev'essere un'ochetta, ma è molto carina.

Prese il vassoio e si avviò sulla ghiaia ancora lucida di umidità. L'aria era tersa e ancora fresca. Soffiava una brezza tiepida dal sud che portava con sé una deliziosa fragranza di mele. Era una mattinata stupenda.

Carol prese la scorciatoia in discesa lungo la quale la pioggia abbondante aveva incanalato l'acqua, poi si fermò sulle piastrelle che pavimentavano i bordi della piscina e si incamminò infine sull' erba falciata di fresco sotto i meli con le foglie lucide, di un bel verde brillante, fra cui filtravano i raggi del sole.

Stava per scendere il breve declivio che portava alla valletta dove si trovava il Caravan Sette, quando si fermò.

Quei due stavano dormendo in mezzo all'erba!

Esitò per un attimo visto che erano nudi, ma la spinse la curiosità, una curiosità erotica, il desiderio di vedere quell'uomo con quella ragazzina nudi, a contatto con la natura. Poi scorse una cosa che si muoveva. Era lunga, nera, sottile, e stava scivolando sul petto dell'uomo.

Carol capì immediatamente cos'era, ma si rifiutò di ammetterlo e continuò ad andare avanti finché potè vedere quell'orrore da vicino.

Non c'era un serpente solo, ma ce n'erano cinque o sei e la faccia della ragazza era quasi irriconoscibile, gonfia, chiazzata, e sul petto dell'uomo c'era un festone di rigonfiamenti rossi.

Avanzò con circospezione notando che i due erano morti in preda a convulsioni e bloccati in posizioni spaventose. La faccia dell'uomo era contorta, la bocca spalancata, gli occhi opachi, la pelle cosparsa di pustole, dal naso, dalla bocca e dalle orecchie colava ancora sangue scuro, e sul petto e sulle spalle c'erano grosse vesciche viola.

Mentre si voltava per allontanarsi sfiorò un ramo di un melo e sentì un suono agghiacciante. Era un lungo sibilo, che la paralizzò sull'istante. Poi girò lentamente la testa e lo vide, appeso come un prolungamento del ramo, a meno di mezzo metro dalla sua testa, argenteo nel sole, con le scaglie alternativamente nere e marrone, l'orrenda testa bulbosa che si agitava da destra a sinistra, gli occhi gialli che la fissavano e la sottile lingua rossa che saettava.

Il serpente spalancò lentamente le mandibole e Carol vide l'interno bianco della bocca coi denti aguzzi retroflessi. Il serpente scattò e la morse sul collo, sotto 1' orecchio sinistro.

Lei urlò e si mise a correre, ma il serpente le si era impigliato nei capelli. Lo afferrò per strapparlo via, ma era come se le si fosse appiccicata addosso un'anguilla. Sempre correndo continuò a strattonarlo, urlando, incespicando.

Sentì altre grida, un coro di grida, voci orrende tutt'intorno a lei, e mentre correva verso la casa dall'erba verde si levò una nebbia che l'avvolse, una nebbia incredibile, orrenda, così fitta da impedirle di andare avanti. Le pareva di camminare nell'ovatta, non riusciva a fare un passo, e il serpente che strìngeva continuava a morderla, percepiva nettamente la puntura dei denti acuminati che la bucavano in profondità come aghi ipodermici, e la gente adesso ululava, ululava da assordare, e lei sentì un dolore salire lungo la schiena e dilatarsi fino allo stomaco, un dolore che la paralizzava, e vide Ian e David e Patrick e Liz-zie e Sadie che le correvano incontro tutti insieme mentre perdeva l'equilibrio e cadeva in quella nebbia ovattata, così densa che non l'avrebbero mai trovata.

Poi, d'improvviso, sopraggiunse un terribile momento di lucidità in cui vide tutto come realmente era, lei a terra, nell'orto, incapace di muoversi, paralizzata, pienamente conscia di quello che le stava accadendo, sapendo che era stata morsa dal serpente, che stava per morire, che sarebbe sopravvenuta un'emorragia inarrestabile, che non c'erano antidoti né speranza.

Lei, Carol Tangye, trent'anni, madre di due bambini, moglie e amante, stava per morire nel pieno rigoglio della sua vita. Aveva sempre pensato che quelle erano cose che potevano capitare agli altri, che aveva temuto potessero

capitare ai suoi figli, ma mai a lei. E invece stava per morire.

E di nuovo la nebbia salì avvolgendola da ogni parte, e un dolore terribile le trapassò il cuore, boccheggiò perché le mancava il respiro, e intanto sentì che la sollevavano per deporla su una barella, vide una coperta rossa, un' uniforme, sentì la sirena di un' ambulanza, mentre una mano le prendeva il polso e un'altra le si posava sulla fronte, e si sentì precipitare in un baratro scuro da cui sapeva che non sarebbe mai più risalita, mai, perché non provava più dolore né sensazioni.

Niente.

Uscito dalla grande valle glaciale di Nant Ffrancon, Roger Joffrin, che era diretto a Capei Cruig, fece una sosta a Llyn Og-wan/

Le vacanze erano finite.

Per settimane aveva camminato nel Galles del Nord, accampandosi solo nella Snowdonia e adesso tornava nel mondo civilizzato, dove c'erano telegrafo e telefono, un'ufficio postale e un emporio.

Acquisto un giornale, curioso di sapere cos'era successo nel resto del mondo, e tuttavia grato alla solitudine di quei lunghi mesi che aveva contribuito in modo determinante a fargli ritrovare 1' equilibrio interiore.

Adesso sapeva cosa voleva fare. Voleva guadagnare del denaro al più presto, per potere viaggiare. Voleva attraversare l'Europa e di qui passare nel Nordafrica da dove poteva raggiungere a tappe il Kenia e spingersi fino al sud, dove sentiva di avere le sue radici.

Le lunghe camminate non erano state solamente terapeutiche, ma ispiratrici. Non aveva sofferto la fatica e il tempo era stato ideale. Aveva incontrato poca gente, che l'aveva ignorato, come lui-aveva ignorato loro. Amava la natura, il silenzio e la campagna e così sarebbe sempre stato.

Dopo aver comprato il *Daily Telegraph* uscì dal negozio e attraversò la strada per raggiungere una trattoria dove sedersi e godersi un pasto caldo ben cucinato. Lesse gli annunci economici: e forse c'era qualcosa che faceva al

caso suo.

Era disposto a fare qualsiasi lavoro, in campagna o in una cittadina di campagna, purché lo stipendio fosse tale da consentirgli dei risparmi. Vitto e alloggio gratuiti erano requisiti indispensabili.

Passò poi alla prima pagina, quasi interamente dedicata alla cronaca del violento uragano in cui anch'egli era incappato un paio di giorni prima. Spostandosi verso est, la perturbazione aveva acquistato forza, alcuni fiumi erano straripati, molte piante erano state sradicate, automobili e perfino autobus erano stati rovesciati e portati lontano dalla violenza del vento che aveva scoperchiato i tetti di molte case. In Turchia c' era stato un terremoto senza gravi conseguenze, nel Medio Oriente la situazione era ancora difficile... e poi, in fondo alla pagina 9 il suo sguardo fu attirato da un titolo a piccoli caratteri:

ALBERGATRICE UCCISA DA UN SERPENTE La signora Carol Tangye, di anni **30,** proprietaria del Westcombe Manor Hotel, nel So-merset, è deceduta ieri in seguito ai morsi di un serpente. È la seconda vittima di un Ser-pente-Uccello, una rarissima specie africana, sfuggito da uno zoo locale. L'eccezionale ondata di caldo e i temporali devono avere favorito una covata di quésto tipo di rettili, che comunque sono stati tutti catturati. Una settimana fa, per la stessa causa è morta la signora George Beestow, di Manchester.

Carol Tangye *morta*? I suoi serpenti, i suoi Voelslang ancora vivi? E se cercando il nido avevano scoperchiato il pozzo e scoperto i resti di Colin? Era ancora riconoscibile?

La notizia lo turbò profondamente. Se ne parlava il *Telegraph* significava che l'accaduto era l'argomento principe del Somerset.

E Sadie? E se fosse stata assalita anche lei da un serpente?

Gli tornò alla mente la bambina di Satara che era stata morsicata a un polso da un Puff Adder. Suo padre aveva prontamente reagito tagliandole il braccio sotto al gomito con un'accetta, sapendo che non esistevano antidoti. La bambina era.morta comunque in seguito allo shock. Aveva la stessa età di Sadie... Ma non aveva deciso di abbandonarla completamente a se stessa, di

non pensare più a lei, di escluderla dalla sua vita?

L'ira e l'umiliazione di un tempo tornarono a impossessarsi di lui. Tangye che abbracciava sua figlia, il suo Aurora schiacciato da una cassetta di birra, le risate, lo scherno.

Contrariamente a quanto aveva creduto, l'odio non si era ancora spento in lui, dopo tanto tempo.

Durante l'inverno e la primavera aveva lavorato come muratore costruendo il muro di cinta di una fattoria, e quanto aveva guadagnato era stato appena sufficiente per il suo sostentamento, e poi aveva deciso di spendere i risparmi, senza lavorare, vivendo in solitudine, nella speranza di giungere a una soluzione definitiva per il suo avvenire. E invece...

Decise di prendere l'autobus per Capei Cruig, e fare i bagagli lasciati nella stanza che vi aveva affittato. Poi sarebbe andato a Bangor, sopra Holyhead, e di qui in Irlanda, facendo perdere così le sue tracce.

Non poteva rischiare di essere fermato dalla polizia. Carol Tangye era morta ieri, e oggi ci sarebbe stata un'inchiesta, sarebbero cominciate le indagini.

Terminò in fretta di mangiare, pagò il conto e chiese gli orari degli autobus. Non era proprio questo che aveva cercato e sperato di evitare: di esser tormentato, perseguitato, con l'acqua alla gola?

Comprò tutti i giornali reperibili, di cui solo un paio riferivano la notizia, ma senza nuovi particolari. Dicevano che tutti i rettili erano stati eliminati, quattro righe, non di più, insieme a notizie di altre tragedie provocate dal caldo: sciami di api inferocite, cani rabbiosi, gatti impazziti. Non si ventilava l'eventualità di un delitto, non si parlava di Colin.

Il tragitto in autobus gli parve eterno. Appena arrivato scese e si diresse alla casa dove aveva affittato per poco niente una modesta stanza. La signora Owen, la proprietaria, aprì la porta e lo accolse con fare ansioso e preoccupato.

— Oh, signor Joffrin, finalmente! Sono arrivati tre telegrammi per voi. Tre.

Ecco, ve li vado a prendere.

Entrò nella sua stanza per uscirne subito dopo con tre buste gialle che gli porse. Lui le strappò e lesse: PREGO TELEFONARE SUBITO STOP PROBLEMA URGENTE STOP SADIE

INDISPENSABILE TUO AIUTO STOP TELEFONA STOP SADIE PREGOTI NON IGNORARE QUESTO STOP URGENTISSIMO STOP

INDISPENSABILE TUA PRESENZA STOP TELEFONA CARICO

DESTINATARIO STOP SADIE

Se non altro era viva, e stava bene.

Aveva avuto il buonsenso di non nominare i serpenti, forse sapeva o intuiva la verità, ma taceva per proteggerlo. Tuttavia non poteva fidarsi di lei. Non poteva fidarsi di nessuno.

— Cattive notizie? — chiese incuriosita la signora Owen.

— Sì. Mia figlia è malata. Devo partire immediatamente.

Salì nella sua stanza, chiuse la porta, e si mise a sedere sul letto.

Era una stanza calda e maleodorante, sebbene la finestra fosse aperta. Doveva telefonarle? Doveva andare? E se si trattava di una trappola perché avevano trovato il corpo di Colin?

Se sapevano che era stato lui a nascondere il cadavere del sordomuto Colin, non avrebbero avuto riguardi. Quindi gli conveniva essere cauto e restarsene defilato.

Aveva denaro sufficiente per sparire, per andare all'estero finché le acque non si fossero calmate. Meglio la Francia dell'Irlanda dove potevano sospettare che si fosse diretto. Per lasciare una falsa pista sarebbe ugualmente andato a Holyhead. Avrebbe ritirato tutto il denaro dalla banca, parlando dell'Irlanda, e sarebbe partito subito. Invece di lavorare per risparmiare e viaggiare poi, avrebbe viaggiato spendendo i risparmi le avrebbe cercato lavoro *en route*.

Poi si sarebbe diretto a Plymouth, avrebbe attraversato la Manica e fatto perdere le sue tracce in Francia.

Dave osservava Ian mentre la tensione aumentava. Pareva un generale, un piccolo Napoleone, che impartiva a ciascuno le mansioni che aveva escogitato elaborando un accurato piano d'azione.

Nonostante la presenza del capo della polizia, del comandante dei pompieri e delle massime autorità locali era Ian che dava le direttive, che assumeva il comando e organizzava la campagna.

La sua idea era semplice: partire dal perimetro di un ampio cerchio e avanzare in direzione della piscina in modo da spingere i serpenti presenti nell'area dentro alla piscina stessa, che sarebbe stata riempita di acidi e sostanze tossiche. Spinti con tutti i mezzi a disposizione nel bagno acido, i rettili avrebbero trovato una morte sicura.

Questo ovviamente avrebbe comportato la rovina della vasca, e forse anche di tutta la proprietà, ma era indispensabile, e bisognava agire subito, prima che i serpenti si allontanassero dalla zona.

La polizia reclutò volontari dai villaggi vicini, e quando circa trecento persone furono radunate nel viale davanti alla casa, Ian salì sul tetto di un'automobile e spiegò quello che dovevano fare, avvertì che l'operazione era pericolosa, che non bisognava assolutamente toccare i serpenti, ma gridare a pieni polmoni quando ne fosse stato avvistato uno. In seguito dovevano evitare qualsiasi contatto e lasciare che provvedessero gli esperti.

Gli esperti erano Dave, Sadie e lui stesso, oltre a un certo numero di pompieri debitamente equipaggiati. L'operazione ebbe inizio alle due del pomeriggio dopo che la piscina era stata riempita di acido. Due uomini con stivali, guanti e maschere stavano di guardia sul posto pronti a spingere i serpenti con rastrelli e fórche.

Il cerchio di battitori, che aveva un diametro di circa due chilometri, comprendeva i tre orti, il bordo del bosco ceduo, il ponte sul ruscello, il muro di cinta della proprietà e il viottolo Quarme. I componenti cominciarono a muoversi lentamente, battendo il terreno con i bastoni, guardando a destra e a

sinistra ed esaminando accuratamente i rami degli alberi.

Dapprincipio i battitori si trovavano a una distanza di dieci metri l'uno dall'altro poi, via via che il cerchio si restringeva, di otto, sei, e quattro.

Quando il primo serpente fu avvistato il caposquadra soffiò nel fischietto e mentre il rettile veniva intrappolato e soppresso tutti si fermarono, limitandosi a cercare nei paraggi con lo sguardo.

Dave, nell'Orto Sud, avvistò il suo primo serpente su un albero, e subito dopo un secondo e un terzo. I battitori vicini non si mossero, mentre gli altri più lontani avanzarono con cautela restringendo il cerchio, in quanto pareva che i serpenti fossero in massima parte concentrati in quella zona.

Ian ordinò che venissero accesi dei fuochi sotto gli alberi, e così si videro i rettili che, accortisi del pericolo, scivolarono giù dai rami e dai tronchi. Seguì allora il momento più pericoloso, quando bisognò evitare che qualche serpente riuscisse a sfuggire alla cattura. Si levò un gran clamore di urli, fischi, battiti di mani, mentre l'erba bruciava, gli alberi fiammeggiavano come torce e comparivano i Voelslang. Uno riuscì a scappare, ma fu subito inseguito e ucciso a badilate.

Una parte dei battitori raggiunse la piscina senza aver avvistato un solo serpente, e raggiunse gli altri nell'orto. Ogni albero fu circondato mentre un uomo adeguatamente protetto lo abbatteva perché fosse poi trasportato su un gigantesco falò allestito sulla riva del Quarme.

Dave era vicino quando uno di quegli uomini scosse un grosso melo facendone cadere sette piccoli serpenti, due dei quali si avvoltolarono subito intorno agli .stivali dell'uomo. Questi li strappò via per gettarli nell'erba che bruciava, dove scivolarono sfrigolando verso la piscina in cui trovarono una morte ancora peggiore.

I bordi della piscina brulicavano ora di serpenti che ergevano minacciosamente la testa, e i pompieri, muniti di maschera per proteggersi dai vapori degli acidi, li rastrellarono e li gettarono nella vasca.

Finora ne erano stati contati settanta, in massima parte piccoli; il più lungo

misurava novanta centimetri, il più piccolo meno di venti.

II puzzo di bruciato, di acido, era nauseante, ma nessuno si ritirò dall'impresa. Dave si trovava col gruppo che ispezionava i caravan, dove i pompieri dirigevano getti di acido prima di entrarvi e portare fuori i serpenti che si trovavano all'interno, dove venivano subito finiti a badilate.

Il cerchio si stava chiudendo, i caravan erano stati tutti disinfestati, e a sera sembrò che la battaglia fosse stata vinta.

Quella notte scoppiò un altro violentissimo nubifragio che inondò l'erba riarsa e gli alberi bruciati incanalando un fiume di acqua nera verso la piscina.

La mattina dopo, appena sveglia, Sadie andò alla finestra e lo spettacolo dei prati rovinati e dei monconi degli alberi aggiunse tristezza alla già triste giornata.

I funerali di Carol ebbero luogo infatti quel pomeriggio nel piccolo cimitero sulla collina alle spalle della fattoria Gilling. Vi partecipò quasi tutto il villaggio, che seguì in mesta processione la bara, prima in chiesa, poi al camposanto.

II posto era stato scelto da Dave, che vi aveva lavorato a scavare fosse e conosceva bene il Vicario.

La tomba si trovava sotto un folto ciliegio che offriva un'ombra piacevole, e nonostante la tristezza, il cimitero era bello. Sadie pensò che forse Dave l'avesse scelto anche perché risvegliava in lui romantici ricordi delle passeggiate notturne che aveva fatto in quei paraggi con Carol.

Faceva molto caldo, e lei avrebbe voluto vestirsi di nero, ma non aveva niente di quel colore, così indossò un abitino lilla un po' troppo corto per la circostanza.

Tutti gli uomini erano correttamente vestiti con completi più o meno scuri, e dovevano avere un caldo insopportabile mentre si raccoglievano intorno alla profonda buca rettangolare, circondata da frasche e ciuffi di fiori.

Il Vicario recitò l'ufficio funebre: — Noi dunque affidiamo il suo corpo alla tomba, cenere alla cenere, polvere alla polvere, nella sicura e certa speranza della resurrezione alla vita eterna... '

Sadie fece scorrere lo sguardo sugli astanti: Ian stringeva le labbra per non mostrarsi troppo emozionato davanti ai bambini; Patrick e Lizzie, tenuti per mano da Maisy parevano più confusi che addolorati; Dave stava a testa china a capo della bara ed era impossibile leggerne l'espressione, impossibile indovinare cosa stesse pensando. Nanette era pallida e aveva lo sguardo vàcuo. Maisy osservava il ciliegio che allargava i suoi rami simile a una vetrata verde e oro, dietro la testa dell'officiante.

Ad un tratto aprì la bocca e urlò: — C'è un altro serpente! — e lo indicò col dito.

Sadie sollevò lo sguardo e scorse un rapido movimento fra le foglie, un saettare veloce di un lampo arancione che si rivelò subito per la lingua del serpente che scivolava su un ramo proprio al di sopra della testa del vicario.

— Tu sei il Re della Gloria, o Cristo! Tu sei il sempiterno Figlio del Padre...

— Vicario! — gridò Sadie.— Signor Howlett!

Il Vicario proseguì, fingendo di non avere sentito.

— Vi prego, ascoltate tutti. C'è un serpente sull'albero dietro al signor Howlett. Nessuno si muova. Io lo tengo d'occhio, e voi dovete fare esattamete quello che vi dico. Le persone vicine al Vicario si spostino in fretta appena darò il via, e voi, Vicario, accovacciatevi. Uno, due, tre... via!

Il Vicario si lasciò cadere sulle ginocchia, le persone che gli stavano vicino se la diedero a gambe, urtandosi a vicenda. Tutti si raccolsero poi in gruppo nello spiazzo intorno al monumento ai Caduti della prima guerra mondiale, e Ian scambiò un'occhiata con Dave e Sadie.

Con sorpresa di tutti, la signora Luckhurst, la moglie del dottore, una donna alta, energica, decisa, si avviò per aiutare il Vicario a rialzarsi, e, seccata per l'interruzione, agitò la borsetta colpendo più volte i rami dell'albero.

La testa sibilante si protese due volte, con la bocca spalancata, che poi richiuse su un dito.

La signora Luckhurst lasciò cadere la borsetta e si guardò la mano.

[1] —Brutto bastardo!

Scioccata dal dolore intenso, offesa per l'audacia del rettile, si fece avanti decisa a vendicarsi, ma suo marito l'afferrò trascinandola via.

H dottore volle subito esaminare la ferita, mentre Ian e Dave correvano a casa per munirsi di guanti e stivali e degli attrezzi necessari alla cattura del serpente. La signora Luckhurst fu fatta sedere su una lapide mentre suo marito le applicava una stretta fasciatura intorno al polso.

Tutti tacevano in attesa che il serpente venisse catturato. La bara aspettava di essere calata nella fossa. Ma il pensiero che turbava la mente di ognuno era che finora non era stato mai avvistato un serpente così lontano dall'albergo. È se ne erano scappati anche altri, dove potevano essere finiti?

Mary Burroughs non vedeva 1' ora di andare a fare la spesa, là mattina del giorno dopo.

Aveva visto alla TV tutto il villaggio, e anche lei stessa, e moriva dalla voglia di parlarne con Myrtle Harris. Era sicura che ci sarebbero stati tutti, ed era curiosa di conoscere i commenti della gente. Doveva ammettere di essere rimasta sorpresa nel sentire, che la sua voce era così acuta e nel constatare che pareva tanto eccitata, ma il cronista le aveva posto molte domande, e lei si era confusa. Però le pareva di avere fatto miglior figura della signora Howlett, con quella faccia stanca e tirata, di Ivy Wringle, con quél cappellino ridicolo e della Signora

Corby che, in attesa del terzo figlio, non si era vergognata di piazzarsi davanti alle telecamere con quel pancione. Poi, naturalmente, avevano fatto delle riprese nell'interno della tenuta e intervistato, fra gli altri, anche la figlia di quel Joffrin che aveva allevato quegli orribili serpenti. Poverina, lei non aveva nessuna colpa, era così giovane e graziosa che faceva tenerezza.

Mary Burroughs indossò il soprabito sul grembiule e uscì di casa che mancava un minuto alle nove, diretta all'emporio. Sapeva che la consideravano una pettegola, ma certamente questa volta sarebbe stata in buona compagnia.

La prima persona che incontrò fu Ruth Gilling, con gli occhi pieni d'invidia e di gelosia: — Ecco qua la star dello show! — disse.

Mary si affrettò a entrare nel negozio fingendo di non avere voglia di parlare e si diresse subito al reparto della frutta. Decise di comprare delle mele e delle prugne e qualche banana. Quando passò alla verdura e allungò la mano per prendere un cespo di lattuga una specie di corda nera scattò avvolgendosi intorno alla sua mano. Lei la guardò stupefatta, non sapendo cosa potesse essere, poi cercò di strapparla via e urlò di dolore quando la cosa le affondò i denti acuminati nelle vene. Agitò il braccio e colpì una pila di barattoli che precipitarono con fragore, e vide terrorizzata altri tre serpenti che sollevavano la testa sibilando, prima che una strana nebbia le offuscasse la vista e restasse accecata da un velo bianco che le copriva gli occhi.

Le pareva che una morsa di metallo le serrasse il braccio, il collo e quindi le comprimesse il petto impedendole di respirare, finché non perse i sensi.

Una tragedia, pensò Chris Palmer mentre puliva la cantina sotto al bar al Ferro di Cavallo, *attira la stampa e di conseguenza frutta denaro.* Da tre giorni ormai il suo bar era zeppo di cronisti, e ora anche quelli della televisione avevano deciso che una storia del genere fosse abbastanza importante da meritarsi spazio nel telegiornale.

I telereporter avevano visitato la tenuta e visto i serpenti coi loro occhi - erano numerosi, a quanto risultava - e adesso era arrivata anche una speciale squadra di disinfestazione per studiare il sistema migliore per eliminarli. Avevano constatato come fosse fallito il tentativo di contenere i rettili entro un'area limitata, avevano filmato e intervistato l'intero villaggio, e la tragedia che era costata la vita a tante persone a Chris Palmer del Ferro di Cavallo aveva portato cospicui guadagni. E la pacchia sarebbe continuata ancora perché il suo locale era diventato famoso. Avevano ripreso il Ferro di Cavallo per il programma locale e avevano detto che 1' avrebbero fatto vedere anche in quello a diffusione nazionale. Ormai Westcombe Lydeard era diventato il

Paese degli Orti dei Serpenti, e finora, a detta di uno dei cronisti, erano già stati scoperti più di cento di quei rettili velenosi... e nessuno sapeva di dove venissero.

L'altro aspetto tragico della cosa, che nessuno voleva ammettere, era il motivo per cui cronisti e TV continuassero a restare lì in attesa della prossima vittima, perché altrimenti non avrebbero avuto niente di nuovo da dire.

— Come reagiscono gli abitanti di Westcombe Lydear alla minaccia dei serpenti?

.— Cosa faranno se i serpenti torneranno a colpire?

Be', per quanto lo riguardava, lui prevedeva altri guadagni.

Spostò in un angolo qualche cassetta di bottiglie vuote, lavò il pavimento, rimise a posto le cassette e si accinse a pulire sotto le tubature che andavano dai barili e dalle botti alle pompe a mano per spillare la birra nel bar sovrastante.

Quando si chinò per sollevare uno dei tubi di plastica avvoltolati, si accorse che uno dei rotoli era di colore diverso. Sebbene da una ventina di giorni non avesse mai smesso di pensare ai serpenti, non reagì come avrebbe dovuto, perché - come tutti - pensava che certe cose possono capitare solo agli altri.

Lo afferrò prima di rendersi conto di cosa fosse. Il serpente gli si avvolse intorno al polso, scivolò lungo il braccio nudo e prima che lui potesse riaversi dalla sorpresa, l'aveva già morsicato al di sopra del gomito. Se lo strappò via gettandolo a terra e spingendolo a calci. Non urlò, non fu nemmeno preso dal panico, soffriva molto meno di quanto avrebbe creduto, e salì di corsa nel bar vuoto a chiamare sua moglie.

Al giornale radio di quella mattina avevano sentito uno zoologo e un medico che spiegavano quello che si doveva fare se per disgrazia si veniva morsicati da un serpente. I due esperti avevano detto che l'attacco di un Voelslang poteva riuscire fatale, ma poiché erano serpenti coi denti retroflessi la probabilità che il veleno penetrasse nell'organismo era minima.

Però quando aprì la bocca per chiamare una seconda volta sua moglie, si accorse che aveva perso la voce e che il bar chissà come stava riempiendosi di un denso fumo bianco che saliva dal pavimento, e gli impediva di camminare. Poi sentì improvvisamente un dolore tremendo che lo costrinse ad appoggiarsi al banco per non cadere, e con suo grande spavento cominciò a vomitare. Era effetto della paura o del veleno? Stava forse per morire? Doveva impedire che altri scendessero in cantina, doveva avvertire la gente che laggiù c'erano dei serpenti. Con uno sforzo sovrumano raggiunse barcollando la porta che dava in cucina, e quella si aprì inaspettatamente davanti a lui. Cadde sulla soglia e capì che c'era qualcuno, che avrebbero chiesto aiuto, che tutto sarebbe andato bene. Ma quando sentì che lo mettevano supino, capì che ormai era troppo tardi.

Reg Corner, al garage, stava parlando col maggiore Crawford del telegiornale della sera prima. Al maggiore non piaceva tutta quella pubblicità perché secondo lui avrebbe convogliato nel villaggio orde di curiosi invadenti.

— Tutti quei giornalisti mi danno il voltastomaco. Io mi sono categoricamente rifiutato di parlare con loro. Cosa gliene importa se mia moglie ha paura o no? Sono affari nostri, mi pare.

Reg Corner gli diede ragione, ma in cuor suo era soddisfatto, come Chris Palmer. Tangye, il padrone dell'albergo, gli doveva già più di cento sterline per il trasbordo di clienti dall'albergo alla stazione, e già prima, quando l'albergo era entrato in funzione, i suoi affari erano migliorati.

Ora disse al maggiore che, certo, i serpenti erano una brutta faccenda e forse l'albergo avrebbe dovuto chiudere.

— Io non lo credo. Con l'appoggio della televisione? D'accordo, gli rovinerà gli affari per quest'anno, ma appena verrà il freddo e si saprà che non ci sono più serpenti, arriverà un sacco di gente — sospirò il maggiore. — Be', adesso vado a fare due passi per vedere se ci sono novità.

Reg ripulì le mani unte sulla tuta e s'infilò sotto l'auto che stava riparando.

Stava sdraiato sulla schiena, sotto l'asse anteriore, quando lo scorse con la coda dell'occhio. Era lungo pressapoco un metro e mezzo e stava scivolando

lungo la base del muro. Si avvolse intorno al tubo dell'aria, odorandolo, come se fosse in cerca di cibo.

Reg s'immobilizzò. Non mosse un dito, e rimase lì stringendo fra le mani una chiave inglese.

I serpenti sentivano gli odori? Quello avrebbe captato la sua presenza? Dio, se almeno fosse arrivato qualcuno!

Era indifeso, intrappolato sotto l'auto, senza nessuna protezione contro quell'orribile animale. Si trovavano allo stesso livello, e questa era la cosa spaventosa, perché adesso il serpente lo fissava negli occhi e cominciava a sollevare la testa. Spalancò le mascelle mettendo in mostra l'interno bianco e viscido della bocca e la lingua rossa guizzò dentro e fuori.

Reg non poteva allontanarsi strisciando, perché mancava lo spazio, però avrebbe potuto rotolare su se stesso e poi trascinarsi così.

II rettile cominciò a muoversi verso di lui.

Reg lasciò cadere la chiave inglese, rotolò due volte, si portò sotto il serbatoio della benzina per allontanarsi, si rigirò sullo stomaco e si alzò, ma aveva sbagliato le misure, perché sbatté la testa contro il paraurti posteriore.

Il serpente fu più veloce e non gli diede il tempo di riprendersi. Scivolando veloce come un lampo sul cemento unto salì sulle scarpe, s'infilò nella gamba dei calzoni e arrivò al ginocchio.

Reg lo sentì, e capì di essere spacciato.

Strinse la gamba afferrando il serpente che cominciava a divincolarsi e lo sentì salire lungo la tuta. Sorpreso dalla sua forza e dalla sua resistenza, strinse più forte, finché non sentì un dolore acuto alle dita quando il rettile lo morse attraverso la stoffa. Mollò la presa, si rigirò, e il serpente tornò a morderlo, prima sul ginocchio, poi ancora e ancora mentre lui, preso dal panico, cercava di uscire dalla stretta prigione.

Reg continuò a rotolarsi per uscire dal garage. Sentiva che stava arrivando

gente, Ivy Wringle e il Vicario, che si fermarono sulla soglia a guardarlo attoniti.

— Cosa succede, Reg?

— Un serpente... — fu tutto quel che riuscì a balbettare, perché il dolore si diffuse dalle dita al braccio e dalla gamba alla spina dorsale paralizzandogli i muscoli, e mentre guardava il serpente muoversi dentro i calzoni, sentì sapore di sangue in bocca.

Sputò rosso/

Vomitò.

Poi perse i sensi.

Il maggiore Crawford risalì Quarme Lane verso la chiesa guardando i suoi labrador neri che annusavano le siepi.

Serpenti!

L'unica soluzione era farli stanare da una muta di cani da caccia che li avrebbero spaventati a morte. Perché nessuno ci aveva pensato? Era bastato un po' di-caldo per far perdere là testa a tutti.

Arrivò alla staccionata che dava accesso alla proprietà di Gil-ling, che stava sorvegliando la ripulitura dei porcili.

— Visto qualche bel serpente, maggiore? — gridò. — Non vi ho visto ieri sera alla TV.

— E neanche voi — rispose il maggiore.

— Ci mancava anche quello! Ho altro da fare, io.

— Avete paura che i serpenti vengano a mangiarvi i maiali?

— Non c'è pericolo. Li attirano di più le ragazze in piscina. Qui non c'è niente di bello da guardare.

— Vorrai andare a dare un'occhiata ai famosi orti. Vi spiace se taglio attraverso la vostra proprietà?

— Fate pure. Quasi quasi vengo con voi. Oggi sono tornati i pompieri a spargere non so che veleni.

— Disinfesteranno anche i vostri campi?

— Se lo fanno dovranno pagarmi i danni.

Il maggiore proseguì seguito dai suoi cani e scavalcò la palizzata per attraversare il prato.

Giunto in cima alla collina guardò l'albergo e il terreno circostante sorpreso nel constatare che le autorità prendevano molto sul serio la situazione. C'erano due autopompe e diversi tubi con cui i pompieri stavano irrorando con una schiuma bianca alberi e cespugli e tutti i possibili nascondigli dèi serpenti. I pompieri indossavano alti stivali gialli di gomma e guantoni e c'erano anche quattro uomini in tute d' amianto muniti di lanciafiamme.

Ridicolo/, pensò il maggiore, e si diresse verso Bosco Rooke preceduto dai cani che, come sempre, davano la caccia ai piccioni. Ma quando arrivò sul limitare del bosco sentì Betsy ululare. Era un ululato strano, insolito, e il maggiore. corse a vedere cos'era successo. Gilling non aveva certo messo delle tagliole, ed erano anni che non c'erano bracconieri in quei paraggi, tuttavia nei boschi si ; può sempre nascondere qualche ; pericolo.

Seguendo la direzione da cui proveniva l'ululato, vide Snuff, 1' altro cane, intento a guardare Betsy che si torceva con le zampe all'aria.

— Cosa succede, Betsy? Eh?

Si chinò a guardare e un groviglio di serpi gli mosse contro, sibilando. Betsy s'era irrigidita nella morte, e Snuff colava bava dalla bocca, e quando il maggiore guardò in alto vide che gli alberi brulicavano di serpenti. Allora si mise a correre agitando il bastone sopra la testa. Un ramo calò dondolando verso di lui, ed egli lo colpì col bastone. Era un serpente? Non si fermò a guardare. Incassò la testa nelle spalle e continuò a correre fra le felci fitte

ringraziando Dio perché si era messo gli stivali, e continuò a correre come non aveva mai fatto in vita sua.

Quando fu fuori del bosco, incolume, continuò a correre lungo il prato verso la fattoria dove notò che nel frattempo si era radunata una piccola folla.

— Sono nel bosco! — gridò. — Hanno ucciso i miei cani!

— Sono nel garage e all'emporio, dappertutto! — gridò di rimando un uomo. — Ce ne sono anche qui nel fienile, e hanno morsicato Chris al Ferro di Cavallo, e Reg e la signora Bur-roughs...

— Da dove vengono?

— Dio solo lo sa. Ma finché non troveremo il nido, continueranno a venire.

12

Dave e Ian si recarono nell'Orto Sud col Sottosegretario al Ministero dell'Ambiente, il sovrintendente capo della polizia del So-merset, due ispettori, e un professore di zoologia dell'Università di Leeds.

— Abbiamo trovato il primo nel Caravan numero Tre — spiegò Ian dirigendosi verso di esso. — Li abbiamo disinfestati tutti con getti di acido, e poi abbiamo bruciato coi lanciafiamme il terreno intorno.

Ian e il Sottosegretario, seguiti dal sovrintendente, salirono a ispezionare il caravan, ma subito si fermarono arretrando: — Ce n'è uno qui! — gridò Ian.

— Impossibile — mormorò fra sé David che era rimasto fuori.

— Corri a prendere lo spray. Quei bastardi devono essere risaliti da qualche tubatura, a meno che il nido non sia nel caravan stesso.

Dave tornò di corsa fino a casa, per prendere un paio di bombole, gli stivali e le cesoie col manico lungo.

— Cosa c'è? — chiese Sadie dalla sala da pranzo.

— Un altro nel Tre.

Tornò indietro di corsa e trovò gli altri fermi davanti al caravan. Per fortuna, nessuno era stato morsicato. Ian prese gli attrezzi e si infilò i guanti.

— Non dovreste andare senza stivali.

— Ce n'era solo uno — ribatté lui con quel suo caratteristico tono di comando che non ammetteva repliche. Dave e gli altri rimasero ad aspettare in silenzio. Pareva incredibile che dopo tanti giorni e dopo tutto quello che avevano fatto saltasse ancora fuori qualche serpente, ma questo stava a confermare che si trattava di una vera e propria invasione.

— Lo porto fuori! — gridò Ian.

Dave si teneva pronto con una

bombola. Il Voelslang stava sospeso fra le lame della cesoia che lo avevano intaccato profondamente senza però tagliarlo in due. Dondolava la testa minacciosamente facendo guizzare la lingua. Era lungo ben più di un metro, nero con chiazze marroni, e sibilava mostrando i denti. Ian lo teneva stretto saldamente e quando fu all'aperto chiuse le lame tagliandolo a metà. Le due parti caddero sull'erba contorcendosi nell'agonia.

— Sarà meglio cercare se ce ne sono altri — disse Ian.

— Andate a mettervi gli stivali.

— Forse era un caso isolato.

— L'abbiamo detto tutte le volte che ne abbiamo trovato uno — commentò Dave.

Incurante del pericolo, Ian s'inginocchiò sull'erba per guardare sotto il caravan.

— Gesù! — esclamò. — Ce ne sono quattro o cinque avvolti intorno all'asse e alle sospensioni. Da dove diavolo vengono?

— Dal motore, forse, o da qualche intercapedine fra i pannelli — disse Dave.

— Dobbiamo bruciare il caravan, non ci sono altre soluzioni. È evidente che hanno fatto il nido qui.

— Dobbiamo chiamare i pompieri?

— Informiamoli pure, ma penso che potremo sbrigarcela da soli, adesso che sappiamo dove sono.

Il Sottosegretario aveva degli impegni e doveva partire. Il Sovrintendente doveva andarsene anche lui, ma ordinò agli ispettori di fermarsi, il professore, dopo avere esaminato i resti del Voelslang ucciso da Ian, dichiarò che si trattava di una specie molto singolare e chiese se poteva portare i resti a Londra, dove sarebbe tornato col Sottosegretario.

Sadie, che era sopraggiunta per dare una mano, corse a prendere una borsa di plastica, e poi propose che prima di partire bevessero tutti qualcosa di fresco. Quando finalmente le autorità se ne andarono, i pompieri erano già arrivati con le tute di tela cerata e le bombole spray.

Versarono una grande quantità di petrolio sopra, sotto e intorno al caravan e gli diedero fuoco, allontanandosi subito. Si levò una violenta vampata che avvolse il caravan insieme a una densa nuvola di fumo nero. Mentre la carcassa ardeva, ne saettarono fuori due serpenti che Ian e Sadie catturarono e uccisero a badilate.

Quando rimasero solo le parti metalliche annerite e contorte, i pompieri riversarono getti d'acqua e rastrellarono le ceneri alla ricerca dei rettili. Furono trovati gli scheletri di tre di essi, e null'al-tro.

— Dobbiamo rivoltare tutta questa zona, metterla sottosopra col bulldozer. Forse si sono annidati nei condotti di scolo. Sono sicuro che ce n'erano altri.-»

Ian prese un rastrello e si mise a frugare fra le ceneri con la meticolosità di un archeologo. Ad un tratto mentre rastrellava i resti di quello che era stato il cucinotto, sentì che c'era una cavità. Tornò a rastrellare a fondo. —Dave, c'è

qualcosa di strano, qui.

Dave e Sadie lo raggiunsero muniti di badili per aiutarlo a sgombrare quel tratto dalle ceneri, dall'erba bruciata e dal terriccio, finché Dave scoprì alcune assi a una trentina di centimetri dalla superficie.

— È una spècie di copertura. Forse sotto c'è un pozzo.

— Infatti qui c'era un pozzo — confermò Sadie. — Ma è stato colmato.

Dave, che ci stava sopra, notò che era rotondo e fece qualche saltello per vedere se era solido. Fu una imperdonabile imprudenza: con uno schianto improvviso le assi cedettero sotto il suo peso, e luì precipitò, cercando invano di sorreggersi aggrappandosi all'erba intorno al foro. Era troppo calda, e istintivamente lasciò la presa. Per qualche istante scalciò nel vuoto e poi cadde nella cavità tenebrosa andando a sbattere con la testa, le mani, i gomiti e le ginocchia contro le pareti ruvide. Ma peggio di tutto fu la sostanza viscida, mobile, che attutì infine la caduta.

— Oh... Dio... sono tutti qui.

Un dolore spaventoso lo colpì alle gambe risalendo fino alla schiena e paralizzandogli i muscoli, cosicché non potè sentire altro che una stretta intorno al petto mentre i serpenti gli si avvoltolavano intorno. Alzando gli occhi vide in alto un cerchio di luce e Ian, Sadie e altri che guardavano giù, e si stupì di essere ancora in sé, di rendersi conto di quello che stava succedendo.

Si trovava in un pozzo infestato dai serpenti, in breve tempo sarebbe stato divorato da quei ributtanti rèttili ed ora riusciva anche a distinguere nettamente l'orribile testa semi-decomposta che lo fissava. Il teschio era bianco, dalle orbite cave entravano e uscivano strisciando i serpenti e nella gabbia toracica, Voelslang disgustosamente gonfi di uova lo guardavano facendo guizzare le lingue mortali, sibilando con le fauci spalancate. Uno gli si avventò contro e lo addentò profondamente alla gola. Fu come se gli avessero inferto una rasoiata. Cercò di muoversi, ma il cervello non controllava più i muscoli. Sentì gridare, in alto, mentre un altro serpente gli si attorcigliava intorno al collo, ma ormai era indifferente a tutto.

Una vivida luce brillò nella cavità buia, una torcia o forse un angelo - non ne era sicuro - e in lontananza sentì che qualcuno lo chiamava, mentre un paio di stivali gialli penzolava oltre il bordo della cavità.

— Ce ne sono una quantità, laggiù... Ormai è spacciato. Non si muove più. Gli strisciano addosso a centinaia...

La voce svanì, poi tornò: — C' è un altro corpo... uno scheletro... Credo sia laggiù da anni...

Poi silenzio e buio.

Morte.

Sadie stava preparando i bagagli nella stanza dei bambini.

— Non c'è ragione perché tu debba continure a rimanere qui — aveva detto Ian — e mi faresti un grande favore portando i bambini dalla madre di Carol, nell' isola di Jersey . Là saranno al sicuro, perché certamente i serpenti non potranno attraversare la Manica a nuoto.

Era il primo sprazzo di spirito che faceva capolino nei loro dialoghi da giorni e giorni.

Patrick e Lizzy, seduti sul letto, la guardavano dicendole quello che volevano portare con sé. E naturalmente volevano tutti i giocattoli e non si curavano delle cose essenziali.

Sadie era disperata. Provava qualcosa che non aveva mai sperimentato prima, un senso di paura, di perdita, un malessere, una nausea, un tremore istintivo, un desiderio di urlare, ma soprattutto voleva andarsene di lì.

Colin nel pozzo.

Ricordava nettamente la reazione di suo padre quando lei si era recata nell'Orto Sud, quel pomeriggio e lui era arrivato all'improvviso, furibondo. Aveva ucciso lui quel povero ragazzo, o si era trattato di un incidente? Un' altra vittima dei serpenti? La prima?

Si aprì la porta ed entrò Ian, che si fermò sulla soglia, appoggiandosi al muro. Se lei era disperata, lui ne aveva tutte le stigmate: pallido, con gli occhi cerchiati, l'espressione affranta. L'albergo, sua moglie... tutto perduto!

— Come va?

— Bene, e fuori?

— Quando avrai un momento...

Lo disse così adagio che lei sentì appena, e i bambini sicuramente non sentirono, così lo seguì in corridoio senza che loro insistessero per seguirli.

— Cos'è successo?

— La situazione ci è completamente sfuggita di mano. Tutta la zona è infestata.

— Còme sarebbe?

— Il Sovrintendente mi ha appena detto che alcuni ragazzi ne hanno catturato uno in una stalla al di là del Bosco Rooke.

— Ma è a più di due chilometri di distanza!

— Molto di più, e al di là del colle.

— Come hanno fatto per arrivarci? Da dove sono venuti?

— Vedi, io credo che tuo padre ne abbia ucciso solo qualcuno e poi abbia sparso gli altri in diversi posti. Non mi sogno neppure di pensare che potesse supporre che sarebbero sopravvissuti. Fra l'altro, come poteva prevedere l'ondata di caldo?

Sadie non fece commenti. Voleva concedere a suo padre il benefìcio del dubbio.

— Se sapessimo dove li ha lasciati, potremmo avere qualche probabilità di riuscire a sterminarli.

Lui le posò la mano sulla spalla, come per consolarla. — Ti spiace se lo dico alla polizia? Potrebbero riuscire a rintracciarlo.

— Ma certo, fai pure.

— Sai, mi hanno chiesto di Colin. E i funzionari dell'RSPCA hanno inviato un rapporto sul suo conto, accusandolo di non aver collaborato. Se ricordi dovevano venire a sequestrare i serpenti, e quando sono arrivati noi abbiamo detto che tuo padre li aveva soppressi e poi era scomparso.

— Certo.

— La polizia potrebbe rintracciarlo lanciando appelli alla radio o alla televisione. È l'unico sistema.

Lei si disse d'accordo e mentre Ian le stringeva la mano per rassicurarla, si sentì un urlo. Si precipitarono tutti e due nella stanza dei bambini e, indicando la finestra, gridarono all'unisono: — Serpenti!

Un piccolo Voelslang, grigio e dorato, dondolava appeso al rampicante che circondava la finestra, come se stesse cercando il modo di entrare.

Ian corse a chiudere ì vetri e poi restò a guardare affascinato il serpente al di là dell'impannata.

— È la prima volta che ho modo di studiarne uno — disse.

Patrick sorrise guardando la sorellina.

— Ce ne sono altri? — chiese Sadie.

— No... no... — rispose lui, ma si capiva che stava mentendo. Probabilmente avevano infestato il rampicante che copriva la casa.

— Su, bambini — disse Sadie — decidetevi. Cosa volete portare? Il tassì sarà qui a minuti.

Patrick e Lizzie tornarono a frugare nell'armadio e nei cassetti, e tirarono fuori ancora bambole, orsacchiotti, automobiline, motorini di Lego.

— E cosa ne direste degli spazzolini da denti?

— Vado io — si offrì Lizzie, fiera di rendersi utile.

Corse nel bagno, adiacente e poco dopo mandò un urlo di dolore. Sadie si precipitò e le si fermò il cuore nel vedere la bambina ritta su una gamba sola, che si reggeva la caviglia. Attorcigliato intorno al piedestallo del lavabo, c'era un serpente enorme. Sadie rimase immobile, fissandolo e sentì Ian che le era arrivato alle spalle: — Ce n'è un altro sul davanzale — mormorò, — e uno attorcigliato intorno al sostegno della tenda della doccia.

Lizzy posò il piede a terra, come se, non sentisse più dolore. Aveva la faccia cosparsa di chiazze e batteva di continuo le palpebre fissando il serpente che strisciava lungo il tubo di scarico.

— Prendo la bambina — disse Sadie. — La sollevo e la porto fuori.

Tenendo d'occhio il serpente, allungò un piede, si protese ad afferrare Lizzie, la sollevò facendola ruotare e in un attimo fu fuori dal bagno.

La porta sbatté alle sue spalle.

— Ti fa male, Lizzie? — chiese Ian con voce tesa.

La parte intorno alla ferita s' era gonfiata enormemente e tutta la caviglia era rossa. Lizzy si era messa il pollice in bocca, come faceva sempre quando aveva sonno. Stava perdendo i sensi.

— Vado a prenderli! —sbottò d'improvviso Ian. — Li ammazzo tutti. Li caccerò via dalla casa, dal paese, lontano, via, li ucciderò, li brucerò... li brucerò... li BRUCERÒ!

Sadie lo guardava. Nei suoi occhi c'era una luce folle che non aveva mai visto.

Corse con Lizzie fra le braccia, fuori dalla stanza, lungo il corridoio, giù dalle scale. Ma arrivata nell'atrio capì che la bambina stava morendo. Il veleno aveva agito rapidamente, non ci aveva messo molto a paralizzare quel corpici-no. La depose sul divano e tornò indietro per prendere le valigie. Ian

stava scendendo, seguito da un atterrito Patrick.

— Ho lasciato la borsa in sala da pranzo. Vado a prenderla.

Passò dalla cucina e quando fu vicino al frigorifero sentì un rumore che la indusse a procedere con cautela. Guardò e vide un Voelslang che strisciava sul cavo che dal frigo andava all'interruttore. Ormai convinta che i serpenti avevano invaso tutta la casa, tornò di corsa nell'atrio, dove Ian e Patrick stavano davanti al divano su cui giaceva Lizzie.

— Ce n'è uno in cucina — disse.

Vi andarono tutti e tre. — Guardate — disse mostrandolo. — È enorme, pieno di uova.

— Si riproducono in modo folle. Devo ucciderlo! — esclamò Ian.

Aprì i rubinetti del gas, accese un solo fornello, poi afferrò un giornale, lo attorcigliò, diede fuoco a un'estremità della torcia e la gettò dietro al frigo.

Sibilando, il serpente cadde a terra e andò a rifugiarsi sotto al lavello.

— Se potessimo spingerlo nella cella frigorifera morirebbe congelato.— Pareva impazzito.

— Ian, dovremmo portare via Patrick.

— Sì. Portalo via... portalo via...

— Papà...

— Vai, Patrick. Va' con Sadie.

Nel suo sguardo folle c'era la

disperazione per avere perduto tutto, all'infuori di quell'unico figlio, e ora temeva di perdere anche lui.

Accese un'altra torcia e la gettò sotto al lavello.

— Ian... — cominciò Sadie.

— Andatevene, per amore di Dio! Via!

Il serpente adesso era strisciato sotto la cucina a gas.

— Lo faccio venir fuori di lì! — urlò Ian e corse via per tornare dopo un attimo con una bombola. Sadie non sapeva cosa contenesse, ma aveva paura.

Lo guardò svitare il tappo e versarne il contenuto sotto la cucina. Ebbe il tempo di sentir odore di paraffina prima che prendesse fuoco.

—Ian, sei pazzo!

Fu questione di un attimo. Col gas aperto, si levò una grande vampata e in pochi attimi tutta la cucina era in fiamme.

— Te l'ho fatta, brutto bastardo! Te l'ho fatta!

Il serpente, inzuppato di paraffina, uscì allo scoperto, e Ian, incurante delle fiamme, lo calpestò come un pazzo.

— Voglio che bruci tutto questo maledetto posto. Che bruci tutto!

— Papà! — gridò Patrick atterrito dall'incendio.

Sadie lo afferrò e lo trascinò fuori. Quando furono sul viale si fermò per raccomandare al bambino: — Aspetta qui e non ti muovere. Qualunque cosa succeda, non ti muovere.

Poi tornò in casa.

Vampate di calore e fumo nauseabondo si riversavano dalla cucina, e lan fermo in mezzo all' atrio, con uno sguardo allucinato, pareva incapace di muoversi.

— Aiutami con Lizzie — disse Sadie.

— È morta — rispose lui senza guardarla.

— Bene, aiutami lo stesso a portarla fuori.

— Perché?

Si voltò lentamente. Stringeva in mano parte del serpente carbonizzato.

— Mi ha morso, sai. L'ho afferrato per strangolarlo e lui mi ha morso qui, sul polpastrello del pollice.

— Devi andare dal dottore!

In quella vi fu un'esplosione. La parete a pannelli alle spalle di Ian si gonfiò improvvisamente all' esterno frantumandosi e lanciando in tutte le direzioni schegge di legno, intonaco, pezzi di mattoni, polvere e fiamme. Sadie cadde sulle ginocchia, sentì un gran bruciore alla schiena, e mentre arrancava verso la salvezza scorse Patrick sulla soglia che le tendeva le mani.

Poi, il nulla.

Joffrin era seduto a un «.affé che dominava il porto di Trouvil-le.

Era diventata ormai un'abitudine, per lui, stare lì seduto a guardare il rientro dei pescatori.

Al tavolo vicino c'erano dei turisti inglesi, ma lui non aveva fatto capire loro che comprendeva quello che dicevano, così poteva ascoltare liberamente la loro banale conversazione.

Aveva deciso di rimanere in un posto di mare per trovare eventualmente un lavoro a bordo di uno yacht. Non aveva fretta. Dopo avere attraversato la Manica aveva trovato di suo gradimento quella cittadina.

Affittata una camera a poco prezzo, si era comprato una bicicletta e cominciava a conoscere la Normandia.

Era un vantaggio essere un forestiero, perché, conoscendo a malapena la lingua, lo lasciavano in pace.

Sorseggiò tranquillamente il suo Pernod guardandosi intorno, finché non notò

che uno dei turisti inglesi stava aprendo un giornale e il titolo, a grossi caratteri, attirò la sua attenzione.

Così non potè far a meno di leggerlo:

I SERPENTI RECLAMANO LA DECIMA VITTIMA

Allora infranse le regole che si era imposto.

— Scusate, non vedo un giornale da parecchi giorni, cos'è questa storia?

— Oh, una cosa straordinaria. Un villaggio del Somerset è stato invaso dai serpenti.

L'uomo gli porse il giornale.

— È un giornale di tre giorni fa che ho trovato all'albergo.

Joffrin lesse due volte l'articolo che riportava tutta la storia. Un gran numero di Voelslang erano stati uccisi nella tenuta del Westcombe Manor Hotel. Era stato trovato un cadavere in un pozzo. Erano morte dieci persone. Non c'era nessuna allusione a Sadie ma si parlava di un ex guardiacac-cia che si riteneva responsabile di avere importato i serpenti dal Sudafrica.

Cosa doveva fare? E se anche Sadie fosse morta? L'albergo distrutto da un incendio, la famiglia del proprietario uccisa. La sensazione di vuoto allo stomaco divenne opprimente. Sadie era tutto quello che possedeva al mondo. Aveva litigato con lei, ma era carne della sua carne e sangue del suo sangue, e tutto quello che gli era rimasto.

Si alzò, restituì il giornale, pagò la consumazione e si avviò verso il porto.

Ogni giorno parecchi battelli attraversano la Manica: yachts inglesi che tornano a Plymouth o a Pool, o naviglio locale. Non sarebbe stato diffìcile trovare un passaggio.

Notò un piccolo assembramento lungo il molo, si avviò in quella direzione e trovò un gruppetto di allegri gitanti che caricavano casse di vino a bordo di una barca.

Joffrin si rivolse a loro spiegando il suo problema. Anche loro erano al corrente della storia, ma la trovavano più buffa che tragica. Lui non fece allusione a Sadie né tantomeno alla sua probabile responsabilità, ma si limitò a dire che sarebbe stato disposto a pagare in cambio di un passaggio. Quelli accettarono e così Joffrin potè godere di una bella giornata in mare. Nel tardo pomeriggio mise piede su suolo inglese a Ex-mouth.

E adesso, in che modo avrebbe raggiunto Westcombe? Con un taxi, con una macchina a noleggio? Non era nel suo stile, ma era ansioso di avere notizie di Sadie. Trovò un taxi, si accordò sul prezzo e partì. Durante il viaggio ebbe ulteriori notizie. L'autista aveva visto il telegiornale. Tutto il villaggio era stato invaso da serpenti di una specie rara originaria del Sudafrica.

Ce n'erano a centinaia, l'albergo era stato demolito e squadre speciali stavano cercando di sterminare i rettili. Dicevano che erano finalmente riusciti a tenerli sotto controllo, anche perché era passato il caldo, ma che estate stramba era stata, vero? Serpenti o no, era senz'altro un'estate da ricordare.

Joffrin fece fermare il taxi alla periferia del villaggio, pagò e si avviò a piedi verso la tenuta. Erano le sette di sera, e c'era già una sfumatura autunnale nella luce... Joffrin non potè far a meno di rievocare il passato, i bei giorni quando era ancora viva la vecchia signora Tangye e lui credeva di avere trovato la sistemazione ideale.

Con sua sorpresa trovò sbarrato il ponte sul Rooke. Un'insegna gialla, di metallo con una doppia A indicava una deviazione. Lui ignorò l'avvertimento, valicò il ponte e si avviò su per la collina, ma già avvertiva i sentori della sciagura tutt'intorno. L'aria era impregnata di fumo e di odore di legna bruciata. Sulla sommità della collina, vicino all'ingresso della tenuta e alla sua vecchia Casetta, montava la guardia un giovane agente di polizia. Il cancello era chiuso e da un capo all'altro era teso un nastro di plastica bianca.

Joffrin proseguì. Non voleva attirare su di sé l'attenzione dell' agente. Anche attorno al muro di cinta della tenuta correva il nastro bianco che stava a indicare proibizione d'ingresso. Anche tutto il villaggio era cintato allo stesso modo: il nastro bianco correva lungo le siepi, i muri, i filari di piante.

Si voltò e vide che il poliziotto si era voltato per sciogliere il nastro davanti al

cancello. Si fermò, e attese. Lungo il viale scendeva una ragazza che però non era Sadie.

Dopo un po' la riconobbe: era Nanette, tirata, pallida, spettinata, pareva uno spettro. Quando lo riconobbe aprì la bocca e bisbigliò: -i- Signor Joffrin!

Lui annuì.

— Vi cercano...

— E Sadie?

— È andata a Jersey, dalla mamma di Carol, con Patrick. Sono partiti tre giorni fa.

— Allora sta bene?

— Sì.

— E gli altri?

— Non avete sentito? Il signor Ian è morto nell'incendio, e così pure Maisy, intrappolata nella sua stanza. Nessuno sapeva che era in casa. La signora Carol è morta una settimana fa per il morso di un serpente, e la piccola Lizzie... — cominciò a singhiozzare e lui le pose una mano sulla spalla cercando di consolarla.

— Non mi farei vedere, se fossi in voi, signor Joffrin. Molti sono convinti che sia colpa vostra.

Lo salutò in fretta e si allontanò.

Sadie stava bene, era salva, e questo era l'importante. L'isola di Jersey era più vicina a lui, che si era stabilito in Francia. Sarebbe tornato indietro, e avrebbe trovato un battello per andare a Jersey.

Niente di più facile. Ma doveva andarsene al più presto, prima che Nanette spargesse la notizia del suo arrivo.

Al ponte si guardò intorno per vedere se c'era qualcuno, poi scavalcò il muro e si avviò lungo la riva del Quarme, seguendo il percorso che gli era ben noto.

Adesso poteva scorgere le rovine della casa; era andata completamente distrutta; era rimasto solo un vuoto involucro di mura annerite e lo scheletro del tetto. I prati, tutti bruciati, non erano più verdi ma di un bruno nerastro, e l'Orto Sud pareva un campo di battaglia coi resti smozzicati del Caravan Tre, e gli altri che spiccavano bianchi come bunker dopo un bombardamento.

Joffrin si arrampicò verso il Bosco Rooke, che non era cambiato, e di lassù potè vedere ancora un[1] ampia visione del disastro, poi trovò il vecchio sentiero che portava al suo antico posto d'osservazione, e si mise a sedere sulla sedia di ferro. Non aveva bisogno di binocolo per studiare lo sconvolgente panorama della campagna distrutta.

Ed erano stati i suoi serpenti la causa di tutto questo. I suoi prediletti.

La piscina era nera e fangosa. Non riusciva ancora a capacitarsi che tutto quanto vedeva fosse reale.

Un uccello si posò su un ramo sopra di lui, e Joffrin alzò la testa per guardare cos'era. Esaminò 1' albero ma non vide nessun uccello, anche se lo sentiva, poi scorse un ramo che si muoveva, si allungava a meno di trenta centimetri dalla sua testa e trattenne il fiato quando si accorse che era un magnifico Voelslang che si dondolava in tutta la lunghezza.

— Ciao, tesoro — gli disse, alzandosi per guardarlo meglio.

Il serpente lo fissava. Chiuse e riaprì gli occhi gialli, spalancò le fauci e agitò verso di lui la lingua rossa. Mentre Joffrin sorrideva, con la sensazione di avere ritrovato la sua famiglia, il rettile scattò e lo morse sopra il sopracciglio sinistro.

Fu uno shock per lui. Non si era aspettato che i suoi serpenti potessero comportarsi a quel modo, non aveva pensato di prendere delle precauzioni, affascinato com'era nel vederlo, nell'ammi-rarne la bellezza.

La ferita bruciava e lui ricadde a sedere. Trasse di tasca il fazzoletto e mentre si. tamponava la ferita sapeva che doveva muoversi, allontanarsi di lì, sentiva che c' erano altri serpenti lì intorno, ne vide uno ai suoi piedi, piccolo, giovane, due, tre...

I Voelslang si erano adattati all' ambiente inglese.

Avrebbe scritto un libro sull'argomento.

Sentì un sibilo a sinistra e si voltò, ma una tremenda fitta gli trapassò il collo spandendosi lungo le spalle e le braccia. Gli si confuse la vista e sentì sapore di sangue in bocca. Anche dal naso gli colava sangue e gli martellavano le tempie.

Si tamponò la faccia, e la nebbia che gli offuscava la vista diventò più fitta.

Cercò di alzarsi, ma dovette constatare che non poteva. Era paralizzato.

Poi, d'un tratto, sentì un gran caldo al cuore, boccheggiò perché non riusciva a respirare, e capì che stava morendo, e si stupì che una cosa simile dovesse capitare proprio a lui.

Un serpente gli si attorcigliò intorno a un braccio e di lì scivolò sul petto. Lui sollevò la mano per afferrarlo, per aggrapparsi a qualcosa che gli desse sicurezza, una cosa viva, e poi si sentì scivolare airincfìetro, sempre più indietro, girando e rigirando in una nera cavità, e mentre continuava a stringerlo in pugno, il rettile gli conficcò i denti nel polso, ma lui continuò a stringerlo finché non perse completamente i sensi, finché le tenebre non lo avvolsero e non riuscì più nemmeno a sentire l'ansito del proprio respiro.

Fu il profumo delle mele nell' aria fresca a farle capire fino a che punto era diventata una cittadina. Da un anno non passeggiava in un orto respirando i puri odori della natura.

Aveva chiesto al fattore Gilling se quel tratto fosse sicuro, e lui aveva risposto di sì, però non poteva garantire per il resto della proprietà.

Nessuno oltrepassava la palizzata bianca fatta erigere dal consiglio comunale,

sarebbe stato imprudente.

— Allora, i serpenti sono morti tutti? — chiese lei.

— Dubito che qualcuno sia riuscito a sopravvivere con l'inverno che abbiamo avuto, però corre voce che ce ne sia ancora qualcuno in giro. Sapete come sono i contadini.

Dall'orto di Gilling aveva attraversato il Quarme e si era inerpicata sulla collina che portava al Bosco Rooke. Voleva rivedere quei posti, nonostante i ricordi che le rievocavano. Voleva sopprimere un fantasma.

Attraversò il bosco fino all' estremità nòrd da dove il colle sovrastava il terreno su cui un tempo si trovava la casa.

L'erba era ricresciuta e i cespugli fioriti mettevano qua e là una nota di colore.

Il Meadow Shapwik era verde, la piscina invece sembrava ancora una brutta ferita scura che faceva il paio con le rovine dell'albergo.

Poi lo vide, sotto un albero carico di nuove foghe verdi.

Dapprima pensò che fosse un vecchio spaventapàsseri gettato lì da qualche contadino ma, avvicinandosi, un lezzo acre la fece esitare.

La figura riversa, immobile, era spaventosa.

La testa era un teschio coperto di capelli che ghignava coi denti irregolari, e gli occhi bianchi, mucillaginosi, guardavano da viscide orbite grigie: il corpo era ridotto a una cassa toracica con le costole frantumate e la carne putrefatta tenuta insieme dai resti di una camicia a quadri che lei riconobbe. Le ossa nude delle mani stringevano il ventre esploso e quel che restava dei tessuti scoloriti. Una reggeva lo scheletro di un serpente.

Lei fissò quell'orrore rifiutandosi di credere che una volta fosse stato un essere umano, che fosse stato suo padre. , Poi udì un fruscio al di sopra della testa.

Guardando, si accorse che tutti i rami dell'albero, che si allargavano su di lei

a formare un baldacchino, una rete, una trappola, erano diventati orrendamente vivi sotto l'ondulante strisciare di serpenti coi denti lunghi e sottili come aghi.

S'irrigidì.

Patrick Tangye sistemò con cura i pezzi degli scacchi sulla scacchiera pronta per la partita pomeridiana, poi si rilassò contro lo schienale della poltrona, e guardò fuori dalla finestra.

Era una bellissima giornata d' estate e in un certo senso non gli sarebbe dispiaciuto uscire, ma era impegnato e nemmeno questo gli dispiaceva.

L'infermiera entrò nella stanza e gli porse il flaconcino e il bicchiere d'acqua.

—- Le tue pillole, Patrick. Il signor Harris non può giocare con te, oggi. Non si sente bene e rimane nella sua stanza.

— Un'altra ricaduta? — chiese Patrick inghiottendo i tranquillanti. — Capita a tutti noi.

— Perché non esci per fare due passi in giardino? Ti farebbe bene.

— Mi annoio, da solo. Non c'è niente da fare là fuori.

— Potresti giocare col cane della direttrice, è fuori da stamattina.

— Timmy?

— Sì, Timmy — confermò lei. — Cercalo, e gioca con lui. Sono sicura che anche lui si annoia da solo. Puoi fare a meno di andare sotto gli alberi se vuoi, o vicino ai cespugli.

Forse era un trucco, per farlo uscire, un test per vedere se era migliorato. D'altra parte, il vecchio signor Harris non avrebbe finto di star male se davvero non fosse stato malato.

Uscì in terrazza dalla porta finestra, si fermò, e infine scese i gradini che portavano all'ampia distesa del prato.

Qualche altro paziente passeggiava nei pressi, a gruppetti di due o tre. Erano i matti dell'Ala est.

Lui non era matto.

Almeno non completamente. Quasi, però.

Si portò al centro del prato e si voltò a dare un'occhiata alla casa.

"Una mostruosità vittoriana in mattoni rossi", l'aveva definita il nonno, "ma si trova al centro di un'antica città di campagna e a chilometri e chilometri dal più vicino serpente, così sarai al sicuro."

La nonna non aveva trovato molto divertente la battuta del nonno e l'aveva rimproverato, poi tutt'e due lo avevano salutato lasciandolo lì insieme a tutti quegli adulti, le infermiere e lo psichiatra che ogni tanto gli parlava della sua paura degli alberi, della vegetazione, del fuoco e di tutti gli oggetti lunghi e tubolari.

Attraversò lentamente il prato, verso l'orto, guardando attentamente che non ci fossero vermi.

Era stato un verme a farlo cadere dalla sua nuova bicicletta, il giorno del suo undicesimo compleanno.

Al solo vederlo si erano risvegliati tutti gli orribili ricordi.

C'erano voluti mesi perché il nonno capisse qual era il suo problema.

— È facile che la fantasia ingrandisca un verme fino a farlo diventare un minaccioso serpente — aveva cercato di spiegare il dottore. — Il ragazzo è passato attraverso una serie di spaventose esperienze.

Da quel momento tutti avevano cercato di rassicurarlo dicendo che i serpenti erano stati completamente eliminati. Gli avevano fatto leggere gli articoli dei giornali, gli avevano detto di seguire alla televisione i documentari che dimostravano come fossero stati distrutti e avvelenati tutti con speciali sostanze chimiche. Mezzo Somerset era stato disinfestato, intere fattorie erano state rovinate, ma ormai erano passati due anni dall'invasione dei

serpenti. Di tanto in tanto compariva qua e là un Voelslang che però veniva subito eliminato da una speciale squadra d'emergenza. Si chiamava il **999** e arrivava subito. Proprio come la polizia o i pompieri.

Patrick s'incamminò sul sentiero fra le file di lattuga da una parte e di fagioli dall'altra, e a un tratto vide Timmy.

Il piccolo terrier stava ventre a terra, con le zampe posteriori allungate dietro di sé, mentre stringeva fra quelle anteriori un osso che annusava e scuoteva digrignando i denti e ringhiando. Poi saltò su reggendosi sulle corte zampette e cominciò ad abbaiare all'osso.

Patrick si avvicinò, e vide che non si trattava di un osso, ma di una cosa viva, di un marrone rosato, che pareva un lombrico, lungo non più di dieci o quindici centimetri e che continuava a contorcersi.

Timmy lo spinse col naso, piegò la testa di lato, lo morse, poi lo prese in bocca e schizzò via.

Patrick lo seguì da lontano fino in fondo all'orto, vicino al capanno, al mucchio di letame e alla vecchia carriola di legno piena di attrezzi arrugginiti.

Adesso Timmy stava scuotendo vigorosamente la testa come se cercasse di liberarsi del verme. Poi cominciò a guaire e Patrick vide che aveva la schiuma alla bocca e tremava tutto.

— Timmy!

Gli corse accanto chinandosi per vedere cosa aveva. Non c'era traccia del verme e Timmy ansimava, si scrollava tutto e aveva gli occhi annebbiati.

Indubbiamente stava male.

Patrick lo prese in braccio e tornò indietro di corsa. Attraversò l'ortQ e il prato, salì i gradini e appena fu dentro s'imbattè nell' infermiera e per poco non la urtò.

— Timmy sta male! Ha mangiato un verme! — gridò.

L'infermiera sulle prime non lo prese sul serio, ma quando guardò il cane e vide che aveva la schiuma alla bocca, rimase senza fiato. — Timmy! — afferrò il cane, lo depose sul divano a gambe all'aria e gli aprì le fauci.

Patrick scorse la coda del verme che si agitava nella gola del cagnolino.

— Cosa diavolo è? — chiese disgustata l'infermiera.

— Credo che sia un lombrico — rispose Patrick. — O un orbettino, forse — si corresse guardando meglio.

— Che schifo!... Lo sta soffocando!

Quando infilò le dita nella bocca del cane e ne estrasse la coda masticata del verme, Patrick potè vederla bene e si sentì rabbrividire.

Non l'avrebbe mai detto perché nessuno gli avrebbe creduto, ma quello non era un lombrico e nemmeno un orbettino. Aveva riconosciuto il disegno e la consistenza della pelle, la colorazione... era un esperto, lui.

Quello era un serpente. Un serpente-uccello.

Forse appena nato, o una specie mutante nana, ma Timmy era spacciato^ Probabilmente il rettile l'aveva morsicato all'interno della bocca o in gola, ma se anche non l'aveva morsicato, il veleno, trasudando, gli avrebbe bruciato lo stomaco.

Il cane ebbe un paio di convulsioni, poi rimase immobile.

Non era il caso di dire quello che sapeva.

Sarebbe stato inutile, ormai.

Preferiva che gli altri lo scoprissero da soli.